GEOGRAFIA

MODERNA UNIVERSALE

OVVERO

DESCRIZIONE FISICA, STATISTICA,

TOPOGRAFICA

DI TUTTI I PAESI CONOSCIUTI DELLA TERRA

PER G. R. PAGNOZZI

VOLUME DECIMOTERZO

TURCHIA EUROPEA

Qualescumque sint, tu illos sic lege, tamquam verum quaeram. . . non enim me cuiquam mancipavi; nullius nomen fero; multum magnorum virorum judicio credo; aliquid et meo vindico. Senec. *Epist.* 45.

FIRENZE

PER VINCENZO BATELLI

1827.

TURCHIA EUROPEA

Chiamasi Turchia Europea una vasta estensione di paese, posto tra i gradi 34 e 49 di latit. settent. ed il 14 e 27 di longit. orient., cui comunemente si danno 900 in 1000 miglia di lunghezza e circa 600 di larghezza compensata. La sua superficie in miglia quadrate viene portata ad 88968, e la popolazione a circa 158 individui per ogni miglio quadrato, ossiano 13,256,944. Calcolo che va soggetto a continue variazioni ed a non leggieri errori ove non praticasi alcuno regolar modo per la numerata degli abitanti. Confina dalla banda di settentrione coll' Ungheria e colla Russia, a ponente col mare Adriatico, a mezzodì col Mediterraneo, ed a levante col mar di Marmara e col mar Nero. Assai più estesi erano i confini dell' impero Turco in Europa in sul declinare del secolo precedente, e prima che cedesse alla Russia la Crimea e la provincia d' Oczkow, ec. ammontanti complessivamente a circa 13,000 miglia quadrate.

Per procedere con ordine divideremo tutto il paese in tre grandi sezioni, ossia in *Turchia set-*

tentrionale e *Turchia meridionale*, ed isole adiacenti.

La prima comprende la Bessarabia, la Moldavia e la Valacchia, provincie poste a settentrione del Don, delle quali le due ultime formavano l'antica Dacia; la Croazia e la Dalmazia situate lungo il mar Adriatico; La Bulgaria e la Servia, conosciute anticamente sotto il nome di Misia; la Bosnia, formante non piccola parte dell'antico Illirico; per ultimo la Romania, negli andati tempi chiamata Tracia, situata presso al Bosforo dell' Elesponto.

La Turchia meridionale è formata dalla Macedonia, Tessaglia, Acaja, e Beozia ora più comunemente detta Livadia, formanti la parte settentrionale dell'antica Grecia; l'Epiro e l'Albania che occupano gran parte dell'antico Illirico; la Morea anticamente Pepoloponneso, le di cui provincie sono la Corintia, l'Argolide, Sparta ed Olimpia, Arcadia ed Elade.

Le isole formano pure due divisioni, cioè isole del mar Ionio, ed isole dell'arcipelago.

Daremo una compendiosa descrizione fisica di questa parte d'Europa, riservandoci a parlarne con qualche maggiore estensione quando si tratterà delle individuali provincie, perciochè non è possibile ridurre sotto un solo punto di vista paesi per la loro estensione, diversità di suolo, di clima e di produzioni tanto diversi.

CLIMA E STAGIONI.

Generalmente parlando è questo uno de' paesi dalla natura più favoreggiati, comecchè a' suoi be-

benefizj troppo mal corrispondano gli attuali abitanti. L'aria può dirsi ovunque salubre e tanto pura che contribuisce a render vivace e feconda l'imaginazione, qualora non venga renduta insalubre dalle malefiche emanazioni delle vicine contrade, o dalla stupida qualità degli abitanti. Sebbene generalmente mal coltivato, il terreno non lascia di essere fertilissimo. Regolare è l'andamento delle stagioni, onde ne' più remoti secoli furono nobile argomento di bei poemi. Pochi paesi sono di limpide salubri acque provveduti quanto la Turchia europea, come pure d'acque termali destinate a ritornare, a coloro che la perdettero, la salute, o a mantenerla e renderla più vigorosa nei sani.

MONTAGNE.

Celebratissime fino dalla più remota antichità sono le montagne della Signoria turca in Europa, delle quali la più parte fertili. Non accenneremo adesso che le più rinomate: cioè il monte *Athos* formante una penisola che stendesi a grande distanza entro al mare: il Pindo e l'Olimpo che ottengono tanta parte nella greca mitologia e formano la linea di confine tra la Tessaglia e l'Epiro. Il monte Parnaso, posto nell' Acaja, fu un tempo la prediletta patria delle muse: Nè meno celebrati furono l'Emo ed altre montagne che ora sono conosciute sotto nomi troppo diversi da quelli ch'ebbero anticamente, come sono la *Skua Staras*, *Vitoska*, *Plamina* e tant'altre.

MARI.

I mari che bagnano i paesi dell'impero turco in Europa, sono l'*Eusino*, ossia mar Nero, la *Pro-*

pontide, o mar di Marmara; l'*Egeo*, ora Arcipelago; l'Ionjo, ossia mare Adriatico, e quello del Levante.

STRETTI.

Due sono gli stretti rinomatissimi nell'antica e nella moderna storia, quello dell'Ellesponto e quello del Bosforo, tra'quali resta chiuso il mar di Marmara. Il primo, ora detto dei Dardanelli, non ha che due miglia e mezzo di larghezza, ed è nelle antiche storie celebratissimo pel passaggio dello sterminato esercito di Serse dalle coste dell' Asia minore su quelle della Grecia, come posteriormente per il passaggio dell'esercito greco sotto il comando d'Alessandro destinato ad occupare l'Asia e l'Egitto. È a tutti noto che il re persiano, per rendere più facile il tragitto di tanti soldati, fece costruire un ponte di barche dalle coste dell'Asia a quelle dell'Europa. Diede celebrità allo stretto del Bosforo un avvenimento per se di non molta importanza, ma renduto famoso della greca poesia, la *morte di Ero e Leandro*, l'ultimo de' quali attraversandolo in una notte burrascosa a nuoto per visitare l'amante che custodivasi entro una torre situata sull' opposta riva, perì vittima del coraggio e dell' amore, siccome Ero perì di disperazione quando lo vide estinto a piè della sua dimora.

FIUMI.

I principali fiumi (oltre quelli della Grecia celebri nell'antica storia di quell' illustre nazione, ma non per lungo corso e per copia d'acque) sono il Danubio, la Sava, il Niester, il Nieper ed il Don, che tutti sboccano nel mar Nero.

LAGHI.

Fra i varj laghi di non molta importanza sparsi in così vasto territorio non accenneremo che quelli di Scutari, di Giannina, di Stymfalia in Morea, celebrato a cagione delle sue arpie e de' suoi corvi, e quello di Feneo, che a motivo delle torbide sue acque credevasi alimentare lo Stige.

PRODUZIONI MINERALI.

Trovansi nelle provincie della Turchia in Europa miniere di più qualità di metalli, poche delle quali vengono attualmente cavate; come pure bellissimi marmi, sebbene gli antichi marmi pentelico, di Paros ec. siano presentemente riconosciuti per varj rispetti meno belli di que' dei monti di Carrara.

VEGETABILI.

Per poco che la natura venga ajutata dall'industria quasi tutto il suolo delle provincie di cui trattiamo dà ogni maniera di vegetabili per quantità e per squisitezza maravigliosi. Oltre tutte le erbe in Europa conosciute, vi si trovano quasi in ogni parte aranci, limoni, cedri, meli granati, uve d'innumerabili specie, fichi, mandorle, ulivi; e vi si raccoglie eziandio una grande quantità di bambagia, e varje spezierie non comuni nelle altre parti d'Europa.

ANIMALI.

Fra gli animali domestici daremo il primo luogo ai cavalli della Tessaglia non meno celebri ne' moderni che negli antichi tempi e per la bellezza delle forme e per gli utili servigi. Grande è pure il numero delle bestie cornute e lanute specialmente nella

Grecia; e la capra è risguardata come il più utile animale, somministrando abbondante latte, carne e pelo per nutrire e vestire gli abitanti.

Fra gli uccelli meritano d'essere distintamente nominate le grandi aquile che abbondano più che altrove nelle vicinanze di Badadagi, dalle quali traggono i Turchi le migliori penne per impennare le loro frecce, per cui formano una derrata di qualche considerazione pel traffico interno. Celebri e squisiti sono le pernici della Grecia, siccome saporitissimi sono i pollami d'ogni qualità, e le carni de'quadrupedi: ma basterà il dire che vi si trovano tutti o quasi tutti i volatili e quadrupedi proprj del mezzodì dell'Europa.

ANTICHITÀ, CURIOSITÀ DELLA NATURA E DELL'ARTE.

Non avvi in tutta la Grecia un angolo di terra, un fiume, un ruscello, che non offra al viaggiatore rottami di qualche celebre antico monumento. Vedonsi tuttavia le ruine del tempio di Nettuno e quelle del teatro in cui celebravansi i giuochi istimici, lungo l'istmo di Corinto. Atene che ora non conta forse 10,000 abitanti, contiene tanti e così grandiosi e sublimi avanzi delle antiche arti, che chiederebbe un lungo articolo ove si volessero tutte distintamente descrivere. Ci limiteremo per ora ad indicare le principali, che sono: i rottami del tempio di Minerva tutti di marmo bianco (era cinto da quarantasei colonne scannellate d'ordine dorico, alte 46 piedi e di 7 piedi e mezzo di circonferenza). A libeccio dell'Acropoli, ossia rocca della città, sonovi 17 bellissime colonne d'ordine corintio, che si suppone aver formato

parte degli ornamenti del palazzo fabbricato per ordine dell'imperatore Adriano: loro si danno 50 piedi d'altezza comprese la base e il capitello. A brevissima distanza dalla città vedonsi alcune parti del tempio di Teseo, circondato da colonne d'ordine dorico, i di cui portici erano nell'XVIII secolo tuttavia ornati di magnifici bassi rilievi in marmo, de'quali l'amor dell'arti, o piuttosto l'avidità degl'inciviliti europei ha in gran parte spogliato. Vuol pure essere ricordata la *lanterna di Demostene* vago edifizio circolare di bianco marmo, il di cui tetto viene sostenuto da sei colonne d'ordine corintio. Trovansi a breve distanza dalla città, entro il di cui circondario sussiste ancora la torre dei venti, alcuni avanzi del teatro di Bacco, del grandioso acquedotto dell'imperatore Adriano, e dei templi dedicati a Giove Olimpico ed a Cesare Augusto. A mezzodì del monte Parnaso vedonsi i rottami del tempio dell'oracolo d'Apollo presso Castri, tra i quali sono in parte conservati i gradini marmorei che scendono verso le rive di ridente ruscello, che alcuni suppongono essere la fontana Castalia. Una delle più celebri curiosità naturali è la caverna di Trofonio, posta nella Livadia, alla quale si aggiunse celebrità anche ne'moderni tempi. Mentre scrivo questi brevissimi cenni intorno alle arti greche, Atene vicina a ricadere nelle mani de'suoi oppressori, fu salvata dal valore dei suoi generosi figli, e dai generosi filelleni, che abbandonarono le patrie contrade per consacrare la loro vita e le loro virtuose fatiche alla libertà della madre delle lettere, delle arti e d'ogni gentil costume.

Ma perchè restringerci soltanto ad Atene ed a' suoi contorni, quando sappiamo da Pausania che tutte le greche provincie erano, eziandio dopo gli spogli dei Romani, e fino nel secondo secolo dell'era cristiana, ridondanti di esimj lavori d'architettura e di scultura, poichè non accade parlare delle cose della pittura; ora probabilissimamente tutte perite? Di ciò convinto il senato greco col decreto del 1825 relativo alla nomina d'un ispettore generale della pubblica istruzione, vuole che questi inculchi ai comitati di pubblica istruzione ed ai professori delle scuole primarie e secondarie di diligentemente raccogliere gli avanzi delle antichità che si andranno scuoprendo in tutte le parti del continente e delle isole greche di già sottratte alla tirannia dei Turchi, o che lo saranno in appresso, e specialmente le statue e sculture d'ogni maniera, iscrizioni, medaglie ec. Ordina poscia, che tali oggetti vengano depositati in una delle sale appartenenti alla scuola, onde porre la nazione in istato di meglio apprezzare i suoi antenati e l'antico incivilimento della Grecia.

MONTE ATHOS.

Il monte Athos, rammentato poc'anzi, comunemente chiamato *Monte Santo*, occupa l'estremità d'una penisola del mar Egeo. Vero è che trovasi unito ad una linea di montagne, che attraversa la penisola in tutta la sua lunghezza; ma una sola è la montagna cui fu dato il nome di Athos. È questa tanto alta, che secondo un'antica iperbolica espressione, vi si vedeva spuntar il sole quattr'ore prima che non stando in su la spiaggia del mare. Dicevasi pure che

in tempo del soltizio, l'ombra del monte Athos stendevasi fino all'isola di Lemno, che giace lontana dal continente 87 miglia al levante del monte Santo. Furono su questo monte fabbricati ventidue conventi, ed inoltre moltissime celle e grotte, ove soggiornavano circa 6000 tra monaci, anacoreti ed eremiti, i quali ultimi peraltro erano in piccolissimo numero. Questi monaci tutti di rito greco che s'intitolano abitanti delle sante montagne, non sono altrimenti una oziosa popolazione, come viene comunemente creduto da coloro che non ne hanno intera notizia. Senza trascurare i divini ufficj proprj del loro istituto, essi coltivano vastissime vigne ed uliveti, o esercitano le professioni di muratore, di falegname, di scarpellino, di sartore ec.: ed inoltre fabbricano stoffe di più qualità. Austerissimo è il genere di vita ch'essi conducono consistendo l'ordinario loro vitto in ulive secche, fichi ed altre frutta, cipolle, cacio, ed in certi giorni pesce secco o fresco, di cui non si cibano giammai in quaresima o in altri tempi di digiuno, che sono tra di loro frequentissimi. Il quale pittagorico vitto, e continue astinenze, aggiunte ad un'aria eccellente, sono cagione della straordinaria longevità della loro vita, che frequentemente si protrae oltre i cent'anni. Secondo Eliano, sembra che anticamente la montagna d'Athos ed in particolare la sommità, fosse risguardata quale soggiorno sanissimo, e tale da contribuire alla longevità degli abitanti; onde furono questi chiamati *macrobiti*, ossia lunghe vite. Nella vita che di Apollonio Tianeo scrisse Filostrato, troviamo che molti filosofi solevano

ritirarsi su questa montagna, onde più liberamente abbandonarsi alla contemplazione del cielo e della natura; e quindi non è a porsi in dubbio che i primi monaci che vi fabbricarono le loro camerette, non siano stati a ciò far persuasi dall'esempio de' filosofi.

COMMERCIO.

Le principali produzioni che la Turchia somministra al commercio straniero sono varie qualità di seta, lane, pelo di capra e di cammello, bambagia grezza e filata, lino, cera, olio, senè, galla, soda, legni da fabbrica e per la marina.

MANIFATTURE.

Le sue manifatture di qualche importanza si riducono alle conce, pelliccerie, zigrino per tutti gli usi, che si fanno passare in Europa. La tintura tanto delle sete che delle lane, come pure quella delle pelli, vi si trova portata ad un ragguardevole grado di perfezione, specialmente rispetto alla lucentezza e durata dei colori. Colle loro lane tinte a varj colori fanno i Turchi i magnifici loro tappeti ed altre stoffe d'ogni maniera; i quali se fossero eseguiti sopra migliori disegni supererebbero di lunga mano tutte le opere di tale natura che si facevano in Francia, nelle Fiandre ed in Italia.

POPOLAZIONE.

In sul declinare del passato secolo davasi alla Turchia europea una popolazione di circa 15,000,000 d'abitanti d'ambi i sessi.

Ora scenderemo a descrivere le varie provincie, e città dell'impero Turco in Europa.

BESSARABIA.

La Bessarabia è abitata dai così detti Tartari di Oczakow e da quelli di Budziac; i primi de' quali occupano le rive del Dnieper e del Boristene, gli altri quella parte di provincia che è posta tra i due fiumi. È questo paese confinato dalla Moldavia, dal Danubio, dal mar Nero e dalla piccola Tartaria; e sebbene generalmente non ridotto a cultura, possede alcune valli abbastanza fertili. In generale però il suolo è coperto da aspre montagne, e le pianure da vasti stagni e pantani. Gli abitanti rassomigliano ai Tartari della Crimea, e ne hanno tutte le costumanze. Sono pochissimo subordinati ai Turchi, dai quali sono abitate soltanto le città.

BENDER.

Tra queste daremo il primo luogo a quella di *Bender*, capitale della provincia e residenza del pascià. È posta in riva al Niester, ed è celebre nella moderna storia pel lungo soggiorno che vi fece Carlo XII re di Svezia dopo aver perduta nel 1709 la battaglia di Pultava. Trovasi a poca distanza da Bender il villaggio di Varnitz, ove lo stesso Carlo fissò il suo accampamento nello stesso anno, e vi rimase fino al 1713. Bender è città ben forticata, vasta e popolata da circa 60,000 abitanti, per la maggior parte Armeni ed Ebrei, che vi fanno un importantissimo traffico di mercanzie asiatiche ed europee. Bender fu presa dai Russi nel 1770 e nel 1779, e restituita ai Turchi ne' successivi trattati di pace.

AKERMAN.

Dopo Bender merita d'esser annoverata Akerman

grande e ben fortificata città posta alla foce del Niester nel mar Nero. I Tartari di Budziac la risguardano per la loro capitale. E' provveduta di comodo porto, ove possono rimanervi sicuri all' ancora nella burrascosa stagione dell' inverno le navi di basso bordo. Vi sono alcuni piccoli cantieri, ne' quali si fabbricano ogn'anno uno o due legni di non molta importanza.

KILIA-NOVA.

In un' isoletta posta di contro alle foci del Danubio vedevasi anticameute la città di Lykostomoni detta anche Kilia. A questa successe la presente città chiamata, per distinguerla dalla prima, Kilia—Nova, la quale fu fabbricata presso alla foce settentrionale del Danubio, otto in nove miglia entro terra. È abbastanza grande città, renduta doviziosa dal ricco traffico che vi si fa. Il suo porto è frequentato non solo dalle navi di tutta la costa del mar Nero, ma ancora dell'Egitto e dell' Adriatico che vengono a caricare cera e pelli verdi. La popolazione di Kilia è formata di persone appartanenti a diverse nazioni, ma particolarmente di Turchi, Armeni ed Ebrei. Le mura della città cadono in ruina, ma è protetta dalla banda del Danubio da una fortezza che può sostenersi lungamente contro un regolare attacco. Ottimo era in addietro il suo porto, ma presentemente, a cagione della trascuratezza de'Turchi, trovasi in più luoghi ingombrato da bassi fondi. Fu dai Russi occupata nel 1770 e restituita nel 1774.

ISMAHIL.

La città d' Ismahil non è circondata da mura,

ma è signoreggiata da una rocca continuamente custodita da un presidio turco. A poca distanza da questa città e presso al fiume Larga i Russi ottennero nel 1770 una segnalata vittoria contro i Turchi uniti ai Tartari, che dopo tale disastro più non seppero riaversi. Suwarow s'impadronì d'Ismahil nel 1790, e con un tratto di ferocia propria del suo barbaro carattere, fece scannare tutta la guarnigione che si era valorosamente difesa.

KAWCHAN.

La città di Kawchan, lontana 18 miglia da Bender, verso mezzodì, giace in una valle che sarebbe assai fertile quando avesse coltivatori. Abitata come ella è da famiglie tartare, persiane, ebraiche ed armene, non manca di moschee, di chiese greche ed armene, e di sinagoghe. Il fiorente commercio che vi si fa di derrate europee ed asiatiche fece salire la sua popolazione a circa 30 mila abitanti.

MOLDAVIA.

È la Moldavia posta tra la Valacchia, la Transilvania, l'Ungheria, la Polonia e le provincie della Bulgaria e della Bessarabia. Ha per confine a settentrione ed a levante il Niester ed il Pruth, dalla banda di mezzodì il Danubio, e verso ponente è separata dalla Transilvania da una linea, che comincia alle sorgenti del fiume Tchirimous, indi passa alle sorgenti della Soutchava, della Moldava, della Bistritza, e della Tortouca fino a Milcovo: confinando presentemente colla Bukovina. Trovasi sotto un clima caldo ed insalubre, onde gli abitanti sono frequentemente esposti a febbri maligne ed epidemi-

che non meno micidiali della peste orientale. Verso i confini della Vallachia e della Bukovina è circondata da alte montagne, che la fecero dai Romani chiamare Dacia alpina. Immense foreste di piante fruttifere di più specie cuoprono fin quasi a metà questi monti, dai quali scendono limpidissime acque raccolte in ruscelli e fiumi. Le sommità sono pressochè perpetuamente coperte di nevi, ma a torto credesi da alcuni perciò sollevarsi oltre la regione delle nubi. Giace ai confini della Moldavia, della Polonia e della Transilvania il monte Jucoul, sul quale in marzo, aprile e maggio raccogliesi prima del levar del sole una manna, o grossa rugiada somigliante al burro. Dicesi che i fiumi, che scendono dal Jucoul trasportano pagliette d'oro, e che vengono raccolte dalle femmine di que' paesi, le quali pagano perciò alla moglie dell' Ospodaro l'annuo tributo di 1,600 dramme d'oro.

Trovansi nel paese di Racour abbondanti miniere di sal fossile, le quali nello spazio di vent' anni dicesi che riproducono il sale che ne vien tolto, onde non rimangono sensibili segni delle antiche escavazioni. In tali cave non sono rari i pesci petrificati delle specie che si trovano ne' vicini fiumi. Sonovi in Moldavia altre montagne composte interamente di sale, le quali, allorquando ne venga levato lo strato di terra vegetabile che le cuopre, sembrano di vetro. Vi si fabbrica dovunque molto salnitro. Celebre è la sorgente di Tarlew, le di cui acque portano una specie di bitume, di cui servonsi gli abitanti per untare le ruote de' carri.

La parte piana della Moldavia è fertilissima, ma generalmente poco coltivata. Dicesi che il grano nelle migliori annate dà il 25 per uno, 30 la segale, 60 l'orzo e 300 il miglio. Ho di già osservato esservi vaste foreste d'alberi fruttiferi sulle montagne di confine colla Valacchia e colla Bukovina, ma ve ne sono eziandio in altre parti. Celebri sono le sue vigne poste tra Cotnar ed il Danubio; e danno pure eccellenti vini quelle di altri distretti. I boschi sono popolati di capriuoli, di daini, di camozze, di volpi, di lupi cervieri, e di lupi comuni. Si suppone che i buffali che vedonsi di quando in quando sulla sinistra riva del Niester, vengano dalla Podolia e dalla Tartaria ed attraversino il fiume in tempo del gelo. Sulle montagne di ponente trovasi il *tsimbro*, animale grosso quanto un bue, ma con testa assai più piccola, collo assai lungo, pancia asciutta, gambe lunghe, corna sottili, ed alquanto curve alla cima. Agilissima è questa bestia, aggrappandosi su per le rupi come le camozze. Nè mancano alla Moldavia cavalli selvaggi, che gli abitanti prendono ed addomesticano, sebbene per averne uno vivo debbano d'ordinario ucciderne tre o quattro, de' quali ne vendono le pelli, e mangiano le carni. Sulle stesse montagne a ponente trovansi numerose gregge di pecore e di capre, la maggior parte delle quali sono spedite a Costantinopoli. In Moldavia un grosso montone non pagasi d'ordinario più di cinque paoli. Il paese abonda pure di api e l'esportazione della cera e del miele forma uno de' più ricchi rami del traffico attivo di questa provincia, cui per essere ricca non

mancano che un più liberale governo e maggiori lumi e civiltà.

Sgraziatamente i naturali risguardano il traffico quale ignobile professione; dalla quale ne sono pure sconsigliati dalla naturale loro infingardaggine; e perciò il maggior traffico trovasi in mano dei Turchi. I generi che ne formano il principale fondo sono i grani, cera bellissima, pelli, lane, burro, sego, lino, canape, buoi e pecore; oltre le carni salate che vengono sparse su tutte le coste del mar Nero. Si asportano pure molti leguami da fabbrica, e molta pece.

La Moldavia fu occupata dai Russi nel 1769, e restituita cinque anni dopo. Nel 1777 il Gran Signore ne cedette una non piccola parte, chiamata la Bukovina, alla casa d'Austria.

È governata da un Ospadoro, scelto fra i principi Greci del Fanale dalla sublime Porta, il quale s'intitola: noi ec. *per la grazia di Dio, Ospodaro della Moldavia.* Da poi che la Porta si impadronì di questo paese, non è in facoltà del principe di Moldavia il far la guerra o la pace, di formare trattati d'alleanza e di avere ministri presso le corti europee. Gli è permesso di far nuove leggi, di condannare a pena capitale, di confiscare i beni dei sudditi, di dare e togliere la nobiltà, stabilire le imposte, e nominare agl'impieghi civili e militari. In altri tempi la Moldavia poteva armare e porre in campagna un esercito di 100,000 uomini, ma presentemente può appena somministrarne diecimila.

Sei anni sono il principe Alessandro Ypsilanti,

che trovavasi ai servigi dell'Imperatore Russo, abbandonata la Russia, entrò in Moldavia e vi eccitò una rivoluzione tendente a sottrarre questa provincia alla Sublime Porta; e s' egli avesse avuto maggior risolutezza e minori riguardi per chi forse non li meritava, la sua impresa non sarebbesi ristretta a fare un' utile diversione a favore de' sollevati nel restante della Grecia, ma a cambiare la sorte della Moldavia e della Valacchia. Un misterioso velo che il tempo distruggerà, cuopre tuttavia il principio ed il fine di una cospirazione cominciata con sì fausti auspici e terminata con tanta viltà.

IASSI.

La capitale in cui risiede l' Ospodaro chiamasi Iassi. Giace in riva al Balhovi, circa tre miglia al di sopra del suo confluente. È la città circondata da terreni paludosi, tra i quali sollevansi qua e là ridenti poggi. È assai vasta, ma le case non hanno che un solo piano, e quasi tutte sono fabbricate di paglia e terra. Le strade non sono selciate, e quindi sempre incomode e nell'asciutta e nella stagione piovosa. Ha poche fabbriche di canapa, e vi si fa un ragguardevole commercio de' vini del paese. Dopo l'incendio che totalmente la distrusse nel 1753, fu nuovamente fabbricata, ma non in miglior forma. Le si danno circa 50,000 abitanti. Fu presa dai Russi nel 1739, indi nel 1769, e sempre fu restituita alla successiva pace. Ora all' imperatore di Russia spetta il diritto di protezione, che impedisce alla Porta Ottomana di nulla innovare intorno agli statuti e privilegi de' Moldavi.

SOCZOVA.

Altra ragguardevole città della Moldavia è Soczowa, in cui risiede un arcivescovo di rito greco, e vi soggiorna pure in primavera e parte dell'estate l'Ospodaro. Ridente è la situazione di questa città, che la vicinanza dei colli e delle montagne, che le stanno intorno, riparano dai caldi venti meridionali e dai freddissimi del settentrione. Giace in riva alla Moldava, là dove è praticabile ancora a molte miglia al di sopra da barche di mediocre grandezza.

FOTCHSANI.

Vedesi in riva al fiume Micovo la piccola città di Fotchsani, renduta celebre dal congresso tenutovi nel 1772 dai plenipotenziarj Russi, Prussiani e Turchi.

GALATZ.

Ma di tutte le città della Moldavia, e di quante si trovano sulle coste del Danubio la più commerciante è quella di Galatz. Vedonsi continuamente approdare alle sue rive grosse navi che dall'Egitto, dalla Barbaria, da Costantinopoli e da tutti i porti del mar Nero vengon a caricare legnami, grano, salnitro, cera, miele, cuoi, pelli, burro, carni salate, ec. Celebri sono le ruine d'un'antica città che trovansi in vicinanza di Galatz, cui gli abitanti danno il nome di Ghierghina. È comune opinione che fosse fabbricata sotto l'impero di Trajano.

FALCZIN.

Falczin sorge sulla riva del Pruth, ed è città di non molta considerazione. A non molta distanza vedonsi non piccoli rottami di mura e di edificj in

mezzo a dense foreste, che si credono avanzi d'antichissima città, di cui fu perfino dimenticato il nome.

HOUTCHE.

Non si parlerebbe d'Houcthe, assai piccola città, o borgata, se non avesse ottenuta celebrità dal trattato di pace che vi fu conchiuso nel 1711 tra lo Czar Pietro il Grande, e la Sublime Porta.

VALÈ STRIMBA.

Valè Strimba, ossia valle di sventura e d'ingiustizia, è risguardata come una terra funesta agli eserciti cristiani. Colà, si dice, fu dai Tartari sconfitto Konitzi; Giovan Sobiescki dovette due volte abbandonarla con grave perdita; colà Pietro il grande, dopo una sanguinosa battaglia che durò quattro giorni, fu costretto a venire a trattati di pace.

CHOZIM.

Giace Chozìm in riva al Niester, ed è difesa da gagliarda rocca. Trovasi ai confini della Polonia, ed è risguardata come il baluardo dell'impero Turco da quella parte. Celebri sono le vittorie che sotto Chozim riportarono gli eserciti polacchi nel 1621 e 1683. I Russi s'impadronirono di questa città nel 1771, ma la restituirono ai Turchi in forza del trattati di pace sottoscritto nel 1774.

NIAMETZ.

Sorge la città di Niametz in riva ad un fiume dello stesso nome, ed è posta sul pendio d'un monte di difficile accesso. In addietro risguardavasi come inespugnabile.

KYMPEULLUNG.

Chiuderemo la serie delle principali terre della

Moldavia col dar notizia del piccolo territorio o distretto di Kympoullung. Trovasi questo paese tra uno steccato, dirò così, di aspre montagne, pressochè inacessibili da ogni banda. Contiene quattordici in quindici tra borgate e villaggi popolati da circa 12,000 abitanti, che vivono indipendenti da ogni straniera potenza, sotto un governo repubblicano.

VALACCHIA.

La provincia, chiamata altresì principato della Valacchia, è posseduta per la maggior parte dalla Porta ottomana, la minore dalla casa d'Austria. Di questa ultima parte bastantemente fu parlato nel tomo IX; ora non ci resta a parlare che della prima.

Ebbe anticamente questo paese il nome di *Flaccia* da quel Flacco, che dall'imperator Trajano mandatovi con 30,000 uomini per coltivare quelle terre, somministrò all'esercito romano abbondanti vettovaglie finchè continuò la guerra contro i Sarmati ed i Sciti. I Turchi danno a questa provincia il nome di *Carabogdana* a motivo della quantità di saggina che produce.

La sua lunghezza da levante a ponente credesi di circa 280 miglia, e di 150 la larghezza compensata da mezzogiorno a settentrione. Confina da questa banda colla Moldavia e con parte della Transilvania, a levante ed a mezzogiorno col Danubio, a ponente colla Transilvania. Trovansi in vicinanza di Swerin gli avanzi del ponte di Trajano. L'ospodaro o Vajvoda che vi comanda sotto gli ordini del gran Signore, non ha altro mezzo di mantenersi in carica

che quello di aggravare i popoli per pagare il convenuto tributo al Sultano e tenersi amico coi regali il divano. Anticamente la Moldavia e la Valacchia formavano una sola provincia abitata dai Daci.

Le pianure della Valacchia sarebbero fertilissime, se fossero coltivate, ma gran parte delle terre sono incolte; e ciò non solamente a motivo della scarsa popolazione, ma principalmente per l'avversione dei Valacchi ai lavori dell'agricoltura. Pochissimi boschi possiede la Valacchia, onde gli abitanti servonsi della canapa e dello sterco de' buoi per far fuoco. Le arene d'oro che trovansi ne' fiumi attestano l'esistenza di questo prezioso metallo nelle montagne, ma non si pensa ad approfittarne. Vi son pure miniere d'altri metalli, ed una di sale duro quanto il marmo, di color violaceo, che macinato diventa bianco. Abbonda di cavalli pregiatissimi, di bestie bovine, di pecore e di capre, delle quali ne vien fatta una considerabile asportazione. Vi si fa pure un ragguardevole traffico di cuoja, di cera, di miele, e di certe boccette fatte di radice di tiglio, le di cui venature a varj colori sono bellissime. Si spediscono a Costantinopoli carni di bue seccate al sole, burro e legumi; il quale traffico si eseguisce dai mercanti ebrei, armeni, ungaresi e ragusei. Vi si fa pure un ragguardevol traffico di lane.

I popoli valacchi sono accusati di ferocia, di mala fede, d' infingardagine. Hanno la vanità di chiamarsi liberi, e non conoscono tra di loro altri servi che quelli chiamati *tsignenes;* quella razza di popoli vagabondi di cui abbiamo parlato nel tomo

XII, p. II, art. Egitto, che in Francia chiamansi Boemi, Egiziani in Inghilterra, Zingani in Italia.

La Valacchia ebbe in altre età i proprj principi, i quali peraltro riconoscevano la supremazia dei re d'Ungheria. Bajazet tentò penetrarvi co'suoi eserciti dopo aver sconfitti i cristiani in vicinanza di Nicopoli, ma il Vaivoda che ne aveva allora il governo fece un'orrenda carneficina de' soldati di Bajazet. Furono più volte attaccati i Valacchi da Maometto I e da Amurat II. Erano allora governati dal duca Dracula cui si attribuiscono enormi crudeltà. Dicesi che avendogli Amurat spediti alcuni ambasciatori, questi, secondo portavano i loro usi, lo salutarono senza levarsi il turbante; onde Dracula ordinò che loro fosse attaccato al capo con un chiodo, sicchè vi rimanesse meglio assicurato. Si soggiugne, che fu più volte veduto sedere a mensa in mezzo ad uno steccato di turchi impalati, e compiacersi dei loro tormenti. Così inumano principe perì in una battaglia, ed il capo di lui fu portato al sultano Maometto II, che gli sostituì nel comando della Valacchia Uladò, che non fu poi meno crudele di Dracula. All'ultimo Selim II terminò nel 1574 la conquista della Valacchia; ma non perciò ne fu pacifico possessore, e non lo furono i suoi successori, finchè non ottennero da rendersi il Vaivoda assolutamente tributario, e di tenervi presidio turco.

La Valacchia potrebbe alimentare sei volte più di gente che non ha; pure la popolazione va sensibilmente scemando ogni giorno, specialmente a cagione delle insopportabili imposte che il principe è

costresto di esigere per soddisfare all'insaziabile cupidigia della Porta ottomanna. Il popolo valacco discende dagli antichi Traci che acquistarono tanta celebrità sotto il nome di *Geti* e di *Daci*. Sebbene i Valacchi professino la religione greca, hanno in tutto il restante adottate le costumanze dei Turchi; e le loro più distinte famiglie non si distinguono dalle musulmane.

TARGOWITZ.

La capitale della Valacchia, chiamata Targowitz, è posta tra i fiumi Colentina e Jalomnitza. È grande, bastantemente popolata, ma sudicia e mal fabbricata. Vi si fa un ragguardevole traffico di derrate della provincia. Di non molta considerazione sono le sue fortificazioni; e sebbene superiore agli altri edifizi, il palazzo dell'Ospodaro non è opera di grande importanza, onde non vi fa lungo soggiorno, preferendo quello di

BUKAREST.

Bukarest è vasta città, cinta di buone mura ed assai popolata. È questa eziandio la residenza del metropolitano della Valacchia, che l'Ospodaro e gli stessi Turchi sogliono rispettare a motivo della sua influenza sugli abitanti di tutta la provincia. Vi hanno anche i Greci un convento di monaci, ed i Luterani una casa d'adunanza ed un'accademia. I pubblici edifizj di Bukarest sono d'ordinario se non di bella architettura, grandiosi e di bella appariscenza. Ma sono sopra ogni altro magnifici i pubblici alberghi, (in Turchia chiamati khan) entro ai quali abitano i più ricchi mercanti, i di cui magazzini sono

provveduti d'ogni genere di più rare e preziose mercanzie. Si danno a Bukarest per lo meno 100,000 abitanti.

IBRAHILOW.

Sorge Ibrahilow sopra un' alta e scoscesa riva del Danubio, ove sbocca il Sireth. È questa una ragguardevole città difesa da una fortezza di prim' ordine. I Turchi vi tengono un comandante con numeroso presidio; e colà il nazir, ossia ricevitore del Sultano, riceve i tributi della Valacchia. Nel 1771, ad eccezione della fortezza, tutta la città fu incendiata.

BANNATO DI CRAYAVA.

Non passeremo sotto silenzio il bannato di Crayava, renduto celebre dalle ruine de' piloni del ponte che l'imperator Trajano fece erigere sul Danubio per agevolare la spedizione che meditava contro Decebalo re dei Daci. Stando alle misure del conte Marsigli in questo luogo il Danubio non ha più di mille passi di larghezza. Asserisce lo stesso autore che il ponte era sostenuto da venti archi ed era luugo 440 tese; ma il barone Ginguellard vuole che avesse per lo meno 520 tese di Francia. È cosa intanto di somma importanza per l'antica storia il sapersi che l'immediato successore di Trajano fece per timore d'un' invasione dei Daci distruggere quel ponte che il suo predecessore aveva eretto per sconfiggerli. Tanto era Adriano, dice Francesco Milizia, lontano dal generoso carattere e dal virtuoso magnanimo cuore di Trajano! Vedonsi tuttora i rottami d'un ridotto che i Romani avevano fabbricato per difen-

dere la testa del ponte; dal quale ridotto comincia l'argine romano che conduce ad

ORSOWA.

Orsowa, chiamasi la vecchia. Questa fortezza in cui i Romani tenevano grosso presidio, trovasi nella parte orientale della città. Fu questa conquistata da Giuseppe II, ed è la sola conquista fatta sui Turchi da quest'illustre principe che sia rimasta alla casa d'Austria in forza del trattato di pace del 1791. Fu dopo tal epoca unita al bannato di Temesvar.

CROAZIA.

Quella parte di Croazia che tuttavia è posseduta dalla Porta Ottomana (1), giace fra l'Unna ed il Verbas. È questo un piccolo tratto di paese che i Turchi chiamano *Rirouat-Vilaïeti*. Contiene varj poveri villaggi e la piccola città di

VIHITZ.

Vihitz, anticamente *Bihachium*, ne è ora la capitale. Sorge questa alle falde d'una montagna, nell'isola posta in mezzo al lago formato dal fiume Unna. Era dessa una città libera sotto la protezione del re d'Ungheria, avanti che i Turchi la conquistassero nel 1592, ma dopo tal'epoca più non risorse.

DALMAZIA TURCA.

Poco possiamo dire di quella non considerabile parte della Dalmazia che tuttavia è posseduta dai Turchi; e la sola città di Mastar, ove suole fare la sua residenza un pascià, merita d'essere ricordata.

(1) Vedasi la descrizione della Croazia Austriaca Tom. IX.

BULGARIA.

La Bulgaria europea, dai Turchi chiamata *Boulger-Ili*, a settentrione confina col Danubio, che la divide dalla Valacchia; a levante col mar Nero; a mezzodì col celebre monte Emus che la separa dalla Romania e dalla Macedonia, ed a Ponente colla Servia. Comprende una ragguardevol parte della Misia inferiore, subordinata ai Romani che lungamente la conservarono. Allorquando fu diviso l'impero toccò in sorte a quello d'Oriente, ma tostochè quest'impero cominciò a decadere, fu questa provincia occupata dagli abitanti della Bulgaria asiatica, che qui si stabilirono e le diedero il loro nome. La eressero in regno, che in appresso formò parte di quello d'Ungheria, fino all'epoca in cui Amurat II imperatore dei Turchi la conquistò: e dopo la metà del XV.° secolo fino al presente fu sempre soggetta ai Turchi.

Il paese è generalmente paludoso, ma non gli mancano valli e pianure di fertilissimo terreno, che producono grano e vino in abbondanza ed altri generi. Le montagne altresì non sono totalmente sterili, vedendosi dalle falde fino alla metà coperte di pingui pascoli. Una delle produzioni più singolari della Bulgaria sono le aquile che in grandissimo numero popolano il distretto di Babadagi. Tutti gli armajoli della Turchia e della Tartaria traggono da questo paese le penne per armare le freccie, e non ne provano mai carestia, sebbene non servano a tal uso che al più dodici penne tratte dalla coda d'ogni aquila.

Celebri fino dalla più remota antichità sono due sorgenti l'una all'altra vicinissime che scaturiscono alle falde d'una montagna che separa la Bulgaria dalla Servia. La prima forma un getto d'acqua tiepida della grossezza d'un uomo, l'altra manda acque fredde al par del ghiaccio, ed ambedue sono impregnate di solfo e di salnitro. Non sono rare in altre parti della Bulgaria le sorgenti d'acque calde; e famose sono quelle specialmente poste tra la montagna di Souha ed il fiume Nissava. L'acqua termale scende dal monte in questo fiume, e tinge in rosso le arene ed i sassi.

In quella parte della Bulgaria che estendesi da Silistria fino alle foci del Danubio, trovasi una popolazione di Tartari, originaria dell'Asia, che esercita coi forestieri la più generosa e leale ospitalità. Quando passa un viaggiatore, qualunque ne siano la patria e la religione, i padri, o le madri di famiglia si affacciano alla porta della casa, e lo invitano colle più cortesi maniere ad entrare, ed a voler gradire (secondo la consueta loro espressione) il cibo quale da Dio fu loro dato. Quello ch'ebbe la fortuna d'essere dal forestiere prescelto, somministra a lui ed ai suoi cavalli, se non ne ha più di tre, tutto il bisognevole per tre giorni, e con tanta gentilezza e cordialità che difficilmente se ne trova esempio altrove. I principali loro cibi riduconsi a miele, ova ed ottimo pane sebbene cotto sotto la cenere. Gli abitanti di questo paese sogliono d'ordinario avere una capanna destinata solamente agli stranieri, nella quale tengono apparecchiati alcuni letti di riposo, che non servono ad altro uso.

Le principali città dell'età presente (poichè troppo ci allontanerebbe dalla propostaci brevità l'enumerazione delle antiche che più non esistono o sono ridotte alla condizione di piccoli villaggi), sono

WIDDINO.

Widdino è grande e ben fortificata terra posta in riva al Danubio. È questa la residenza d'un metropolitano, ed è celebre ne' moderni tempi per la lunga resistenza opposta da Passwan-Oglou agli eserciti riuniti di tanti pascià che il gran Signore aveva spediti contro questo pascià ribelle.

TERNOWA

Ternowa, in a dietro capitale della Bulgaria, trovasi presentemente assai decaduta dall'antico splendore. Peraltro continua ad essere la sede del patriarca della provincia.

NICOPOLI.

Vasta e bella città è Nicopoli situata sulla riva meridionale del Danubio, al confluente dell'Otzacona, e difesa da una fortezza di non molta considerazione. Presso a Nicopoli Bajazette I ottenne una decisiva vittoria contro il re Sigismondo d'Ungheria, sebbene militassero sotto le sue bandiere molti nobili francesi accorsi in difesa della Cristianità. Molti letterati greci prevedendo che a tanta sconfitta de'cristiani greci e latini terrebbe dietro la ruina dell'impero d'Oriente, si ritirarono in Italia, ove fecero risorgere gli studj della lingua greca e delle scienze. Risiede in Nicopoli un vescovo di rito latino, suffraganeo del vescovo di Sofia.

SOFIA.

Sofia, l'antica Sardica, è risguardata come la capitale della Bulgaria, come anticamente lo era della bassa Misia. Fu fabbricata, dicesi, dall' imperatore Giustiniano in vicinanza di Sardica, e s' ingrandì sulle sue ruine. Ma caduta sotto la signoria de'Turchi, non tardò a partecipare alla sorte di Sardica. È sede arcivescovile, e vi soggiorna un pascià il di cui presidio forma la principal parte della popolazione.

ROUSTI.

Rousti, chiamata pure *Orost-Choux*, è posta sopra un alto poggio in riva al Danubio, ed è difesa da una rocca sempre provveduta di sufficiente presidio turco. È piuttosto vasta e popolata in proporzione. Vi sono fabbriche di drappi di più qualità, di tele e di mussoline. È dai forastieri assai frequentata a motivo che coloro che scendono pel Danubio per passare a Costantinopoli, sbarcano a Rousti per fare il restante del viaggio per terra.

SILISTRIA.

Lungo la riva del Danubio giace presso alle falde d' una montagna Silistria, città provveduta di buone fortificazioni, ma circondata da profondi pantani coperti da folte boscaglie. Vedonsi in vicinanza di Silistria i rottami della muraglia eretta per ordine degl' imperatori greci onde impedire le scorrerie dei Barbari. Celebre è la battaglia combattuta presso questa città nel 1773 fra i Turchi ed i Russi, nella quale sebbene rimanessero vincitori gli ultimi, vi sagrificarono maggior numero di gente che i Turchi.

TOMISWAR.

Tomiswar che anticamente era la capitale della Scizia minore, sarà celebre fino alle più remote età per essere stata da Cesare Augusto scelta per ricevere l'esiliato P. Ovidio Nasone, il più fecondo e facile, se non il più illustre de' latini poeti. Trovasi in vicinanza d'un golfo del mar Nero, ove dicesi che da poc'anni fu scoperto il sepolcro del poeta Sulmonese.

WARNA.

Giace la città di Warna in riva al mar Nero, ed il suo porto è il solo di questo mare sulla riva d'Europa, che possa ricevere navi della maggior grandezza. È celebre negli annali dell'impero Turco la vittoria riportata presso questa città, nel 1444, dall'imperatore Amurat contro Uladislao I re d'Ungheria.

SERVIA.

La provincia della Servia confina dalla banda di settentrione col Danubio, da quella di mezzodì coll'Albania e colla Macedonia verso oriente colla Bulgaria, ed a ponente colla Bosnia. Questa provincia di non molta importanza tanto per conto delle sue estensioni che pei prodotti territoriali, e per quelli dell'industria, viene dai Turchi gelosamente custodita, perchè la risguardano siccome il più sicuro antemurale contro le aggressioni delle potenze cristiane.

BELGRADO.

La capitale della Servia è Belgrado, posta al confluente della Sava e del Danubio; la quale avanti che

cadesse in mano dei Turchi risguardavasi come la chiave dell'Ungheria. In conseguenza del trattato di pace conchiuso tra l'imperatore Carlo VI e la Porta Ottomana nel 1739, le sue fortificazioni furono demolite: ma in appresso, approfittando i Turchi della guerra mossa a Maria Teresa dalla Prussia e da altre potenze, le rialzarono, e convertirono le chiese in moschee, permettendo che i Cattolici si ritirassero a Semelino. Fu dagli Austriaci riconquistata sotto Giuseppe II, ma restituita ai Turchi nel successivo trattato di pace. Tutte le derrate che si trasportano sì per terra che per acqua da Vienna a Costantinopoli, o viceversa passano necessariamente per questa città, e pagano un diritto di pedaggio che dà al tesoro del gran Signore circa 300,000 fiorini all'anno.

NISSA.

In altri tempi la capitale della Servia era Nissa. Giace questa città in riva alla Nissava ed è risguardata, dopo Belgrado, come la più forte piazza della provincia. Signoreggia una vasta pianura, che sebbene mal coltivata, produce molto vino e grani più che non abbisognano al sostentamento de'suoi abitanti. Risguardasi il clima di Nissa come il più salubre della provincia.

PASSAROVITZ.

Presso al fiume Morava trovasi Passarovitz, piuttosto borgata che città, ma renduta famosa pel trattato di pace del 1718 tra i Turchi e gl'Imperiali.

SEMENDRIA.

Anche Semendria fu in addietro capitale della Servia. Giace al confluente della Morava col Danubio,

ed è difesa da ragguardevole fortezza e dalla naturale posizione. Presentemente è in grandissimo decadimento, come lo sono tutte le città soggette ai Turchi che la posizione loro non rende suscettibili di un traffico indipendente dalle operazioni governative.

BOSNIA.

Assai migliore provincia della precedente è quella della Bosnia, posta tra la Sava che la bagna a settentrione, l'Erzegovina che le sta a mezzodì, il fiume Drino a levante, e quello di Verbas a ponente. Tutto il terreno non ridotto a cultura è coperto da grassi pascoli, che bastano al nutrimento di grosse mandre di bovini, cavalli, pecore e capre. Tra i generi che alimentano il traffico di esportazione devesi il primo luogo al vino. Trovansi nelle montagne alcune miniere d'argento, che d'ordinario rimangono abbandonate. La maggior parte degli abitanti sono cristiani di rito greco; gli altri sono maomettani.

BOSNA-SERAJO.

La capitale della provincia chiamasi Bosna-Serajo, residenza del vescovo latino della Bosnia che non conta più di mille anime da lui dipendenti. È situata in riva al fiume Bosna, ed è difesa da un vecchio castello che non terrebbe otto giorni contro un regolare assedio. Dopo che fu presa d'assalto dagl'imperiali nel 1697 Bosna-Serajo non è più risorta all'antico splendore. Ad ogni modo vi si fa tuttavia un piccolo traffico di generi indigeni, risguardandosi come il mercato principale della provincia. Le entrate di questa città formano il principale appannaggio della sultana madre.

BANJALOUK.

Il pascià della Bosnia tiene la sua residenza in Banjalouk ragguardevole e ben fortificata città in riva al fiume Verbas. Vi è sempre un grosso presidio che forma la maggior parte della popolazione ridotta a poche migliaja d' anime.

ROMANIA.

Ed eccoci giunti alla provincia della Romania, dai Turchi chiamata Roum-Hi. Diverse sono le opinioni dei geografi intorno all' origine del nome. Pensano alcuni derivare dalle colonie romane che vennero a popolarla poco dopo conquistata, altri vogliono avere ricevuto tal nome dalla *Nuova Roma*, che così chiamossi Costantinopoli, siccome sede del romano impero in Oriente. Anticamente era questa la Tracia, di cui parlano tanto gli storici greci e latini, a motivo dei grandi avvenimenti, e delle guerre che vi si trattarono. I confini di questa celebre provincia, sono la linea dei monti Emo a settentrione, l' Arcipelago a mezzogiorno, il mar Nero ed il mar di Marmara a levante, ed a ponente la Macedonia ed il fiume Strimone. Contiene questa provincia diverse montagne celebri negli antichi e ne' moderni tempi, le quali per altro lasciano luogo a vastissime pianure. I distretti situati tra le montagne risguardansi come poco fertili, ed esposti all' incostanza del clima generalmente freddo; ma scendendo verso i mari che da tre lati la circondano, la fertilità del paese va crescendo in ragione della bellezza. Senza entrare in una nojosa enumerazione de' suoi prodotti, basterà il dire che vi prosperano tutte le

derrate dell'Asia e dell'Europa, e specialmente seta, bambagia, grano, segale, orzo, maïs, riso, vini di più qualità, ed ogni maniera di frutti e di legumi.

COSTANTINOPOLI.

La capitale della Romania, siccome di tutto l'impero Turco, è Costantinopoli, dagli Arabi, dai Persiani e dai Turchi chiamata *Hamboul.* A tutti è noto essere questa l'antica Bizanzio, che l'imperatore Costantino fabbricò, e fece sua residenza, indi lo fu di tutti gl' imperatori d' Oriente fino al 1454, nel qual anno cadde in potere dei Turchi, che la dichiararono capitale dell' impero loro.

È situata lungo la costa europea del Bosforo sopra un promontorio in cui va da questa banda a terminare l' Europa, inoltrandosi tra le acque del porto assai vasto e profondo, ed il mare di Marmara, che forma il centro di comunicazione del mar Nero coll' Arcipelago. Costantino riguardò tale posizione come più opportuna di quella di Roma per essere la sede dell'impero del mondo. Ne'tempi della barbarie gotica fu la sola città che si difese dal furore di tante orde di popoli non ridotti a civiltà, sebbene per alcun tempo soggiacesse ai crociati italiani e francesi, poco più inciviliti dei barbari. Non cessò per altro d' essere continuamente la più grande e più bella città d'Europa, e la sola in cui le lettere e le arti, scacciate da tutte le altre provincie, ebbero asilo e talvolta protezione, comecchè non vi prosperassero assai.

Finchè fu signoreggiata dai greci imperatori, si risguardò come il principal mercato d'Europa per le

mercanzie delle Indie. Colà si raccolsero i primi crociati che vi giugnevano in folla da tutte le contrade d'Europa, i quali sorpresi, in vedendola, da subita maraviglia, ne fecero ampollose descrizioni. « Quale « immensa città è mai Costantinopoli, scrivea uno « storico della seconda crociata; quante maravigliose « cose contiene! quanto è sopra ogni credere dovi- « ziosa e bella! Non andrò annoverando, che troppo « lunga opera sarebbe, i magnifici palazzi, i templi, « i monasteri, le ricche manifatture d'ogni maniera, « e gli antichi monumenti; non farò parola dell'af- « fluenza delle ricche merci d'oro, d'argento, di « drappi d'ogni maniera con singolare artifizio lavo- « rate; ristringendomi a dire, che nulla può veder- « si in altra parte del mondo che si possa a questa « immensa metropoli paragonare, e che ad ogni « istante vi approdano navi cariche di tutto ciò che « può servire ai bisogni ed alle delizie degli uomini.»

Ma lasciando da un canto gli andati tempi, Costantinopoli anche presentemente, non meno per la sua situazione che pel suo porto, deve annoverarsi tra le più magnifiche città. Convengono tutti nel dire che veruna città la vince veduta al di fuori; veruna più mal corrisponde internamente a quello che promette l'esterno. Contrade anguste e mal tagliate, essi dicono; cattive case di legno, i di cui piani superiori stendendosi oltre la linea del pian terreno, impediscono la libera circolazione dell'aria, e tolgono il beneficio della luce; vastissimi spazii non d'altro ingombri che dai rottami di edificj in parte consumati dal fuoco, in parte rimasti senza abitanti tutti

periti di peste: ecco l'interno stato di Costantinopoli.

Ad ogni modo però trovansi qua e là sparsi in mezzo a tanto succidume e miseria monumenti che richiamano l'attenzione del viaggiatore. La parte più regolare della città è il così detto *Besestin* circondato da mura e da porte, entro al quale vedonsi disposte in buonissimo ordine le botteghe dei trafficanti ridondanti di ricche merci d'ogni maniera. Vedesi in un'altra parte l'*Ippodromo*, edifizio quadrato lungo 400 passi e largo 100, entro al quale i Turchi fanno i loro esercizj a cavallo. Il *Meidan*, ossia piazza delle rassegne, è un vastissimo ricinto, ove sogliono adunarsi le persone d'ogni professione e d'ogni grado. Lungo la costa situata di contro al porto che è vastissimo e magnifico e stendesi assai entro terra, s'inalzano quattro città risguardate quali sobborghi di Costantinopoli. Sono queste a così breve distanza, che chiunque può farsi sentire dall'una all'altra riva. Chiamansi Pera, Galata, Pachia e Tofaná. A Pera fanno l'ordinaria loro residenza gli ambasciadori stranieri e tutti gli Europei di qualunque nazione, chiamati indifferentemente *Franchi*, non essendo loro permesso di soggiornare in città. Galata è pure in gran parte abitata dai Franchi e dagli Ebrei, ed è luogo di vivissimo commercio. Possono in Galata vedersi alcuni antichi monumenti, tra i quali il sepolcro di Costantino il grande. Santa Sofia, in addietro tempio cristiano, presentemente moschea, credesi a torto da certi viaggiatori superiore per molti rispetti a San Pietro di Roma, men-

tre e per conto di pregi architettonici, e per eccellenza di opere di pittura e di scultura, come per ricchezza d'arredi d'ogni maniera, non può sostenerne il confronto; come, per tacere di tutt'altri, lo dimostrarono vittoriosamente il conte Cicognara nella storia della Scultura, e il signor d'Agincourt nella storia delle Arti del Medio Evo.

Triangolare è la forma di Costantinopoli; ed il serraglio del gran signore giace in uno degli angoli del triangolo posto in faccia alla costa asiatica, che offre la più sorprendente vista che immaginar si possa. L'estensione degl' immensi edifizj posti entro il circondario del Serraglio non è inferiore a quella d'una città di second'ordine. Le mura che lo circondano hanno trenta piedi d'altezza, e sono provvedute di feritoje, di merli, di torri, quali sogliono vedersi nelle fortezze d'antico stile. Contansi nove porte, due delle quali grandiose, e specialmente quella da cui la corte Ottomana prese il nome di *Sublime Porta*.

Rispetto all'estensione di Costantinopoli, ed alla sua popolazione non dobbiamo attenerci agli esagerati calcoli d'alcuni viaggiatori, che non dubitarono di portarla ad un millione, nè ai troppo bassi di altri che la riducono a 400,000. Non essendo possibile di avere un dato preciso, i più moderati credono potergli dare circa 600,000 abitanti stabili, tre quarti dei quali sono Armeni, Greci, Ebrei ec, gli altri Turchi. Una muraglia altissima, provveduta di torri e difesa da un fosso, la circonda quasi da tutte le parti. Costantinopoli, come tutti sanno, è frequentemente esposta agli incendj che talvolta distruggono migliaja di case, quasi tutte fatte di legno.

Sulla costa dell'Asia, di contro al Serraglio, ad un miglio circa in distanza dallo stretto s'inalza la città di Scutari ornata d'una moschea reale e dà una villa del gran Signore. Stando sulla cima d'un colle a Scutari vicino, lo sguardo signoreggia una grandissima estensione di paese e l'intera città di Costantinopoli, Galata, Pera, il Bosforo, la Propontide e le loro rive asiatiche ed europee. Non faremo parola dei pochi antichi monumenti d'arte o piuttosto ruine, che tuttavia conservansi a dispetto della barbarie musulmana in Costantinopoli, perciocchè troppo ci allontaneremmo dalla propostaci brevità, potendosene vedere la descrizione nell'ultimo tomo de' viaggi d'Ali Bey, ed in quelli di Ugo Pouqueville: ambidue tradotti e pubblicati nella raccolta de' moderni viaggi del Sonzogno.

Uscendo da Costantinopoli trovasi un canale lungo circa venti miglia che conduce fino al mar Nero. Le coste di questo canale, che può avere un miglio e mezzo di larghezza compensata, sono coperte di ridenti ville, di boschetti, di giardini appartenenti ai principali personaggi Turchi ed alcuni eziandio ai ministri europei.

Dopo aver data una compendiosa descrizione della Capitale, non sarà fuor di luogo il dire alcuna cosa intorno alle qualità del governo de' Turchi.

GOVERNO POLITICO, CIVILE E MILITARE DELLA TURCHIA.

La sovranità del gran signore de' Turchi è dispotica, e quindi infelicissima la sua condizione, perciocchè quando tutto il corpo della milizia di Costantinopoli trovasi riunita sotto gli ordini dell'Ulama,

questo dispotico monarca passa dal trono in fondo ad una carcere, qualora non venga subito strozzato insieme al suo visir. Colla nuova milizia addestrata all'Europea l'attuale Sultano tentò fin ora con buon esito di sottrarsi alle violenze dell'antica e specialmente de' Giannizzeri, ma troppo ancora gli resta a fare per giugnere all'intento che si è proposto.

Nell'impero turco l'amministrazione della giustizia viene affidata a giudici di diversi ordini. Appartengono al più basso grado i cadì, poscia i mollas e quindi i cadilesker, i di cui giudizj vengono in ultima istanza portati al mufti. Questi giudici sono distribuiti in tutto l'impero per distretti, e la dignità di cadilesker è divisa in due magistrati, uno per l'Asia, l'altro per l'Europa. Quel corpo di giudici che è preseduto dal mufti chiamasi *ulama*, e' sono di sua competenza tutti gli affari d'importanza risguardanti la religione ed il governo.

Niuno viene innalzato al grado di cadilesker che dopo essere stato negli uffizj subalterni del foro. Il mufti viene scelto tra i cadilesker dal favore del sultano o piuttosto del visir; e quando questi due sommi magistrati vanno d'accordo possono dar legge allo stesso sultano.

Vogliono alcuni economisti che i regolamenti relativi alle finanze siano nell'impero turco così ben ordinati, e per rispetto ai registri, e per conto degl'impiegati, che tranne pochi abusi di arbitrarie violenze, non abbisognano di riforma.

Il governo politico militare è diviso in due principali parti, cioè dell'Europa e dell'Asia, sotto i

nomi di *Romelia* e d' *Anatolia*. Furono in queste due parti del mondo conservate le stesse divisioni che avevano avanti che i Turchi le conquistassero. Quelle che avevano il titolo di regno, lo conservano tuttavia, e quelle che non erano che provincie o distretti, rimasero nello stato medesimo. I grandi governi sono affidati ai pascià, alcuni de' quali hanno il titolo di visir. La maggior parte sono semplici pascià, che possono talvolta avere il grado di visir e di beglierbei; e finchè conservano la carica prendono il nome dalla capitale in cui dimorano.

Le provincie dividonsi in distretti, ognuno dei quali è governato da un ufficiale chiamato *sangiacco*; il quale tiene sotto i suoi ordini un certo numero di *zaïmi* o di *timariotti*. Tutti sono ugualmente subordinati al pascià della provincia o al visir del regno, i quali danno udienza una volta alla settimana accompagnati dai primarj ufficiali della giustizia, finanza e milizia, onde udire le lagnanze degli zaïmi e dei timariotti, de' sudditi cristiani, chiamati *raja*, ossia *sudditi*, e degli ebrei detti *gisvit*.

La severità delle leggi è una necessaria conseguenza d'un governo arbitrario, in cui tutto dipende dalla volontà di coloro che comandano. Da ciò nasce in Turchia l'oppressione e la servitù de' popoli. Tutto in quest' impero è proprietà del gran Signore. Egli solo è l'assoluto padrone dei terreni, delle case, delle armi, della vita, e può disporne a suo piacere. Appartenendogli tutti i beni di pieno diritto, può distribuirli ai soldati per premiarli de' prestati servigi; e questi ricompensati chiamansi *timar*, i quali

in ragione dell'entrata che ne ritraggono sono obbligati a mantenere tanti uomini e cavalli per servizio del gran Signore, in occasione di guerra. Le sole terre destinate ad usi religiosi, non appartengono al sultano; di modo che un pascià, morendo, può lasciare i suoi beni ad una moschea, sebbene muoja colpevole di lesa maestà.

Ogni volta che si proclama un nuovo imperatore, recasi con gran pompa in un luogo dei sobborghi di Costantinopoli; ove il mufti lo benedice, dopo avere ricevuta da lui la promessa di difendere la religione musulmana e le leggi del profeta. All'istante il primo visir, i visiri del banco ed i pascià fanno una profonda riverenza, baciano la vesta di sua altezza con sommo rispetto, e con ciò lo riconoscono loro vero imperatore.

I grandi ufficiali dell'impero sono il primo visir, nelle di cui mani è riposta la suprema autorità: i visir del banco, che sono sei, sedono col gran visir nel divano, ma non hanno voce deliberativa; e perciò non sono esposti alle vicende della fortuna; tanto più che le loro ricchezze non eccedono la mediocrità, e che le incombenze della loro carica non li obbligano a prender parte negli affari pericolosi dello stato.

I beglierbei o pascià hanno sotto la loro giurisdizione diversi governi, agà ed altri minori ufficiali. Per distintivo d'onore il sultano accorda ad ogni beglierbei tre insegne, dai Turchi chiamate *tug*; e sono bastoni, alla di cui cima è attaccata una coda di cavallo con un botton d'oro. Quest' insegna di di-

stingue dai pascià; che non ne hanno che due, e dai sangiacchi che portano bensì il titolo di pascià, ma non hanno che un'insegna. I governi de' beglierbey, che contengono diverse provincie dette sangiacche, sono di due sorta; avendo alcune un'entrata assegnata sui propri governi, e che viene riscossa dai propri ufficiali; altre ricevendola dal tesoro del gran Signore. Contansi in tutto l'impero ventidue beglierbey della prima sorte e sei dell'altra. Cinque beglierbey della prima qualità hanno il titolo di visir, che risponde a quello di consiglier intimo; e sono i pascià d'Anatolia, di Babilonia, del Cairo, di Romania e di Buda. Sono questi i più importanti e più ricchi governi dell'impero turco. Gli altri beglierbey hanno il loro grado secondo l'epoca dell'istituzione del rispettivo governo, poichè la più antica costituisce il più onorevole governo.

Chiamasi *capoutan* l'ammiraglio della flotta del gran Signore, il quale comanda in tutti i mari cui stendesi la signoria dei Turchi. Suole fare la sua residenza a Gallipoli, ed ha sotto i suoi ordini tredici sangiacchi.

Il mufti, ossia sommo pontefice, il reis effendi, cioè capo dei dispacci, ed il defterdar, gran tesoriere, sono tre grandi ufficiali dell'impero Ottomano. Il gran Signore suole, per formalità e per accomodarsi agli usi inveterati, consultare il mufti, ma quando le sentenze del pontefice non sono conformi ai voleri del principe, lo priva del pontificato, e lo conferisce ad un altro, i di cui oracoli sono più conformi alle sue intenzioni.

Il reis effendi sta sempre presso al *gran* visir, per spedire gli ordini, i decreti, le lettere patenti, le commissioni in tutte le parti dell'impero. Non potrebbesi immaginare quanti dispacci escano ogni giorno da questo ministero, perciocchè essendo il governo turco arbitrario, ogni affare richiede un separato ordine; ed eziandio la maggior parte de' tribunali di giustizia non operano che dietro un superiore rescritto. Tanti affari costringono il reis effendi ad avere un grandissimo numero di serivani, ed in pari tempo gli danno di che arricchire a dismisura.

Il defterdar riceve le entrate del gran Signore: egli paga i soldati e somministra il danaro necessario al disbrigo dei pubblici affari. Diversa è questa carica da quella del tesoriere del serraglio, perciocchè l'ultimo paga soltanto le spese della corte, ricevendo le rendite accidentali, ed i regali fatti al gran Signore, che sono considerabilissimi.

Numerosissima è la milizia dell'impero turco, e ne forma tutta la forza. Viene formata dagli *zaïm*, che possono assomigliarsi ai baroni di certi paesi; dai *timariotti*, non dissimili da quelli che dai Romani chiamavansi *decumani*. Tra le persone componenti la milizia turca alcuni ritraggono il sostentamento dai poderi, o beni livellarj che il gran Signore loro accorda; gli altri vengono pagati a danaro, tra i quali i spahis, i giannizzeri (1), gli

(1) L'attuale Sultano ha di recente distrutta, abrogata totalmente la milizia de' Giannizzeri, col tenta di sostituire un corpo d'esercito disciplinato all' Europea.

armajuoli, gli artiglieri, ed i marinari chiamati *levantini*.

Presso i Turchi le leggi civili formano parte del codice religioso, essendo essi persuasi che tanto le une che le altre sono state loro date dal profeta Maometto. Le ceremonie, la dottrina e le leggi della religione musulmana contengonsi ne'tre libri, che possono rigorosamente chiamarsi il *Codice* e le *Pandette* della religione de'maomettani. Il primo è l'*Alcorano*; il secondo l'*Assonah*, ossia la tradizione col parere de'dottori; il terzo contiene le conseguenze che ne vengono dedotte. Maometto scrisse l'Alcorano e fece alcune leggi relative al governo civile; tutto il rimanente fu composto dai primi quattro suoi successori Abubeker, Omar, Osman ed Aly. I califi babilonesi ed egiziani furono eziandio interpreti della legge di Maometto, ed in altri tempi le loro decisioni si risguardavano come di divina autorità: ma l'opinione che in allora avevasi universalmente della infallibilità delle loro dottrine, essendo caduta colla loro potenza, toccò in sorte al mufti.

Comunque abbiavi fra i dottori una grandissima diversità nella spiegazione della loro legge, chiunque osserva i cinque fondamentali articoli della religione, viene riputato vero credente. Risguarda il primo di questi articoli l'esteriore purità de'loro corpi e delle vesti; il secondo consiste nel fare le preghiere cinque volte al giorno; il terzo obbliga a digiunare il mese del Ramazan; il quarto prescrive di dare la *zecat*, ossia elemosina; il quinto per ultimo, raccomanda il viaggio della Mecca quando il farlo è

possibile; ma non hanno che un solo articolo di fede *non vi è che un solo Dio, e Maometto è il suo profeta*. Tutte le altre ceremonie, quali sono, per modo d'esempio, la circoncisione, l'osservanza del venerdì come giorno di devozione, l'astinenza dalle carni di majale e dal sangue d'ogni animale non furono raccomandate che quai caratteristici segni dell'ubbidienza d'un musulmano.

Il Mufti poc' anzi eccennato è il capo della religione de' Turchi, e l'oracolo di tutte le difficoltà che possono nascer intorno all'interpretazione della legge. È nominato dal gran Signore; e nelle cause civili e criminali, qualora venga consultato, dà il suo parere scritto limitato all'affermativa ed alla negativa, aggiugnendo sempre: *Dio sà qual'è migliore.* Allorchè questa carta viene portata al cadì, ossia giudice, il suo giudizio è sempre conforme, e la sentenza viene all'istante eseguita senza lasciar luogo ad appello. Presentemente peraltro il Mufti non è consultato che per semplice formalità; il gran visir decide da se stesso, ed eseguisce le proprie decizioni, indi chiede l'approvazione del Mufti ed il senso della legge. In tal caso i Mufti ha un vasto campo per trovare interpretazioni giustificanti l'operato del gran visir, essendo massima universalmente ricevuta che la legge maomettana si accomoda ai tempi ed alle circostanze.

Dopo la carica di Mufti, la più ragguardevole è quella del cadiles-ker. È questi non solamente giudice della milizia, ma può avocare a se qualunque causa e processura tra persone d'ogni grado.

I mollas esercitano le incombenze di giudici, o sopra un'intera provincia di beglierbei, o sopra piccole province: ma qualunque siasi la loro giurisdizione comandano ai cadì della rispettiva provincia.

Gl'imam sono i preti delle parrocchie; le di cui incombenze si riducono a chiamare il popolo alle preghiere, ed a servirgli di guida nelle moschee alle prescritte ore. Tutti i venerdì sono obbligati di leggere alcune sentenze o versetti dell'Alcorano. Pochi sono quelli che si espongano a predicare, a meno che non vi siano spinti da vanità, o si persuadano di essere di straordinarso ingegno forniti. Sogliono lasciare tale ministero agli sceih ed a coloro che fanno il mestiere di predicatore, i quali d'ordinario dimorano ne'monasteri. Il Mufti non ha giurisdizione sugl'imam per quanto concerne il governo delle loro parrocchie, essendo subordinati per rispetto alle cause civili e criminali ai magistrati.

Possono annoverarsi gli emiri fra gli ecclesiastici perchè appartenenti alla razza di Maometto. Per segno di quest'illustre origine portano il turbante verde e godono altri molti privilegj. Hanno due ufficiali superiori, de'quali uno chiamasi *vakth-escheref*, e l'altro *alembdar*, e questi portano la bandiera verde di Maometto quando il Sultano esce in pubblico.

I Turchi hanno nella loro religione molte particolari sette; ma ve n'hanno due generali che dividono i Maomettani, cioè quella che è seguita dai Turchi, e quella che è ricevuta dai Persiani. Vuole l'interesse de'principi che governano queste due popolazioni che si mantenga sempre vivo l'odio pro-

dotto dalla diversità delle opinioni religiose: al che molto eziandio contribuiscono la diversità dell'educazione ed i diversi costumi. La setta turca risguarda Maometto come il principale profeta, e quella dei Persiani ritiene che gli si debba anteporre Aly.

Generalmente parlando, i Turchi vivono sobriamente dividendo il poco cibo che prendono in più refezioni. Il montone è l'ordinaria loro più squisita vivanda; mangiano assai frutta, legumi, riso, grano pestato, miele, zuccaro, confetture ec. Il loro riso ed il grano sono un nutrimento leggero di facile digestione, e che apparecchiasi con grandissima facilità. Mangiano sedendo sur un tappeto steso al suolo, e le vivande vengono loro imbandite sopra piccole tavole che non ammettono che due o tre persone al più.

Diverse maniere di bevande tengon luogo del vino loro vietato dall'Alcorano. Le quali bevende o sono naturali, come l'acqua de' pozzi, de' fiumi e delle fontane, o artificiali consistenti nel latte di diversi animali, e ne' liquori caldi o freddi; de' quali ultimi i più consueti sono il caffè ed i salep formato colla radice di satirion. La più squisita bevanda è il sorbetto, composto col sugo di ciliegie e di altre frutta. Sogliono bevere sedendo, quando non siano da necessità costretti a tenersi in piedi.

Per naturale inclinazione sono i Turchi più proclivi al riposo che all'esercizio; pure i gradi di tale inclinazione sono diversi a seconda dei diversi climi in cui soggiornano. I Turchi Asiatici amano

appassionatamente il riposo; per lo contrario quelli dell'Albania e di alcune altre parti dell'Illirico preferiscono al riposo la vita attiva e laboriosa. Quelli di Costantinopoli languiscono nella mollezza e nell'ozio, secondo il comune costume degli abitanti delle grandi capitali: agli schiavi, essi dicono, ai miserabili, ai contadini greci, ed armeni, e non ai generosi Musulmani, spettano le fatiche e gl'ignobili servigj.

Tra i Turchi il sonno e la veglia vengono regolati dalla distribuzione delle ore della preghiera. Sebbene cerchino tutte le comodità per dormire; poche volte accade che interamente si spoglino. Eccedono in fatto di bagni sudoriferi, che rinnovano più volte per settimana non tanto per motivo di salute, quanto per apparecchio alla preghiera. Nella sola città di Costantinopoli si contano trentatrè sontuosi edificj pei bagni caldi, che a diverse determinate ore sono alternativamente aperti agli uomini ed alle donne. Sogliono altresì indebolire la fisica loro costituzione non solo coll'abuso de' bagni caldi, ma ancora coi violenti rimedj che costumano prendere per eccitare l'amore, i quali non altro fanno che nuocere alla salute, e renderli incapaci a sostenere le fatiche della guerra.

Quando arrivano a possedere ragguardevoli ricchezze, ne dispongono, di preferenza a tutt'altro oggetto, nel fabbricar moschee, fontane lungo le più frequentate vie, ponti e pubblici alberghi, chiamati *caravanseres*; ma cercano di far in modo che tali edifizj arrechino qualche profitto ai loro discendenti.

Oltre quello della religione, un importantissimo motivo li consiglia a questa qualità di fondazioni; ed è che restando presso di loro i capitali che vi consumano, sarebbero, al più tardi, dopo la loro morte, confiscati; mentre tostochè sono consacrati a Dio, veruna legge, nè tutta la potenza del Sultano possono alienarli.

Per la preghiera del venerdì sonovi nella sola città di Costantinopoli quattrocento ottantacinque moschee, sette delle quali portano il titolo d' imperiali perchè furono fabbricate con enorme spesa dagl' imperatori turchi. Trovansi pure in ogni quartiere parziali luoghi, chiamati *meschite*, ossiano Moschee ordinarie per la preghiera. Se ne contano più di quattromila esclusivamente frequentate dai Turchi.

Gl' *inaretti*, specie di Spedali, ne' quali si dà a mangiare ai poveri, secondo le prescrizioni dei fondatori, non sono meno di cento, e vi sono eziandio cento quindici pubbliche scuole. Questa è la cagione per cui tra i Turchi non si vedono mendicanti, innumerabili essendo i loro stabilimenti di pubblica beneficenza. Sono essi per principio di religione ospitalieri ancora verso i nemici del loro culto. Sogliono andare al passeggio lungo le principali strade in sul mezzodì ed in sul far della sera, onde scoprire i passeggieri ed invitarli a ricevere alloggio in casa loro.

A torto i cristiani li accusano di non saper leggere, e d' intendere soltanto alla meglio l' Alcorano, sapendosi che hanno tante scuole destinate all' istruzione. Tutti i loro letterati, che in vero non sono

molti, sanno a fondo le lingue turca, persiana ed araba. Si applicano più che a tutt'altro alla medicina, alla geografia, alla geometria ed alla morale. Se rarissime volte fanno stampare le loro opere, è pel solo motivo di non privare gli scrivani, che sono moltissimi, di un profitto necessario al loro sostentamento.

Le prime monete dell'impero ottomano portano la data dell' anno 65 dell'Egira. Abdilmelik, re di Damasco, fu tra i maomettani il primo a far coniare moneta; non usandosi avanti tale epoca che monete straniere. Di tre qualità di metalli ne hanno i Turchi, d'oro, d'argento e di rame. Altro impronto non portano, che alcuni caratteri indicanti il nome del Sultano regnante e di suo padre, qualche frase in sua lode, o un passo dell'Alcorano. La somma venerazione dei Turchi verso il Sultano non permette che si ponga la effigie di lui sulle monete; le quali passano anche in mano degl' infedeli: ad ogni modo questa esagerata venerazione loro non impedì di frequentemente far strozzare quel Sultano per la di cui effigie mostrano tanto rispetto.

Il governo turco, se non incoraggisce, agevola e protegge il traffico nell' impero, non caricando le mercanzie con esorbitanti tasse. La Turchia somministra in grande quantità sèta, lana, pelo di capra e di cammello, bambagia grezza e filata, lino, cera, olio, cenere, legnami ec. La situazione dell' impero che dalla parte dell' Asia confina colla Persia e coll'Arabia Felice è sommamente vantaggiosa al commercio. Da que' paesi i Turchi importano molte mer-

cenzie, che vengono distribuite ne' porti dell' Arcipelago, di dove passano alle altre nazioni d' Europa. Sono queste mercanzie drappi di seta, tele persiane, ed indiane, drappi d' oro, gemme, droghe medicinali, profumerie, balsami, caffè e simili.

Le principali loro manifatture e le più importanti sono le concie delle pelli per qualunque uso ed in particolare dei zegrini. La tintura delle sete, delle lane e delle pelli è portata ad un grado d' eccellenza per la lucentezza e durata dei colori.

Le mercanzie che le altre nazioni Europee somministrano ai Turchi non sono di tanto prezzo da poter essere cambiate colle loro, e conviene pareggiarle ogni anno con enormi somme di danaro sonante.

Il lettore mi condonerà questa breve deviazione intorno al commercio de' Turchi, in un articolo in cui trattasi del loro governo; ma dovetti permettermelo onde render ragione di alcune operazioni di quel governo, che senza di ciò crederebbersi in opposizione ai suoi principj politici e religiosi, e mal si concepirebbero i motivi delle concessioni fatte alle potenze cristiane. Vide il governo turco i sommi vantaggi che ne venivano alle sue finanze dal traffico colle nazioni Europee, e risolse di rimuovere tutti gli ostacoli che potevano contrariarlo. Quindi accordò privilegj consacrati dai trattati fatti coi loro sovrani, che da molto tempo tengono ministri a Costantinopoli, onde procurarne l' osservanza. Questi ministri hanno consoli da loro dipendenti negli scali principalmente dell' Asia, dal Cairo fino ad Alep-

po, tanto nelle città entro terra che ne' porti di mare, come per esempio a Smirne, Tripoli di Soria, Saide, Alessandria, Cairo ec.

Non si percepisce in Turchia che una sola modica tassa d'ingresso, pagata la quale tutto il paese è aperto alle mercanzie straniere. Anche i falsi certificati e dichiarazioni non sono punite colla confisca, nè con aumento di tasse: tutt' al contrario di ciò che si pratica in Europa, ove severissime sono le pene fiscali. E ciò accade perchè in Europa il traffico ha de' giudici che possono difenderlo dall' oppressione; quando per lo contrario in Turchia gli stessi giudici sarebbero i suoi oppressori; ed al tesoro di Costantinopoli non ne verrebbe alcun profitto. Che far potrebbe un mercante contro un dispotico pascià che confiscasse le sue mercanzie?

Il natural tributo ad un moderato governo è l' imposta sulle mercanzie, che suole anticipamente pagarsi dal mercante. In Inghilterra ne paga di grossissime per una botte di vino; ma qual è il mercante che si esporrebbe a pagare anticipatamente grosse tasse in un paese governato come la Turchia? e quando volesse pur farlo, come lo potrebbe con un fondo di detrate sospetto, incerto, ruinato?

Perchè ogni cosa non sia perduta in uno stato dispotico, conviene per lo meno che l' avidità del principe venga moderata da qualche costumanza. Quindi, nella Turchia, il principe si accontenta d' ordinario di prendere il tre per cento sulle eredità dirette delle famiglie.

Ma siccome il Gran Signore accorda la maggior

parte delle terre alla milizia, e ne dispone arbitrariamente; siccome si appropria tutte le successioni degli ufficiali dell'impero, ed ogni volta che uno muore senza figli maschj, egli ne è l'erede, non lasciando alle figlie che l'usufrutto; accade da ciò che la maggior parte dei beni dello stato sono posseduti precariamente.

Le sostanze, l'onore e la vita dei sudditi sono in Turchia oggetti di poca considerazione; quindi o bene o male sono subito decise tutte le liti. Indifferente affatto è il modo con cui si terminano: basta terminarle. Non appena il pascià crede d'aver compreso lo stato della causa che fa ad arbitrio dare alcuni colpi di bastone sotto la piante dei piedi ai litiganti, e li rimanda alle loro case. Mal si converrebbe ai governanti turchi la formalità de'giudizj, che non permettono di disporre dei beni, della vita e dell'onore d'un cittadino che dopo lungo e maturo esame.

Uno de'flagelli della Turchia è la peste, che forse dipenderà dal clima, ma non farebbe tanta strage, se il governo si prendesse cura d'impedirne i progressi. Il più sicuro mezzo adottato da tutti i governi inciviliti è di chiudere le comunicazioni col paese infetto; di assoggettare alla quarantena le navi sospette; di profumare le cose tutte che provengono dai luoghi infetti. I Turchi nulla fanno di tutto questo: vedono nella stessa città i Cristiani con tali precauzioni sottrarsi al pericolo di cui essi sono vittima; e non pensano ad imitarli. La dottrina d'un immutabile destino che dispone d'ogni cosa, rende

po, tanto nelle città entro terra che ne' porti di mare, come per esempio a Smirne, Tripoli di Soria, Saide, Alessandria, Cairo ec.

Non si percepisce in Turchia che una sola modica tassa d'ingresso, pagata la quale tutto il paese è aperto alle mercanzie straniere. Anche i falsi certificati e dichiarazioni non sono punite colla confisca, nè con aumento di tasse: tutt'al contrario di ciò che si pratica in Europa, ove severissime sono le pene fiscali. E ciò accade perchè in Europa il traffico ha de' giudici che possono difenderlo dall'oppressione; quando per lo contrario in Turchia gli stessi giudici sarebbero i suoi oppressori; ed al tesoro di Costantinopoli non ne verrebbe alcun profitto. Che far potrebbe un mercante contro un dispotico pascià che confiscasse le sue marcanzie?

Il natural tributo ad un moderato governo è l'imposta sulle mercanzie, che suole anticipamente pagarsi dal mercante. In Inghilterra ne paga di grossissime per una botte di vino; ma qual è il mercante che si esporrebbe a pagare anticipatamente grosse tasse in un paese governato come la Turchia? e quando volesse pur farlo, come lo potrebbe con un fondo di detrate sospetto, incerto, ruinato?

Perchè ogni cosa non sia perduta in uno stato dispotico, conviene per lo meno che l'avidità del principe venga moderata da qualche costumanza. Quindi, nella Turchia, il principe si accontenta d'ordinario di prendere il tre per cento sulle eredità dirette delle famiglie.

Ma siccome il Gran Signore accorda la maggior

parte delle terre alla milizia, e ne dispone arbitrariamente; siccome si appropria tutte le successioni degli ufficiali dell'impero, ed ogni volta che uno muore senza figli maschj, egli ne è l'erede, non lasciando alle figlie che l'usufrutto; accade da ciò che la maggior parte dei beni dello stato sono posseduti precariamente.

Le sostanze, l'onore e la vita dei sudditi sono in Turchia oggetti di poca considerazione; quindi o bene o male sono subito decise tutte le liti. Indifferente affatto è il modo con cui si terminano; basta terminarle. Non appena il pascià crede d'aver compreso lo stato della causa che fa ad arbitrio dare alcuni colpi di bastone sotto la piante dei piedi ai litiganti, e li rimanda alle loro case. Mal si converrebbe ai governanti turchi la formalità de'giudizj, che non permettono di disporre dei beni, della vita e dell'onore d'un cittadino che dopo lungo e maturo esame.

Uno de'flagelli della Turchia è la peste, che forse dipenderà dal clima, ma non sarebbe tanta strage, se il governo si prendesse cura d'impedirne i progressi. Il più sicuro mezzo adottato da tutti i governi inciviliti è di chiudere le comunicazioni col paese infetto; di assoggettare alla quarantena le navi sospette; di profumare le cose tutte che provengono dai luoghi infetti. I Turchi nulla fanno di tutto questo: vedono nella stessa città i Cristiani con tali precauzioni sottrarsi al pericolo di cui essi sono vittima; e non pensano ad imitarli. La dottrina d'un immutabile destino che dispone d'ogni cosa, rende

il magistrato tranquillo spettatore della ruina del popolo: *Dio*, egli dice, *ha di già tutto fatto, nulla a me resta a fare.*

Torniamo alla descrizione delle città.

SOFIA.

In riva al fiume Icha, detto anche Bocana, giace Sofia, ragguardevole città, in cui risiede il più potente tra i pascià della Turchia europea, quello di Romania. Vi soggiornano eziandio un metropolitano greco ed un arcivescovo di rito latino. Sofia non è meno ragguardevole per vastità di recinto che per la qualità de' pubblici e privati edifici e per fiorente commercio. Celebri sono i suoi bagni caldi ai quali nella migliore stagione accorrono persone d'ogni condizione a cercarvi la perduta sanità. Trovasi Sofia precisamente fabbricata sulle ruine dell' antica Sardica renduta celebre dal concilio tenutovi l'anno 347 per giudicare la causa di S. Atanagio contro gli Ariani.

ANDRINOPOLI.

Andrinopoli, dai Turchi e dagli Arabi chiamata *Adranah*, dicesi fabbricata, o rinnovata dall'imperatore Adriano in riva al fiume Maricz. È questa una grande città cinta da buone mura, ma attualmente meno popolata che non si conviene alla sua estensione. Bellissima è la situazione del pubblico palazzo, il quale da una banda signoreggia una fertile pianura, dall'altra il fiume Caradarc che lo separa dalla città, e si getta nel Maricz. Trovansi in Andrinopoli alcune moschee coperte di rame con belle torri simmetricamente disposte, con gallerie ricche di colonne ornate di sculture e con basi e capitelli

di bronzo, con magnifiche porte e fontane di vari marmi; oltre i preziosi tappeti che ne ornano le interne parti ed anche alcuni luoghi esteriori. Contribuisce a render vivo il commercio d'Andrinopoli la facilità delle asportazioni delle mercanzie per mezzo del fiume Maricz navigabile da barche di mediocre grandezza fino al di sopra della città. Fertilissime sono le terre de' suoi contorni, e somministrano granaglie, frutta, legumi d'ogni specie e molto vino.

ERACLEA.

Eraclea, anticamente chiamata Parinto, è posta in riva al mar di Marmara. Di bella e grande città ch'era negli andati tempi, trovasi attualmente ridotta a non più di mediocre borgata. Celebri sono gli avanzi del suo anfiteatro, che secondo la comune opinione era stato eretto dall'imperator Severo. Oltre alcuni altri motivi di decadimento, devesi quello d'Eraclea all'essere non abbastanza vicina a Costantinopoli per formarne una specie di sobborgo, nè tanto lontana da non sentire i perniciosi effetti della vicinanza delle grandi capitali.

FILIPPOPOLI.

Filippopoli, tuttavia ragguardevole città fu eretta da Filippo il Macedone e padre d'Alessandro il Grande sopra due sommità di una piuttosto montagna che collina. Vi fa l'ordinaria residenza un arcivescovo greco; ma presentemente la popolazione è ridotta a poche migliaja di non ricchi abitanti. La pianura che la circonda produce riso in grandissima quantità e poche altre derrate.

RODESTO.

E per la situazione e pel numero degli abitanti più importante città è Rodesto. È fabbricata sul declivio d'un poggio che si specchia nel mar di Marmara, che colà s'interna entro terra formando un piccolo golfo, in fondo al quale trovasi il porto di Rodesto, frequentato dalle navi mercantili attirate dal commercio abbastanza ragguardevole della città. Dicesi che la sua popolazione s'avvicini ai 7000 abitanti.

SELIVRÈ.

Un altro frequentato porto del mar di Marmara è quello di Selivré, piccola ma ridente città risguardata come il principale magazzino di tutti i grani delle vicine contrade.

GALLIPOLI.

Ma più importante d'assai e più grande e più popolata delle precedenti è la città di Gallipoli situata all'imboccatura dell'Elesponto, ora chiamato stretto di Gallipoli, che divide l'Asia dall'Europa. Fu questa la prima conquista che i Turchi fecero in Europa, e dove per la qualità del suo porto e per la favorevole sua situazione dimora il *Capoudan pascià*, ossia grande ammiraglio dell'impero turco. Il principale traffico di Gallipoli è quello delle lane e della bambagia. Vedonsi sopra uno scoglio dello stretto di Gallipoli due torri quadrate riunite, nelle quali i Turchi tengono alcuni cannoni di grosso calibro, che servono ad un tempo di lanterna e di osservatorio. In mezzo allo scoglio trovasi una sorgente d'acqua dolce. Attualmente gli Europei chiamano l'Ellesponto

stretto de' Dardanelli. L'ingresso del canale è difeso da due castelli, posti uno in Europa, l'altro sulla costa dell' Asia. Portavano questi anticamente i nomi di *Sesto* e di *Abido*, ai quali si sostituirono quelli di *Castelli di Romelia* e di *Natolia*. Presso al castello posto sulla riva d'Europa vedesi la borgata di *Dardano* ove si fanno navi di piccola portata, e tele di bambagia e di canape ad uso di vele.

TURCHIA MERIDIONALE.

Ed eccoci giunti alla Turchia meridionale, per le antiche e per le recentissime cose meritevole di più estesa descrizione. È questa la *Grecia*, che rassomiglia ad una grande penisola, trovandosi da tre parti circondata dal mare; cioè a ponente dall'Adriatico e dal mar Jonio, a mezzodì del Mediterraneo; a levante dall' Arcipelago. Dalla banda di terra ferma confina a levante colla Romania, ed a settentrione colla Servia e colla Bulgaria.

Avanti di trattare la parte storica, politica e commerciale di così rinomato paese, daremo la parte topografica divisa in due grandi sezioni, di terra ferma e delle isole.

Le provincie di terra ferma sono la Macedonia, la Tessaglia, l'Albania, la Livadia, ossia Grecia propriamente detta, e la Morea.

MACEDONIA.

La Macedonia è circoscritta a settentrione dal Nessus; a mezzodì dalla Livadia e dall'Epiro; a levante dall' Arcipelago; a ponente dall'Albania. Trovasi sotto un cielo ridente e sereno, ed in un clima non meno

temperato che salubre. Sebbene rotto da frequenti montagne, il suolo è generalmente fertile; ed in particolare i paesi vicini al mare danno grano, vino, olio ed ogni altra derrata di prima necessità, oltre le squisite frutta di più specie. La quale abbondanza sarebbe infinitamente maggiore, se non fossero lasciati incolti moltissimi terreni naturalmente fertili, perchè in grazia dell'arbitrario governo turco presentemente privi di popolazione. Non farò parola dei cavalli di questa provincia, che sebbene meno pregiati dei Tessali, erano avuti in molto conto a cagione della loro robustezza e docilità. Attualmente sembra che il numero sia scemato d'assai, come pure vi si trovano in minor numero le bestie bovine e lanute, che gli abitanti per sottrarle alle rapine delle milizie turche sono costretti a tenere continuente tra le alpestri montagne; non bastando a salvarli dalle loro rapine la qualità di maomettano. Una parte delle montagne e delle valli interne sono coperte da foreste composte di più specie d'alberi, tra le quali merita di essere annoverata la *quercus exculenta*, le di cui ghiande sono dolcissime, e che dai tempi favolosi fino al presente servono di cibo non solo alle bestie, ma ancora agli uomini di quelle contrade. Erano in altri tempi celebri le sue miniere d'oro e di altri metalli, ma da che se ne impadronirono i Turchi furono abbandonate. Il commercio in questa provincia trovasi sommamente favoreggiato dalla comodità dei golfi che s'inoltrano entro terra, formandovi frequenti e sicuri porti. I principali oggetti del traffico della Macedonia riduconsi alla seta,

lane, bambagia, tabacchi di più qualità, olio, cera, miele ed uve di Corinto.

Pare che il più antico popolo abitatore di questo paese sia stato l'Illirico, i cui discendenti presentemente sono conosciuti sotto il nome di Valacchi. Rigorosamente parlando i Greci non possedettero, anche ne' più floridi tempi, che una piccola parte della Macedonia. Se dobbiamo dar fede a Strabone ed a Quinto Curzio, gli abitanti della Macedonia parlavano un linguaggio affatto diverso dal greco, linguaggio che adoperavasi ancora sulle coste del mar Jonio, ed in tutti i paesi vicini a Corfù. Convien dire che ciò fosse ne' tempi anti-omerici, perciocchè troviamo nell' Odissea, che Ulisse non ebbe bisogno d' interprete per farsi intendere in Corcira e ne' vicini paesi: oppure si dovrà credere che l' idioma de' Macedoni fosse soltanto un dialetto diverso da quelli usati nelle altre parti della Grecia. Ad ogni modo avanti che la Grecia fosse provincia romana la lingua comune della Macedonia era la greca, ciò che non abbisogna di dimostrazioni ulteriori, essendo a tutti notissimo che Filippo ed Alessandro parlavano la lingua greca.

Prima di questi due principi conquistatori assai ristretti erano i limiti della Macedonia. All' epoca in cui i Romani la conquistarono era abbastanza grande per formare da sè sola una provincia dell' impero. I Turchi la trovarono troppo estesa per formare una sola provincia e la divisero in tre, che non è prezzo dell' opera il tener divise nella descrizione che faremo delle principali città, tanto più che tale divi-

sione non è in modo confinata da poterla seguire senza pericolo di equivoco.

SALONICCHIO.

Salonicchio, succeduta all'antica *Tessalonica*, è la capitale della provincia di Jamboli. Giace in fondo al golfo che porta il suo nome: è vasta, bastantemente popolata, commerciante, ricca. Il suo principale traffico d'asportazione è quello dei tabacchi, della seta e della bambagia grezza e filata. La presente sua popolazione pretendesi che s'accosti ancora ai 60,000 abitanti, la di cui minor parte d'assai è composta di Turchi. Antichissimamente chiamavasi Halia o Therma; ma Cassandro che la rifece, volle che portasse il nome di sua consorte Tessalonica, sorella d'Alessandro magno.

Vi si osservano tuttavia ragguardevoli avanzi dell'antica sua magnificenza, tra' i quali alcuni archi trionfali; ed uno pressochè intero consacrato all'imperator Antonino. Le sue più belle chiese vedonsi convertite in moschee. Celebre era quella di S. Demetrio, consistente in due templi fabbricati l'uno sopra l'altro, ed ambidue incrostati di bei marmi ed ornati di più centinaja di colonne di porfido, di diaspro ec. A non molta distanza dalla città vedonsi pure vasti rottami d'edifizi con molte iscrizioni antiche, e cavando tra que' ruderi furono trovate diverse medaglie assai rare.

È questa la residenza d'un pascià e d'un arcivescovo greco, cui si accorda perfino la qualità patriarcale. S. Paolo scrisse due lettere ai cristiani che soggiornavano allora in questa città, e che in ap-

presso fu risguardata come una delle prime a favoreggiare la pubblicazione del vangelo.

Di molta importanza è il traffico che si fa in Salonicchio, approdandovi navi d' ogni nazione, ma specialmente provenienti dai porti di Livorno, Genova e Marsiglia, che vi caricano tabacchi, sete, cera, bambagie, cuoj, lane, ec. e vi recano in cambio endaco, cocciniglia, zuccaro, piombo, stagno, stoffe, legno del Brasile, caffè delle isole d'America ed altre derrate.

CHITRO.

In vicinanza del golfo di Solonicchio trovasi la piccola città o borgata di Chitro, famosa per due grandi avvenimenti dell'antichità: cioè per l'assassinio della madre, sposa e figlio d' Alessandro Magno, uccisi per ordine di Cassandro, e per la sconfitta data da Paolo Emilio a Perseo re di Macedonia.

SERES.

Di assai maggiore importanza e per vastità e per popolazione e per commercio è la città di Seres. Non è questa circondata da mura, ma conta più di ventimila abitanti. Le vicine campagne danno un'immensa quantità di bambagia, che forma il fondo di ricco traffico.

CONTESSA.

In fondo allo stesso golfo vedesi pure Contessa, piccola città posta alla foce dello Strimone. All'ingresso meridionale di questo golfo vedesi la penisola del monte Athos, ora monte Santo, di cui abbiamo precedentemente parlato trattando delle rarità naturali ed artifiziali.

FILIPPI.

Filippi, attualmente più che per tutt'altro, celebre tra i Cristiani per la lettera scritta a' suoi abitanti dall'apostolo San Paolo, è un piccolo villaggio dai Turchi chiamato *Filibah*, situato tra le ruine dell'antica città. Sorgeva questa sul declivio di ridente collina, presso ai confini della Tracia, tra i fiumi Nesso e Strimone. Originariamente chiamossi *Crenide*, ossia città delle fontane, a motivo delle molte sorgenti che scaturivano alle falde del colle in cui era fabbricata. Chiamossi eziandio Taso dal nome dei Tasii che l'avevano fondata e per ultimo Fllippi da Filippo padre del magno Alessandro, che l'aveva aggrandita e rinnovata. Cassio e Bruto furono nelle vicinanze di Filippi sconfitti da Ottaviano Cesare e da Marc'Antonio. Secondo affermano i viaggiatori conservansi in questa città grandi avanzi d'un amfiteatro e di alcuni altri edifizj dei tempi greci e romani.

JENITZAR.

Jenitzar, capitale della provincia di Veria, chiamossi anticamente *Pella* ed anche *Bunonia*. Trovasi presso alla foce del Verder, ma ormai non è abitata che da circa otto in novecento famiglie generalmente povere. Pure fu la patria di Filippo e di Alessandro, e se non altro, per la memoria di uomini così straordinarj, qualunque altro governo fuorchè quello dei Turchi, cercherebbe di richiamarla, se non all'antico splendore, alla condizione d'illustre città. Vedesi tuttora a poca distanza il sepolcro del poeta Euripide.

TESSAGLIA.

I Turchi sostituirono all'antico nome di Tessaglia quello di Janniah o Giannina. Deve annoverarsi questa provincia tra le più fertili della Grecia, producendo in abbondanza aranci, cedri, limoni, meli granati, squisite uve, mandorle, ulive, castagne, bambagia ed altre molte derrate. Celebratissimi tra gli antichi erano i cavalli ed i buoi della Tessaglia. Osserva un moderno scrittore che i Tessali fino ne' più remoti tempi avevano il costume di allevare ed addestrare con tanta bravura i cavalli, che forse diedero origine alla favola de'Centauri. La maggior parte degli abitanti di Giannina appartiene alla Valacchia, provincia situata tra la Macedonia e l'Arcipelago, la Livadia e l'Albania. La famosa montagna del *Pindo*, oggi chiamata *Mezzovo*, la separa dall'Epiro, ossia da una parte della moderna Livonia. Il monte Olimpo la di cui altezza fu tanto celebrata dagli antichi scrittori, trovasi ai confini della Macedonia e della Tessaglia. Xenagora pretese di averlo misurato, e gli dava 5816 piedi d'altezza; ma pare che siasi ingannato, perciocchè tale elevazione nulla avrebbe di straordinario. Gli antichi poeti avevano collocati su questa montagna i palazzi degli Dei, di modo che talvolta vedesi chiamata il cielo. Celebratissime sono le campagne farsaliche a cagione delle guerre che colà decisero della sorte dell'impero romano: e nella Farsaglia trovasi eziandio la ridente vallata di Tempe, irrigata dal Peneo, forse il fiume ora chiamato Salampria, le di cui acque sempre limpide e tranquille, e le sempre

fiorite sponde chiamavano frequentemente le muse del Pindo a ricrearsi. Con ciò vollero gli antichi favoleggiatori farci sentire che quest' amena valle era degna della presenza degli Dei, e tale da risvegliare colla sua bellezza nella mente de' poeti leggiadre fantasie. La situazione non è cambiata, ma tutte le più belle cose sono dalla schiavitù adulterate e viziate. Pure se il valore de' non degeneri figli degli antichi eroi della Grecia, assistito dai cuori sensibili delle altre incivilite nazioni, otterrà di scuotere il barbaro giogo che da tanti secoli opprime la contrada, in cui le lettere, le arti ad ogni gentil costume ebbero, se non cominciamento, perfezione; e Tempe e tutta la sacra terra della Grecia non tarderanno a rabbellirsi.

PRINCIPALI CITTÀ DELLA TESSAGLIA.

Le principali città della Tessaglia sono:

LARISSA.

Larissa, dai Turchi chiamata *Jeni-Cheir*, viene risguardata come la capitale della provincia. Giace questa in riva al Peneo sopra una specie di poggio o di elevata pianura, di dove la vista va spaziando sopra le soggette campagne e sugli alti colli che sollevansi con dolce declivio a non molta distanza. In Larissa nacque Achille, il più grande degli omerici eroi; e Filippo il Macedone vi soggiornò lungamente. Ne' più moderni tempi fu pure la residenza della corte del Gran Signore, che gl' interessi della guerra costrinsero nel 1669 a tenersi lontano da Costantinopoli. Ora vi abita un pascià, ed è la sede d' un arcivescovo greco. Credesi che prentemen-

te la popolazione di Larissa s'accosti a ventimila uomini; parte ottomani e parti cristiani ed ebrei, i quali vi esercitano un traffico di qualche considerazione.

GIANNINA.

È Giannina assai importante città, e tale che diede il proprio nome al territorio che la circonda. La sua popolazione aggiungneva ai trentamila abitanti, ma dopo la caduta d'Alì pascià, che per difendersi dalle truppe del Gran Signore che assediavano le fortezze, distrusse gran parte delle case, è minore d'assai, come di lunga mano scemò il ricco commercio che vi si faceva. È la residenza di un pascià turco e d'un arcivescovo greco. Posta in riva ad ad uno dei più vasti laghi della Grecia, e coronata da ubertosi colli, gode d'un dolce clima, ed abbonda di tutti i generi necessari alla vita, ma principalmente di olio e di squisiti vini.

SOULI.

A non molta distanza da Giannina sorgono le montagne di Souli, tra le quali si conservò quasi intatta l'antica libertà.

Souli è la patria di Noti Bozzaris, di Marco e di Costantino Bozzaris e di tanti illustri eroi della presente età.

FARSÀ.

La città di Farsa, anticamente chiamata Farsalia, è posta nella vasta pianura renduta celebre dalla vittoria ottenuta da Cesare contro Pompeo quarantott'anni avanti il cominciamento dell'era cristiana. Ora è città di non molta importanza. Sia per con-

to del traffico, che per la popolazione non maggiore di cinque mila anime.

AMBELAKIA.

Sebbene non elevata al grado di città, merita di essere ricordata la grossa borgata di Ambelakia, situata sul pendio del monte Ossa a non grande distanza dalla valle di Tempe. Dicono i viaggiatori, che questa terra rassomiglia per molti rispetti ad un villaggio Olandese. Conta circa quattromila abitanti, che ritraggono agiata sussistenza dalla filatura e tintura della bambagia. Fino al cominciamento della presente rivoluzione della Grecia questa terra si governò con leggi e magistrature sue proprie, pagando alla Porta un discreto tributo, ond'essere liberata dalle molestie dei pascià e degli agà della provincia, e non avere alcun turco tra' suoi abitanti.

VOLO.

In fondo al golfo di Volo trovasi la città dello stesso nome, cui si danno circa 5000 abitanti, per la maggior parte Greci. La comodità e sicurezza del porto la rese, per così dire, l'emporio delle mercanzie che dall'Egitto, da Candia e da Smirne vengono spedite a Larissa e ad altre città della Tessaglia.

ZEITOUNI.

Anche Zeitouni ha dato il proprio nome al piccolo golfo sulle di cui rive è situata. In vicinanza di Zeitouni scarica in mare le sue acque il fiume Agriomela.

PROVINCIA DELL' ALBANIA.

Viene formata questa provincia da quella parte

dell'antico Illirico che apparteneva alla Grecia, ed all'Epiro. Gli attuali Albanesi discendono dagl'Illirici: di che ne fa prova più che tutt'altro il linguaggio de montanari, non diverso dall'antico idioma illirico. La popolazione è mescolata di cristiani e di ottomani, che peraltro, senza aver riguardo alla religione che professano, si uniscono per militare ora a favore dei Turchi ed ora dei Cristiani: ma la loro fede è sempre sospetta. Pare che il mestiere delle armi sia la sola loro professione, purchè non li tolga totalmente ai lavori dell'agricoltura: Poche sono tra di loro le persone che sappiano leggere e scrivere, e nessuna professa le lettere e le belle arti. In alcuni monasteri di monaci greci s'insegnano gli elementi delle lettere greche a coloro che si destinano al servigio della chiesa, ma pochissimi ne approfittano. Sebbene disuguale, il suolo dell'Albania è bastantemente fertile, in particolare nella parte più settentrionale. Il distretto di Valona produce più qualità di squisiti vini, bambagia, lino; ed altri generi; ed assai più ne darebbe se venisse meglio coltivato. Sogliono gli abitanti raccogliere ne' boschi molta cera e miele, senza che si prendano veruna cura delle api che possono riguardarsi come indigene di quella contrada, ove i tronchi degli antichi alberi, e le rupi loro offrono infiniti asili per costruirvi i loro ingegnosi alveari. In alcune montagne trovansi miniere di sale, non abbondantissime, per quanto sembra, ma che ne danno quanto basta al consumo degli abitanti del paese e delle vicine contrade.

SCUTARI.

In riva al lago dello stesso nome trovasi Scutari, grande, ma non molto popolata città, un tempo residenza degli antichi re dell'Illiria, e capitale del regno. Appartenne nel quattordicesimo e quindicesimo secolo alla repubblica di Venezia, che valorosamente la difese per due anni dall'esercito turco che l'assediava. All'ultimo, trovandosi troppo lontana dal centro delle sue forze e cinta da ogni banda da paesi soggetti ai Turchi, loro la cedettero alcuni anni più tardi. Attualmente è la sede d'un vescovo di rito latino, e di un pascià. In altri tempi vi si faceva un dovizioso traffico, ora è alquanto diminuito, ma non in modo che non debba tuttavia risguardarsi come la più commerciante città dell'Albania.

ANTIVARI.

È questa città situata sulla costa dell'Adriatico, precisamente rimpetto a Bari, città della Puglia nel regno di Napoli. Credesi perciò comunemente avere avuto il nome di *Antibari*, che pascià declinò in Antivari. Checchè ne sia di quest'etimologia, basterà il soggiugnere che è provveduta di un piccolo porto che s'interna nella montagna, alle cui falde è posta la città cinta di buone mura, e capaci di lunga resistenza.

DULCIGNO.

Assai più celebre è la città di Dulcigno, nè meno fortificata d'Antivari; e con un porto più frequentato e difeso da una rocca. I Veneziani l'assediarono nel 1696, ma furono costretti ad abbandonare il pensiero di conquistarla. Vi fa ordinaria re-

sidenza un vescovo di rito latino. Gli abitanti di Dulcigno si fecero in addietro rispettare in qualità di risolutissimi pirati; professione, che li ritrae anche presentemente dalla meno rischiosa e più onesta della mercatura.

DURAZZO.

Di lunga mano più commerciante è la città di Durazzo, la quale è provveduta di vasto porto e difesa da buona fortezza. Chiamavasi anticamente *Epidamno*, voce greca esprimente il carattere degli abitanti ch'erano ingannatori, perfidissimi e dissoluti. Tale era l'opinione degli abitanti della Grecia. Quando venne in potere de' Romani, ebbe da loro il nome di *Dyrrachium*, da cui deriva il presente di Durazzo. Vogliono alcuni che il cambiamento del nome non abbia molto influito sul carattere degli abitanti.

CHIMERA.

Assai ben fortificata città era negli andati tempi Chimera, cui avevano data grande celebrità le sue acque termali calde. Attualmente vedesi ridotta alla condizione di povera borgata, che non conserva verun segno della passata prosperità.

LIVADIA.

Ma è tempo ormai di entrare nelle contrade che formano la Grecia propriamente così chiamata, e prima nella Livadia. È questa una provincia posta tra due mari, che occupa tutta la larghezza della Grecia. Confina col territorio di Giannina per lo stretto delle Termopili tanto celebre a cagione della lunga resistenza de' trecento Lacedemoni con-

tro l'esercito di Serse re di Persia. Tutto il paese è seminato di montagne, tra le quali contansi le due famosissime, chiamate il Parnaso e l'Elicona, sulle di cui cime tutti i poeti antichi e moderni si affaticarono di arrampicarsi, onde ottenere il premio dell'immortalità, fino alla cima, sebbene pochi vi giugnessero. La frequenza dei monti non toglie al terreno della Livadia la fertilità, producendo grani, vino, aranci, cedri, limoni, e grandissima quantità di olio. La più alta parte delle montagne, non ridotta a coltura, somministra abbondanti pascoli agli armenti ed in particolare alle pecore che formano forse la principale ricchezza degli abitanti. Livadia chiamasi pure la città da cui prese il moderno nome la provincia, ed è la sede d'un vescovo greco suffraganeo di quello di Atene. Fino al principio della presente rivoluzione il governo della città era affidato ad un Vaivoda subordinato al pascià della provincia. Vi si fa un ragguardevole traffico di lana, grano e riso.

Atene.

Atene, presentemente, guastando l'antico nome, detta *Atina* ed anche *Setina*, è la più illustre delle antiche e moderne città non che della presente Livadia, di tutta la Grecia. Da principio fu detta Cecropia da Cecrope suo fondatore, poscia Atene dalla dea Minerva sua speciale protettrice. Fu in ogni tempo celebre non meno per la ridente sua situazione, per vaghezza e sontuosità d'edifizj e per potenza, che per aver data la culla ai più grandi ingegni, guerrieri, legislatori, filosofi, poeti, oratori ed artisti. Fu da principio governata dai re, ai quali

succedettero gli arconti. Cadde in potere dei Persiani e dei Macedoni, ma non tardò a ricuperare la libertà. Venne col resto della Grecia in podestà de' Romani, i quali le dovettero in gran parte il loro incivilimento. Perciò la risguardarono sempre con occhio di parzialità, ed i primi imperatori l'arricchirono di sontuosi edifizj, o terminarono quelli che dal governo ateniese erano stati cominciati. I più illustri patrizj romani mandavano in Atene i loro figli per esservi educati nelle cose delle lettere e della filosofia, ed in ogni gentil costume. All'ultimo passò fatalmente sotto il barbaro governo de' Turchi. Vero è che i Veneziani la conquistarono nel 1445, indi nel 1687, ma non vi si mantennero lungamente, e partecipò alla schiavitù di tanta parte dell'Asia, dell'Affrica e dell'Europa fino all'età presente, in cui risvegliatosi nei discendenti dei Milziadi, dei Leonida, dei Temistocli l'amore di libertà, fu inalberata l'augusta insegna della croce contro la luna Ottomana; ed il Peloponneso, l'Attica, la Beozia, e parte dell'Epiro e gran parte delle isole dell'Egeo scossero il giogo, e sebbene con alterna fortuna, con eroico coraggio combattono contro gli eserciti turchi ed arabi destinati a ristabilire collo sterminio di tutti i cristiani l'arbitrario governo della sublime Porta sulle fumanti ruine della misera Grecia. Degli antichi monumenti che tuttora più o meno guasti si conservano abbiamo parlato altrove; nè i limiti che ci siamo prefissi in quest' opera ci permettono di entrare in più minute particolarità; tanto più che ci riserviamo a ritornare su quest'argomento

nelle generali considerazioni dell'antica e moderna condizione della Grecia con cui chiuderemo la sua geografica descrizione.

THIVA O STIVES.

Così chiamasi attualmente l'antica Tebe, ne'suoi floridi tempi celebrata pel numero e la bellezza de' sacri e profani edifizj. Fu la capitale della repubblica tebana, dal valore de' suoi generosi figli Epaminonda e Pelopida sollevata al primo grado di potenza tra le greche repubbliche, e da Pindaro alla gloria di madre del maggior lirico della Grecia. Presentemente trovasi ridotta alla condizione d'umile borgata, senza che nulla conservi per ricordare l'antica grandezza.

MEGARA.

È Megara posta alla riva del golfo d'Engia: fu altravolta bella e doviziosa città, ma ora trovasi ridotta a terra di pochissima considerazione. Ad ogni modo non le mancano rottami di antichi monumenti, che attestano il suo antico stato, e muovono il passaggere a deplorare i mali irreparabili della schiavitù. Angusto è il suo territorio, ma produce squisiti vini e forse il miglior olio di quelle coste.

CASTRI.

A non molta distanza sorgeva la magnifica città di Delfo: ora vedesi sulle venerande sue ruine il villaggio di Castri. Poche vestigia si conservano del più famoso tempio che avesse Apollo in tutta la Grecia.

LEPANTO.

Meno lontana dall'antico splendore è la città di

Lepanto, altra volta *Neupacto*. Giace in sull'ingresso del golfo cui diede il proprio nome, e che divide la Morea dalla Livadia, non unita a questa che dal solo stretto delle Termopili. Fu Lepanto tolta ai Veneziani nel 1498 dal Bajazet II; e finora, a fronte degli sforzi de'Greci, è rimasta in potere dei Turchi. In vicinanza di Lepanto, la flotta crociata dei cristiani, sotto il supremo comando di don Giovanni d'Austria, ottenne nel 1571 intera vittoria su quella dei Turchi. Sebbene la fortezza, che la difendeva, sia stata distrutta in conseguenza del trattato di Carlowitz, e per la sua posizione, e per le nuove fortificazioni trovasi al sicuro, se non da regolare assedio, da un colpo di mano. I Turchi presentemente vi tengono grosso presidio.

MOREA, ANTICAMENTE PELOPONNESO.

L'antico Peloponneso, cambiò il venerando suo nome in quello di *Morea*, derivato dalla quantità dei gelsi mori che trovansi nelle sue campagne. Dai Turchi chiamasi *Morah Vilaïeti*, o semplicemente *Morah*. È questa provincia una penisola non unita alla terra ferma, o alla Grecia propriamente detta, che da una lingua di terra, chiamata istmo di Corinto, celebre pei giuochi istimici che vi si celebravano in onore di Nettuno, e per eroici antichi e moderni fatti. Il centro della Morea è coperto da alte montagne, ma di là scendendo verso i mari che da ogni parte la circondano, fertilissime sono le terre, sebbene suscettibili di miglior coltivazione. Presentemente le più ubertose campagne trovansi da quattro anni manomesse barbaramente dalle milizie d'I-

brahim pascià, che per sfogare il suo sdegno contro i valorosi abitanti che ricusano di soggiacere al giogo ottomano, fa perire o trae in dura schiavitù le inermi famiglie, distrugge, incendia le città ed i villaggi, e guasta per molti anni le campagne atterrando gli ulivi, le vigne e tutti gli alberi fruttiferi. Tra i varj laghi del Peloponneso celebravansi anticamente quello di Stymfali, popolato da malefici uccelli, ed il Feneo da cui esce il fiume Stige, le di cui acque sono talmente fredde che cagionano la morte a coloro che incautamente ne bevono, e rodono il ferro ed il rame; per le quali nocive qualità fu dai poeti annoverato lo Stige tra i fiumi infernali. Maometto, imperatore dei Turchi, invase nel 1453 la Morea con poderoso esercito, e l'occupò in gran parte; indi venne a patti coi due despoti che allora la governavano Demetrio e Tommaso, e l'ebbe tutta in suo potere. L'anno 1460 la unì a' suoi stati, risguardandola come una delle più importanti provincie, non tanto per la sua ricchezza, quanto per la frequenza de' porti e per la vicinanza alla sua nuova capitale. Nel trattato di pace di Carlowitz i suoi successori furono costretti di cederla alla repubblica di Venezia, che la conservò fino al 1715, nel quale anno fu dai Turchi nuovamente conquistata.

Considerabile è il traffico che prima della presente rivoluzione facevasi dagli abitanti della Morea, dando all'estero, grano, lana, cacio, olio, uve di Corinto, cuoj, pelli, seterie, bambagia, buoj, lino, catrame, burro salato, cera, miele, acquavite, cedri, aranci, fichi, vino, galla, tabacci ed altri ge-

neri. I generi d'importazione erano legni per servizio della marina mercantile, ferro, carta, veli, caffè, zuccaro, cannella, pepe, droghe medicinali, cocciniglia, indaco, camelotti, panni lani, mercanziuole d'acciajo, stagno, mussole, stoffe d'oro e d'argento delle fabbriche di Lione, tele di canape e di lino, chiodi, mercurio, vitriuolo, specchi, vetri, polvere, nitro, fucili, solfo, ec.

Il principale traffico si faceva con Genova, Livorno, Venezia, Napoli, Marsiglia, Alessandria, Messina, Smirne, Tunisi, Trieste, Ancona, Scutari, Aleppo e Costantinopoli. Secondo la comune opinione l'esportazioni eccedevano di circa 300,000 piastre le importazioni, calcolandosi le prime in principio del 1800 pel valore annuo di piastre turche 3,745,000, le seconde 3,400,000.

CORINTO.

Capitale anticamente d'una possente repubblica era la città di Corinto, che i Turchi chiamano *Gheremé*. Fu questa la patria di molti uomini illustri e e di sommi artefici. Avanti che fosse dalle barbare armate romane incendiata, veniva annoverata fra le più belle città della Grecia. Magnifici templi e palagi la ornavano, ed i teatri, i portici, i bagni di Corinto non avevano che invidiare a quelli di Atene. Tutti i suoi edifizi facevansi ammirare per la bellezza e la quantità delle colonne di varj marmi, per la ricchezza de' capitelli, piedistalli e cornici, formanti il più splendido tra gli ordini architettonici. Immensa era la copia delle statue in bronzo, in marmo, in avorio; talchè comunemente dicevasi ave-

re Corinto più statue che abitanti. Tutto perì. Corinto presentemente ha piuttosto l'apparenza di villaggio che di città: e sebbene posta a cavaliere di due mari, sebbene in felicissimo clima, sebbene circondata da fertili terre giace nella povertà e nella desolazione. Tanta è la diversità del dominio de' Romani da quello de' Turchi! Perciocchè, distrutta dai primi, non tardò a risorgere al grado di ragguardevole città; occupata dai secondi, andò sempre più decadendo. Sembra che la predicazione del vangelo prosperasse in Corinto ne' tempi apostolici; di che, oltre varj altri documenti, ne fanno prova le due lettere scritte da S. Paolo ai cristiani di quella città.

ARGO.

La sorte della città di Argo non è diversa da quella di Corinto. Capitale una volta d'uno de' più antichi regni della Grecia, e la di cui celebrità risale fino ai tempi eroici, è adesso ridotta alla condizione di piccola borgata che vedesi in vicinanza dell' Inaco. È peraltro sede vescovile ed è difesa da una fortezza occupata da presidio greco.

CORONE E MODONE.

Due principali porti della costa meridionale della Morea sono Corone e Modone. Vi si faceva fino agli ultimi tempi un ricco traffico di vino e di olio di ulivo, che per la sua squisita qualità veniva in gran parte caricato dalle navi inglesi ed olandesi. Ora queste città ed i loro porti sono occupati dalle truppe d' Ibraim pascià.

NAVARINO.

L' antica Pilos, ora chiamata Navarino, è città

ben fortificata, con comodo porto, anzi con porto il più grande della Morea. Era stato occupato dagli insorgenti greci; ma essendo difeso da debole presidio, con poche munizioni da guerra e da bocca, non resistè lungamente alle forze di terra e di mare d'Ibrahim pascià. Viene d'ordinario chiamata nuova Navarino, per distinguerla da un altra città distante cinque in sei miglia dalla banda di settentrione, detta la vecchia Navarino.

PATRASSO.

Antica e ben popolata città posta sul golfo di Lepanto è Patrasso. Gl'insorgenti Greci guidati dall'arcivescovo Germano l'occuparono in principio della presente rivoluzione, ma non ottennero di conquistare la fortezza che la signoreggia. Il presidio turco che vi si era riparato, fece fuoco contro la città che fu in gran parte ruinata. Nel 1821 contava circa trentamila abitanti, e vi si faceva un ricco commercio in seta, cuojo, miele, cera e caci, e più di tutto in uve che si raccolgono nelle campagne di Patrasso, ma sono dette di Corinto. Patrasso non ha porto, ma una bella rada, cui approdano la maggior parte delle navi mercantili che entrano nel golfo di Corinto.

BELVEDERE.

Alla distanza di circa venti miglia da Patrasso trovasi sulla costa occidentale della Morea l'antica Eli, ora a cagione della ridente sua situazione chiamata Belvedere. È tuttavia città di qualche importanza, provveduta di fertile territorio, ma presentemente poco popolata.

CHIARENZA.

In estremo decadimento trovasi Chiarenza, sebbene altra volta capitale del ducato di tal nome. Credesi essere l'antica Elide; ed alcuni rottami di antichi monumenti e la descrizione che ne dà Pausania rendono probabile tale opinione. Tra poco se si vorranno trovare gli antichi monumenti, converrà sgombrare i rottami della moderna città.

MISITRA O BASILIPOTAMO

Quella che anticamente chiamavasi Sparta, è impropriamente Lacedemona, ora dicesi Misitra ed anco Basilipotamo. Capitale negli andati tempi d'una repubblica, che fu in sul punto d'impadronirsi di tutta la Grecia, di cui era risguardata qual occhio, come lo era la città d'Atene; fu madre di grandi eroi e per più di cinque secoli custode di severe leggi, e costumi. In mezzo all'universale decadimento delle greche città conservasi con qualche splendore, ed è la sede d'un vescovo suffraganeo del patriarca di Costantinopoli. Il suo castello risguardavasi come inespugnabile, ed in questi ultimi anni i suoi cittadini si mostrarono non indegni de' loro antenati combattendo per la sacra causa della religione e della libertà. Magnifica è la principale chiesa cristiana, e merita la considerazione de' viaggiatori filantropi lo spedale aperto agl' infermi di qualsiasi religione. Tra le montagne che l'avvicinano soggiornano gl'indomabili.

MAINOTTI.

.. Mainotti risguardati come i legittimi discendenti, degli antichi Spartani, ai quali erausi aggiunte al-

tre famiglie greche, che preferivano la libertà ai più ubertosi paesi cui appartenevano. Infatti i Mainotti, quand' ancora il restante del Peloponneso e della Grecia giacevano sotto l' arbitrario dominio de' Turchi, continuarono a reggersi con forme repubblicane, pagando per essere conservati in una tal quale indipendenza un leggere tributo alla Porta Ottomana. Sgraziatamente il loro governo era dalla democrazia passato all'aristocrazia, ed all' ultimo in una perfetta oligarchia di poche potenti famiglie. Difesi dalla naturale posizione del paese, e non ridotti ad intera civiltà, costeggiavano il vicino mare, spogliando tutte le navi mercantili che loro riucisva di sorprendere, ed assassinando eziandio sulle pubbliche vie i forastieri e gli stessi Greci loro compatriotti. Tardi presero parte e soltanto ad intervalli nella causa comune, sotto pretesto di non voler compromettere per l' altrui la propria indipendenza. La principale loro terra chiamasi Maïna: è posta sulla costa del golfo di Corone, ed è provveduta di piccolo porto non praticabile dalle grandi navi e naturalmente difeso.

NAPOLI DI MALVASIA.

Napoli di Malvasia, chiamato anche Monembasia dai Greci e Meneviche dai Turchi, è l'*Epidauro* degli antichi. È situata sul golfo dello stesso nome e viene risguardata come una delle migliori fortezze della Morea. Ebbe anticamente somma celebrità dal tempio consacrato ad Esculapio, il Dio della salute o della medicina. Notissimi sono ne' moderni tempi ed assai pregiati i suoi vini conosciuti sotto il nome di vini di Malvasia.

NAPOLI DI ROMANIA.

Assai ben fortificata città e da natura e dall'arte è pure Napoli di Romania, in addietro detta *Nauplia* posta in fondo al golfo del suo nome sull'estrema punta di uno scosceso promontorio, di dove signoreggia lo spazioso e sicuro suo porto. Era poc'anzi popolata dai cristiani, turchi ed ebrei, presentemente soltanto dai primi. Vi risiede un arcivescovo greco. Fu alcuni anni la residenza del governo repubblicano della Grecia, che l'abbandonò dopo la caduta del Missolungi. Può risguardarsi come una delle meglio situate città della Grecia e per amenità di paese e per comodità di comunicazioni per terra e per mare, come per la fertilità del territorio.

TRIPOLITZA.

Ragguardevole città posta entro terra è Tripolitza, fabbricata sulle ruine di Mantinea. Fu anticamente celebre per la vittoria e la morte del grande Epaminonda, ed in questi ultimi tempi per il lungo assedio e per la conquista fattane dai Greci, ai quali fu poscia tolta da Ibrahim pascià che vi tiene grosso presidio. Era in addietro la residenza del pascià di Morea.

COLOKIBIA.

La piccola città di Colokibia sorge in riva all'angusto golfo che porta il suo nome, e forma parte del paese di Maïna.

LONGANICO.

Olimpia Scouri, e più comunemente Longanico, giace in riva al fiume Carbone. La sua celebrità rimonta fino ai tempi favolosi. Ogni cinque anni ce-

lebravansi nelle vicine pianure i giuochi olimpici istituiti da Pelope in onor di Giove, e ripristinati da Atreo e da Ercole. A tali giuochi e feste che duravano cinque giorni concorrevano tutti i Greci sebbene abitanti in lontane provincie. Dal rinnovamento di questi famosi giuochi comincia l'era greca delle Olimpiadi, e dagli stessi ebbe Giove il soprannome d'Olimpico. Gli era stato eretto in Olimpia un magnifico tempio, nel quale conservavasi la colossale sua statua di preziosa materia e lavoro. Apparteneva al tempio un sacro bosco che lo circondava da ogni banda. Olimpia è presentemente ridotta a piccola borgata.

Epilogando le provincie e le città della Grecia, abbiamo dato luogo soltanto a quelle che possono chiamarsi le più importanti o per moderna o per antica grandezza; perchè volendo pur dare una meno superficiale idea di questa classica terra, ci siamo proposti di chiudere il presente articolo con uno storico politico ragionamento, tosto che avremo colla rapidità usata nel descrivere la terra ferma, percorse eziandio le isole che formano una non piccola parte della Grecia, e quelle che per la loro prossimità all'Europa, sono ritenute appartenere alle contrade europee soggette al dominio della Porta Ottomana.

ISOLE EUROPEE POSTE NE' MARI ADIACENTI ALLA TURCHIA.

Comprendonsi sotto questa generica classificazione le isole dell'Arcipelago che appartengono, o appartenevano prima della rivoluzione al governo de'Turchi; e che anticamente formavano parte della Grecia.

Principalmente per far cosa grata ai leggitori che amano di ravvicinare l'antica alla moderna geografia e l'antica alla moderna storia entreremo in alcune particolarità risguardanti queste isole, che divideremo in due sezioni, comprendendo nella prima quelle che trovansi a mezzodì, nell'altra quelle poste a levante della Grecia.

ISOLE A MEZZODÌ.

La voce Arcipelago è formata da due vocaboli greci *archos*, principale, e *pelagos* mare. È quello che dagli antichi chiamavasi *mar Egeo*, ragguardevole parte del Mediterraneo, dai Turchi detto *Adalat Denghisi*, il mare delle Isole. Bagna a settentrione e ponente la Romanía, la Macedonia e la Grecia, ed a levante la Natolia, ossia l'Asia Minore. Questo mare appartiene all'Europa ed all'Asia: essó le divide tirando una linea dall'isola di Rodi fino alla Propontide, ossia mar di Marmara. Moltissime sono le isole dell'Arcipelago, e dagli antichi geografi divise in *Cicladi* e *Sporadi*. Le isole Cicladi, ossia circolari sono quelle che formano una specie di cerchio intorno all'isola di Delo, forse la più celebre dell'antichità per la comune credenza dei Greci d'aver data la culla ad Apollo, e per l'oracolo dello stesso Dio, che da tutti le parti del Mondo accorrevano i creduli gentili a consultare. Le isole Sporadi, cioè separate, sono quelle che vedonsi senz'ordine qua e là sorgere nell'Arcipelago a grande distanza da Delo. Molte di tali isole altro non sono che nudi disabitati scogli; ed a tale condizione trovasi presso che ridotta quella di Delo,

in altra età popolatissima. E generalmente parlando possono tutte risguardarsi quasi prive di abitatori, ove si confronti l'attuale popolazione con quella de' tempi della greca libertà.

Nella guerra che la Porta Ottomana ebbe a sostenere contro la Russia, ed ebbe fine colla pace del 1774, avendo i Greci prestato soccorso ai Russi, che li avevano allettati colla speranza di renderli liberi, furono dai Turchi barbaramente trucidate parecchie migliaja di Greci sospetti d'attaccamento alla Russia. Ed è sgraziatamente dimostrato dall'esperienza che un dispotico governo non sa conservare ma distruggere i suoi sudditi; finchè indebolendo progressivamente se stesso colla distruggitrice sua politica, venga all'ultimo distrutto da maggior potentato.

Contansi nell'Arcipelago circa quaranta principali isole; le quali erano tutte governate da un solo beglierbei, ossia governatore generale, tranne la sola isola di Candia e isolette da lei dipendenti. Ognuna aveva inoltre il proprio pascià, sangiacco, o cadì.

Stendesi l'Arcipelago dal 20 fino al 26 grado di longit. orient. e dal 35 fino al 41 di latit. settentrionole.

COLOURI.

L'isola di Colouri, anticamente chiamata *Salamina*, ottenne celebrità dalla vittoria che i Greci capitanati da Temistocle ottennero contro i Persiani diretti da Serse. È situata nel golfo Engia, o di Atene, dalla quale città non è discosta che nove in

dieci miglia. Le si danno circa sessanta miglia di circuito. La piccola città di Colouri possede un porto; e varj villaggi trovansi sparsi in tutta l'isola, tra i quali vuol essere ricordato quello di Ambelachi, fabbricato sulle ruine di Salamina. Contansi in quest'isola alcune fertili valli, che danno molto grano ed orzo. Dai pini che cuoprono le montagne si estrae non piccola quantità di pece, siccome molta cenere da sapone dalle piante di lentisco. Il principale traffico delle derrate di quest'isola vien fatto ne' mercati d'Atene.

ENGIA.

Engia, anticamente Egina, giace nel golfo che porta il suo nome, ed è pure chiamato golfo d'Atene. È quest'isola lunga quindici miglia e compensatamente larga otto. I suoi abitanti erano chiamati *Myrmidoni*, ossia formiche, a cagione dell'industre loro attività nel coltivare e rendere più fertile il terreno. La città d'Engia, capitale dell'isola, contiene 700 in 800 case, ed è difesa da una rocca. Sono osservabili a breve distanza le ruine d'un magnifico edificio, che probabilmente fu uno de' famosi templi che ornavano l'antica città. I principali prodotti dell'isola sono grano, bambagia, miele, cera e mandorle. Quelli che vengono asportati sono il miele, la cera e le mandorle.

PORRI.

L'isola di Porri, in addietro *Calabra*, è vicinissima al continente della Morea. Ebbe celebrità del sommo retore Demostene che vi fu lungamente in esiglio,

CANDIA.

Le antiche e le moderne vicende di Candia, e la grandezza sua ci chiamano a parlarne alquanto più diffusamente che non abbiamo fatto delle altre isole. È questa l'antica Creta, tanto vantata a cagione della saviezza delle sue leggi ed istituzioni, che per le città che conteneva e per l'indomabile coraggio degli abitanti. Era già celebre ne' più remoti tempi, cioè uno o due secoli avanti la guerra trojana. Cadde siccome il restante della Grecia sotto la signoria dei Romani, e rimase ubbidiente agl' imperatori d'Oriente fino all'anno dell'era volgare 823, nel quale fu conquistata dai Saraceni. I Genovesi che l'occupavano nel 960, la cedettero ai marchesi di Monferrato, che nel 1204, la vendettero alla repubblica di Venezia. Vi sbarcarono i Turchi nel 1645; presero la Canea, Retimo, e tutte le altre terre dell'isola, tranne la città ed il porto di Candia. Conoscendo Maometto IV, che mai non sarebbe tranquillo padrone dell' isola finchè la capitale rimanesse in potere de' Veneziani, nel 1667 vi spediva ad assediarla con numeroso esercito il gran visir Achmet Kuperli. Ma i Veneziani ebbero segreti avvisi delle intenzioni del Sultano, e la providero tosto di tutto quanto abbisognava per sostenere un lungo assedio. E già da oltre due anni così vigorosamente si difendeva, ch'erano ormai periti da centomila Turchi. Il presidio era stato più volte rinfrescato con munizioni da guerra e da bocca, e con nuove milizie veneziane, piemontesi e francesi, e già s'avvicinava in sua difesa una potente squadra francese,

che avrebbe potuto, operando di conserva col presidio, liberarla dall' assedio, quando il supremo comandante della città, Morosini, ignorando l' imminente arrivo di così possente soccorso, ed ingannato da un cristiano, che aveva preso servigio nell' armata turca, incautamente capitolò.

In tal modo la repubblica di Venezia perdette tutta l' isola, tranne due fortezze, che poscia le furono tolte dai Turchi nel 1715.

Gli abitanti, sebbene cristiani o ebrei, possedono in proprietà molti terreni, pagando la settima parte del prodotto al gran Signore; ma i possedimenti migliori ed in particolare quelli del paese piano, attualmente appartengono a famiglie musulmane. Quando i cristiani muojono i loro beni vengono divisi tra i figli; ma non possono disporne a favore d'altre persone, sebbene unite di sangue, onde a poco a poco vengono in mano dei Turchi.

Candia è la principale isola dell' Arcipelago. Ha circa cent'ottanta miglia di lunghezza, e trentacinque di larghezza compensata. A motivo della sua situazione sembra fatta per avere il principale commercio del Mediterraneo; trovandosi a quasi eguale distanza dall' Europa, dall' Asia e dall' Affrica. È fornita di comodi e sicuri porti, alcuni dei quali abbastanza spaziosi per contenere le più grosse squadre. Gli abitanti sono generalmente attivi ed industriosi; e tante e così variate sono le produzioni del suolo, che può farne ogni anno ricche asportazioni. La qual cosa aggiunta alla salubrità ed alla dolcezza del clima, potrebbe far sì che gli abitanti vi godessero di

una lunga ed agiata vita; siccome negli antichi tempi, quando perciò era Creta chiamata l'isola de' Beati (Macarion nèsos): ma come trovare prosperità sotto il dominio de' Turchi!

Pochissimi paesi possono paragonarsi a quest'isola che abbondantemente produce tutto ciò che è necessario all'esistenza, anzi alla piacevole ed agiata esistenza degli uomini.

I mari che la circondano abbondano di squisiti pesci; le pianure e le montagne di selvaggina, e specialmente di pernici rosse, le di cui squisite carni sono passate in proverbio. Sebbene lontana assai dall'essere coltivata come dovrebb' esserlo, produce molto grano, eccellenti vini rossi e bianchi, tra i quali è pregiatissimo il moscato, olio, seta, lana, cera, miele, zucchero, bambagia. Tutti i fiumi e le fontane somministrano eccellenti acque. Tutte le campagne vedonsi coperte d'alberi fruttiferi d'ogni maniera, come aranci, cedri, viti, fichi, prugne, gelsi mori, canne di zuccaro, noci, pistacchi, nocelle ec. e vi abbondano pure mirti, lauri, cipressi, quercie di più qualità ed altri legni da costruzione.

Piccioli ma pieni di fuoco, e di coraggio sono i cavalli di Creta; ed i bovini e le pecore e le capre somministrano squisite carni, latte e lana al di là del consumo ordinario degli abitanti. Bellissimo è il sale che si raccoglie sulle coste, ed è tanta l'abbondanza dei marmi di più qualità, tra i quali alcuni assai pregievoli, che vengono comunemente adoperati per murare. Non pertanto le case sono semplicissime, siccome praticasi in tutto il levante, poco

ariose, ed al più a due piani. Piano è il tetto fatto di grosse tavole coperte di uno strato di terra ben battuta e selciata di minutissimi sassi a più colori.

Le principali e più rinomate montagne di Creta sono il monte *Ida*, sul quale, secondo la gentile mitologia, è nato Giove. Ora altro non è che una catena di sterili rupi coperta sette in otto mesi dell'anno dalle nevi. Più alte sono le montagne *Feuci* chiamate *montagne bianche*, le di cui sommità non si spogliano quasi mai di nevi. Il monte *Ditteo* forma la punta orientale dell'isola.

Tra i fiumi (che tutti portano poche acque) ricorderemo quello chiamato *Lete*, o fiume dell'oblio, tanto famoso presso gli antichi, e che ora chiamasi *Malagniti*. L'irregolarità della sua circonferenza ed i varj golfi che s'inoltrano entro terra fanno che l'isola abbia molti promontorj, ossiano capi, tra i quali meritano d'essere ricordati i capi Melech, Sidera, Spada e Salomone.

Attualmente si vuole che la popolazione di Candia non oltrepassi i 300,000 abitanti, de' quali un terzo Turchi, o Ebrei, tutti gli altri cristiani di rito greco.

I principali oggetti del traffico d'asportazione sono olio, miele, cera, sapone, cacio, uve secche, vini, mandorle, noci, castagne, radici di regolizia, fichi secchi ec. Invece delle quali derrate gli abitanti ricevono, stoffe di Lione, galloni, rasce di Nimes; tele, stagno, ferro, acciajo, riso, caffè, endaco, cuoi, marocchini, carta, manifatture d'acciajo e d'argento, gioielli e simili.

È tutta l'isola divisa in tre provincie o distretti, nel più grande de' quali che è quello di Candia ha la sua residenza il governatore generale, ossia *beglierbey*. Gli altri due di Retimo e della Canea sono, dipendentemente dal beglierbey, governati dai rispettivi pascià.

Tale era la condizione dell'isola di Candia avanti che i Greci insorgessero, e ciò che comunemente sapevasene in Europa, poichè da prima i Veneziani, indi i Turchi cercarono sempre di cuoprirla sotto un politico velo. Le presenti circostanze diedero luogo a più esatte ricognizioni, e richiedono gli avvenimenimenti accaduti dal 1822 in poi che ne sia data contezza ai leggitori.

È l'isola di Candia, o Creta, posta tra il grado longitudinale 21 30 e 24 42, e circa il 25 40 di latitudine: si contano nella sua maggior lunghezza, presa dal capo Buza fino al promontorio Sidero in fondo alla sua estremità orientale cento settanta miglia, e nella sua maggior larghezza misurata dal capo Fuschia trenta miglia. Tutta la superficie chiusa tra queste linee può essere approssimativamente di 3400 miglia quadrate. La catena delle montagne che attraversa l'isola nella sua maggiore estensione, tagliata in quattro luoghi, offre altrettanti punti di comunicazione fra le parti settentrionali e le meridionali di un paese ovunque montuoso, i di cui campi sparsi sui poggi, offrono piuttosto un digradamento di monticelli spianati ad arte, che un vero piano fino nei luoghi che si avvicinano al mar Egeo.

Il primo canale del diaframma montuoso, cui gli

antichi danno il generico nome d'*Ida*, apresi tra le cupe altissime balze di Sfakia e di Kryavria, mentre che la parte che prolungasi fino all'estremità occidentale, ritenendo il nome degli Sfakiotti, lo conserva fino all'altura di Rhetymos. Perciò devono riferirsi alla circonferenza di questo alpestre distretto il porto di Garburzes, il golfo di Kussanos e quelli della Canea e della Suda posti sulla costa settentrionale, mentre l'ancoraggio di Sfakia trovasi nella meridionale.

Il monte Ida che sollevasi a guisa di piramide a canto alla catena di Sfakia, dalla quale viene separato da un'angusta valle attreversata da un fiume, o torrente, ora chiamato Kryavria, conta fra i suoi ancoraggi Rhetymos, l'Estandia e Candia, città fortificata dalla quale dipendono i campi che prendono il suo nome, come pure quello di Messara, uniti da una lunga serie di colli secondarj, i di cui piani si appoggiano alla maestosa piramide sulla quale la mitologica antichità collocava la tomba di Giove Egioco, ossia pastore di capre.

La terza parte dell'isola viene indicata dal monte Icaro che è diviso dall'Ida per mezzo di una valle e di un fiume e dalle sommità di Kavoutsi, poste nella più stretta parte dell'isola, fino a quella di Lassysti che sollevansi in faccia alla baja di Mirabello. Là comincia il quarto distretto, nel quale trovasi la città di Gira-Petra ed il porto della Suda; e finalmente l'estremità dell'isola, che non è la parte meno alpestre, termina alla spiaggia di Palèo Castron posto tra i due orientali promontarj Burroni, preci-

pipizj, torrenti, un suolo convulsivamente organizzato formano dell'insieme e delle parti topografiche dell'isola di Creta un labirinto più inestricabile che quello di Gnosso, e del popolo che signoreggia questo bel regno un minotauro non meno feroce di quello di cui Teseo trionfò nella remota antichità, che sotto le sue allegorie ci offre l'immagine di un barbaro cinto dal nascente genio della libertà.

Tale è l'armatura geografica dell'isola di Creta. I Turchi dividono quest'isola in tre governi, ossia sangiaccati, che sono quelli di Candia, di Rhetimos e della Canea, mentre i Greci, fedeli alla loro nomenclatura, conservarono le divisioni ecclesiastiche, quasi volendo protestare in faccia alla cristianità l'illegittimità dei loro oppressori.

L'attuale stato politico richiama principalmente l'attenzione del lettore alla provincia di Sfakia. Questa contrada situata nella parte meridionale dell'Isola stendesi da occidente a levante, da Selino fino Frango-Castelli, picciola rocca fiancheggiata da quattro baluardi di costruzione veneziana; e confina dalla banda di settentrione coi cantoni di Rhetymos e di Messara. La città che fu quasi totalmente distrutta nell'insurrezione del 1770, contiene adesso mille dugento abitanti, le di cui case poste sul ripido pendio di due montagne l'una di fronte all'altra, coronano una specie d'imbuto. Ed è questo il solo stabilimento marittimo ch'essa abbia sulla spiaggia, se pure così può chiamarsi un porto talmente esposto ai venti meridionali, che mal potendo le barche resistere sopra un fondo di vivo scoglio di cui è

formato, i Greci, siccome i marinari de' tempi omerici, sono costretti a tirare le loro barche in secco, dove restano in guardia alla provvidenza, non v'essendo un solo cannone per difenderle.

Pure in distanza di tre miglia dalla banda di ponente trovasi una spiaggia a piè delle montagne ed una sorgente d'acqua dolce presso alla quale si può gettar l'ancora in un fondo di otto in dieci braccia; ma si resta egualmente esposti agl'impetuosi venti che piombano improvvisamente dalla sommità dei monti bianchi, quando Borea copre di nevi la doppia cima del monte Ida. Lo stesso è a dirsi delle isole del Gozzo, dove i portulani collocano un immaginario ancoraggio, non essendo queste importanti che a motivo della loro fertilità, onde sono ben coltivate ed abitate. Gli Sfakiotti vi raccolgono orzo e sale quanto basta per i loro bisogni, oltre che vi trovano pascoli per alcune gregge. Può quindi dirsi, rigorosamente parlando, che non hanno alcun porto, sebbene siano marinari, e sebbene colle loro barche vadano talvolta fino a Costantinopoli.

Tale era il rifugio degli ultimi Cretesi delle razze pelasgiche o indigene; e guardando i loro abituri, sarebbesi creduto che vi avessero nido soltanto le aquile, se le ruine di tanti edifizj non attestassero il contrario. In fatti a due miglia di distanza, i villaggi di Colocasia, di Vouva e di Comitades, circa un miglio l'un dall'altro discosti, signoreggiano una tortuosa via, nella quale il nemico può essere schiacciato sotto *valanghe* di sassi, mentre che i difensori da sicuri luoghi fanno fuoco senz'es-

sere veduti. Lo stesso dicasi della via che conduce ai villaggi di Patsanos e di Capsodanos. Questa strada mette capo alla borgata di Scatoli, indi a quella di Fodukinos, distanti tre in quattro miglia, cui si sale per un'erta difficilissima.

Un'altra via per la quale si può giugnere nel cratere di Sfakia, è quella della valle d'Archifone. Dopo avere camminato venti minuti per la via di cui si è parlato, si entra sotto Comitades in un precipizio sparso di rupi pendenti sul capo del viaggiatore, che guida ad una galleria tagliata nella rupe, che si attraversa per giugnere sul fianco di altri vasti precipizj. Cinquanta minuti al di là si tocca la regione delle nevi, e si entra nel territorio d'Apocorona, e di là si passa alla Canea.

La Canea viene risguardata come una delle fortezze di second'ordine dell' isola. Il suo golfo è formato dai capi Spada e Melek: siccome quello assai vicino della Suda, e posto sulla stessa linea, apresi tra capo Melek ed il promontorio Almeros. Non sono l'un dall'altro riconoscibili, che a breve distanza, quando non si sappiano distinguere i punti ora indicati. Perciò una nave procedente da levante, volendo entrare nel golfo della Suda, e trovandosi inoltrata in quello della Canea, non avrebbe altro partito di salvezza, tranne quello di andare all'isola San Teodoro cinque miglia a ponente dalla Canea e 700 tese dalla costa. Vedonsi in questo ultimo luogo le ruine d'una antica rocca, che è la prima conquista fatta dai Turchi.

Bellissimo era il regno di Creta, e non è a du-

bitarsi che la sua popolazione, durante il fiorente stato negli antichi tempi, non fosse per lo meno quadruplo del presente. All'epoca della presente insurrezione Creta contava 36,000 Greci paganti Caratch, 17,000 fanciulli al di sotto dei dodici anni, e 50,000 femmine d'ogni età.

La popolazione turca dicevasi ammontare a 130,000; dalle quali levando 70,000 femmine, 12,000 vecchi, e molte migliaja di servitori negri, si troverà che i Maomettani non possono avere che sedici in diciasette mila persone atte alle armi, mentre i Greci ne avevano nel 1822 circa ventiquattro mila.

Il presente stato servirà a rettificare la comune opinione cui mi sono precedentemente attenuto in quest'articolo.

Le più importanti città sono:

CITTÀ DI CANDIA.

Candia, capitale di tutta l'isola, che dicesi fabbricata sulle ruine dell'antica Panormo. Fu questa talmente dai Turchi ruinata, che più non le rimane cosa che rammenti l'antico splendore. Il suo porto fu in parte colmato in modo che non può ricevere che picciole navi. La popolazione, di oltre cinquanta mila che ne contava quand'era in potere della repubblica di Venezia, trovasi ridotta a circa dodicimila. Vi risiede un arcivescovo di rito greco, da cui dipendono tutti i vescovi dell'isola.

A non molta distanza da Candia giacciono o sepolti sotto terra, o coperti da densi cespugli i venerandi ruderi della città di Gnosso, ove Minosse

teneva la splendida sua corte. Difficilmente, dice un moderno viaggiatore, il villaggio di Gnosso indicherebbe il sito dell'antichissima città, di cui ne conserva viziato il nome, se non si conoscesse dai rottami che la cuoprono, gran parte de' quali servirono a fabbricare la moderna Candia.

RETIMO.

Retimo, anticamente Rethymna, è città ben fortificata, posta in ridente paese, con comodo e sicuro porto. Fertili sono le campagne adjacenti, i di cui frutti sono risguardati come i migliori dell'isola. Osservasi come cosa singolare che l'acqua che serve a tutta la città esce bollendo dal fondo di un pozzo entro un'angusta valle che trovasi ad un miglio dalla città, verso ponente ove tutto il paese è da sterili rupi coperto al contrario di quello situato a levante ed a mezzodì ricco di fertili campagne e di ridenti giardini.

CANEA.

Ove in altra età vedevasi Cidone, sorge adesso la Canea bella e ben fortificata città, provveduta di comodo porto, ma ora talmente trascurato che non può ricevere, senza che corrano gravi rischi, le grosse navi. La popolazione composta di Greci, Armeni, Turchi, Ebrei, e di alcune famiglie di trafficanti francesi appena conta cinquemila abitanti. Il grano, la cera e l'olio d'ulivo sono i principali articoli del suo commercio. Tutto il territorio che la circonda da tre lati non è che un bosco d'ulivi qua e là interrotto da fertilissimi campi e da giardini. I ruscelli che l'attraversano, e servono alla irrigazione de' giardini, vedonsi orlati di mirti e di oleandro.

SUDA.

Piccola città è Suda, ma ben fortificata. Trovasi in fondo al golfo dello stesso nome, con più vasto e più sicuro porto di tutta l'isola.

GARABASCA.

Piccolissima isola è Garabasca situata presso alla punta settentrionale di Creta, ma importante per la rocca che signoreggia quel passaggio.

KISSAMO.

Tra capo Garabusa e capo Spada, ov'era anticamente il porto d'Aptera, sorge la piccola città di Kissamo, celebre per gli squisiti vini del suo distretto.

SELINO.

Sulle ruine di Lissa vedesi la borgata piuttosto che città di Selino, il di cui territorio è tutto coperto d'uliveti, che danno il principale articolo del commercio di Selino.

SEZIA.

Sopra una lingua di terra che inoltrandosi entro al mare forma il golfo di Sezia, o Sitia trovasi la ben fortificata città che diede il proprio nome al golfo.

SPINALUNGA.

Spinalunga città fornita di comodo porto, possede le più fertili e ridenti valli, che danno molt'olio e frutta di più qualità.

PALEO-CASTRO.

In fondo al golfo formato dai capi Salomon e Tidera giace il porto di Paleo-Castro. Presso a questo porto vedonsi molti rottami di antichi edifizj senza

che sappiasi a quale distrutta città appartenessero. Ora non vi sono che poche capanne di poveri pescatori e cespugli popolati di pernici rosse.

ANTICA GORTYNA.

Dalla banda di mezzodì andando verso il centro dell'isola, vedonsi, lungo le rive d'un fiumicello creduto il Lete degli antichi, le vaste ruine di Gortina. Così magnifici ruderi bastano dopo tanti secoli a dare una vantaggiosa idea dell'antica città, trovandosi tuttavia moltissimi pezzi di rari marmi, di porfido, di diaspro, di granito, il di cui lavoro vince la materia.

LABIRINTO.

A non molta distanza dalle ruine di Gortina si scuopre il Labirinto fabbricato sotto una collina, di cui ne percorre con infiniti ravvolgimenti tutto l'interno. È comune opinione non essere altrimenti quello fabbricato dall'architetto Dedalo, e renduto famosissimo dalla favolosa o alterata storia d'Arianna e di Teseo: perciocchè questo trovavasi in vicinanza di Gnosso, e più non conosconsi vestigia. Pare che il laberinto di Gortina altro non sia che il risultato di grandi scavamenti di pietre, quali comunemente si trovano in vicinanza delle grandi città.

ISOLA DIA.

Intorno all'isola di Candia vedonsi parecchi isolette che le appartengono. Merita tra queste d'essere ricordata quella di Dia, dai marinari più comunemente chiamata *Standia*, la quale è discosta otto in nove miglia da Candia, ed ha circa sei miglia di lunghezza e tre di larghezza. È provveduta di tre

porti lungo la costa meridionale, ne' quali sogliono gettar l'ancora e scaricare parte delle loro mercanzie le navi alquanto grandi, perchè i vicini porti dell'asilo non hanno bastante fondo per riceverle coll'intero carico. Il porto di mezzo detto *della Madonna*, è di tutti il migliore. Alte sono le coste di quest'isola ed il suolo è disuguale ed incolto, non offrendo che nude rupi dovunque fuorchè nella sommità che parrebbe accomodata alla coltivazione delle viti e degli ulivi. I soli animali che la popolano sono i conigli, le capre selvatiche, e pochi gatti di varj colori, in origine salvatisi in occasione di naufragio di qualche nave.

GOTZO, GAIDOURONISIA E CRISTINA.

Dalla banda meridionale di Dia vedonsi le disabitate isolette del Gotzo, di Gaïdouronìsia e di Cristina.

Nella parte orientale dell' Arcipelago trovansi le isole di

TAMPALIA.

Tampalia, anticamente chiamata Astypaloea. È lunga diciotto in venti miglia, larga sei. Irregolarissime sono le coste, formanti molti seni più o meno proprj all'ancoraggio delle navi e delle barche. Ha inoltre due porti uno a mezzodì e l'altro a settentrione. La sola borgata di qualche considerazione porta il nome dell'isola, che è una delle più amene dell'Arcipelago. Gli antichi la dicevano *Theon Trazeza*, tavola degli Dei, a motivo della naturale fertilità del suolo, ovunque sempre smaltato di fiori. Pare che la natura abbia fatto l'estrema prova per

la felicità de' suoi abitanti; ma il crudele dispotismo e le arbitrarie tasse dei Turchi distrussero l'opera della Natura. Sorgono intorno a Tampalia varie isolette, o scogli che non offrono verun oggetto di qualche importanza.

NANFIO.

L'antica *Anaphea*, ora detta Nanfio, cui si danno venti miglia di circuito, è abitata esclusivamente da Cristiani di rito greco; che secondo le relazioni dei viaggiatori trascurano la coltivazione di un terreno naturalmente fertile. Dalle montagne scendono diversi ruscelli limpidissimi. Tanta, è dicesi, l'abbondanza delle pernici rosse, che la magistratura del paese, volendone impedire la soverchia propagazione dannosa alla coltivazione dell'orzo, fa raccogliere in primavera tutte le uova che si possono trovare. Formano il principale traffico d'asportazione le cipolle, la cera ed il miele. Il vino e l'orzo appena bastano al consumo degli abitanti. Tra gli oggetti più notabili di quest'isola si annoverano le ruine d'un tempio dedicato ad Apollo, ed una cava di bellissimi marmi alle falde d'una montagna la di cui vetta è coronata da una chiesiuola dedicata alla Vergine, sotto il titolo di *Panasia Calamotisa.* Tutti gli abitanti soggiornano nella borgata che porta il nome dell'isola posta in vicinanza d'una bella rada difesa da uno scoglio chiamato *Nanphio Poulo.*

ISOLE DI SANTORINO.

L'isola di Santorini, detta ancora *Sant-Erini* per essere dedicata a Sant'Elena, è la *Callista*, ossia la *Bellissima* degli antichi, che in appresso chia-

mossi anche *Thera*. Ha la forma d'un ferro da cavallo, la di cui interna parte forma il porto. È lunga nove in dieci miglia e larga compensatamente sette. Celebre è Santorino nella storia fisica geografica. Sembra non altro essere il suolo di lei che un ammasso di pietre pomici, e le coste sono tanto alte e scoscese, che a qualche distanza sembrano impraticabili. Riferiscono le antiche storie che in occasione di violento tremuoto, sorse dal mare sotto la figura d'un vulcano. Vedonsi a breve distanza cinque altre minori isole formate nello stesso modo. La prima, anticamente detta *Hiera*, ossia bruciata, presentemente *Palaia Caïmeni*, uscì dal mare dugent'anni all'incirca avanti l'era cristiana: la seconda chiamata *Therasia* si mostrò nel prima secolo. Ne' primi anni dell' ottavo tra le scosse di gagliardo tremuoto che agitò tutte le vicine isole, comparve una nuova isola, allora detta *Autoniate*, indi *Aspronisi*, alludendo al colore bianchiccio del terreno. L'anno 1573 un vivissimo fuoco che usciva di mezzo alle acque annunziò la vicina nascita d'un altra isola, cui fu dato il nome di *Micra Caïmeni*, ossia piccola Camena. Finalmente nel 1707 e 1708 sollevossi dal mare con spaventoso fracasso accompagnato da gagliarde scosse di tremuoto, tra la grande e la picciola Caïmeni, quella che oggi chiamasi *Nea Caïmeni*, la quale nel corso di que' due anni s'andò a poco a poco dilatando coll'aggiunta di varj scogli che uscivano dal mare.

Tutte le quali isole sono incolte e disabitate, tranne quella di Therasia, che contiene alcune case,

ed è qua e là coperta di arbusti con pochissimi luoghi coltivati. L'isola di Santorino che fortunatamente è coperta da uno strato di buona terra, che è una mescolanza di fango e di pietra pomice che si va scomponendo per l'azione dell'aria, somministra molto orzo, grano, vini assai spiritosi e bambagia che si raccoglie sopra un arbusto che rassomiglia al ribes, e varie qualità di frutta. È abitata da circa 12,000 greci, due terzi dei quali professano il rito della chiesa orientale e gli altri quello della latina. Sono risguardati comunemente come persone laboriose, e che sanno approfittare della fertilità del suolo. Il principale commercio d'asportazione è quello dell'orzo, del vino, e di più qualità di tele di bambagia fabbricate nell'isola.

Non mancano a Santorino alcuni rottami d'antichi monumenti. Vedonsi sulla montagna di Santo Stefano le vestigia d'antica città, tra le quali gli avanzi di varj templi; e sui fondamenti d'uno tra questi fu eretta la chiesa intitolata a Santo Stefano.

Avuto riguardo all'estensione è Santorino una delle meglio popolate isole dell'Arcipelago. Le principali sue borgate chiamansi Pirgos, situata sopra un monte e residenza d'un vescovo greco; e tutte le case sono cavate nella rupe di pietra pomice: Scauro o Cartro dove abita il vescovo latino: Emborio: Acotiri ed Apanomeria, il di cui porto è talmente profondo che le navi non possono rimanervi ancorate.

POLICANDRO.

L'antica Pholegandros, ora chiamata Policandro, possede un suolo disuguale ed ingrato; onde non

conta che quattrocento abitanti, o poco più, i quali tutti dimorano entro ad un villaggio murato, signoreggiato da spaventosa rupe. La costa non ha porto o seno per ricevere grandi o picciole navi. In alcune meno alpestre parti vi si coltivano varj campi a grano e vi si raccoglie una limitata quantità di bambagia che consumasi a fabbricare poche belle tele. Ottimo, ma non molto è il vino che traesi dalle poche viti che sorgono qua e là di mezzo ai sassi. Abbonda di selvaggina, e sembra che gli uccelli di passaggio preferiscano ne'loro periodici pellegrinaggi quest'isola alle vicine.

MILO.

Di assai maggiore importanza è l'isola di Milo, altra volta *Mels*, la di cui principale città, che porta lo stesso nome, possede uno de' migliori porti del Mediterraneo. Le si dà un circuito di trentacinque miglia e la sua costruzione fisica è una vasta rupe scavata in più luoghi dal fuoco dei vulcani, de'quali ne sono indubitato indizio il solfo, l'allume la pietra pomice e le acque termali. Le frutta ed i vini di Milo risguardansi come i più squisiti dell'Arcipelago. La bambagia che vi si raccoglie ed il vino formano la principale ricchezza, siccome il principal fondo del traffico dell' isola. A fronte di ciò è poco popolata a cagione dell'aria, renduta insalubre dai vapori delle paludi d' acque salse che occupano gran parte della spiaggia, e fors'anche dalle esalazioni minerali. Quasi tutti gli abitanti hanno un color livido, il corpo e le gambe enfiate. La città che in principio del passato secolo aveva più

di cinque mila abitanti, a pena ne conta presentemente dugento, e tutta l'isola cinquecento. Grande era pure negli andati tempi il concorso delle persone che accorrevano a Milo a cercar salute dalle sue acque termali; che ora sono tenute lontane dall'insalubrità dell'aria. La prodigiosa quantità di ruine che vedonsi in vicinanza del porto nel luogo detto *Castro* o *Sifour*, e le catacombe che le circondano attestano che altra volta eravi una ragguardevole città.

ANTIMILO.

A poche miglia da Milo sorge la deserta isoletta chiamata Antimilo.

ARGENTIERA.

Quest'isola, in altri tempi chiamata, *Cimolis* gira diciotto in venti miglia, e può risguardarsi come un aggregato di sterili montagne. Ebbe il nome d'Argentiera dalle miniere d'argento, che trovansi da qualche secolo abbandonate a cagione delle enormi tasse imposte dai Turchi. La sterilità del suolo è tale che non dà quanto basta per nutrire la limitatissima sua popolazione di circa dugento famiglie chiuse entro una sola borgata situata sul declivio d'un monte. È nota quella specie di terra chiamata *Cimolea*, adoperata per imbiancare tele d'ogni maniera. È questa il solo oggetto d'asportazione che abbia l'isola d'Argentiera.

POLINO.

Non farò che accennare la deserta isoletta di Polino. Ha circa dodici miglia di circuito, ma più non risorse dopo che i Veneziani in tempo che

guerreggiavano coi Turchi, ne bruciarono tutti gli uliveti.

SIKINOS.

Alta, disuguale e piuttosto un aggregato di scogli, che isola, può chiamarsi quella di Sikinos, popolata da tre in quattrocento abitanti. Priva di porto, le barche del paese prendono terra ad un angusta spiaggia arenosa posta tra due rupi tagliate a picco. A poca distanza da tale sbarco trovasi la sola borgata dell'isola, la quale è circondata di mura, come d'ordinario lo sono tutti i villaggi delle vicine isole, onde non rimanere esposti ai colpi di mano degli arditi pirati che con poche navi infestano que' mari. Le produzioni di Sikinos riduconsi a non molto grano ed orzo, ed alcune migliaja di libbre di bambagia, ed a varie qualità di frutta e di vini che formano il principal ramo del suo picciolo commercio d'asportazione. Sikinos è a breve distanza da Policandro, ed è comune opinione che lo scoglio che trovasi tra le due isole sia un avanzo delle sommerse terre che le univano. Sulla sommità di tale scoglio o isoletta vedesi una cappella dedicata alla Vergine, chiamata *Panasia* di Cardiolissa, alla quale nelle grandi solennità dell'anno i Greci delle vicini isole recano le divote loro offerte. L'isola non è abitata che in tale circostanza.

NIO.

L'antica *Jos*, ora chiamata Nio, ottenne somma celebrità fra i Greci, per avere nel suo porto terminata la vita il più grande de' poeti, Omero, il quale recavasi da Samo ed Atene. Gli fu dagli abi-

tanti di Nio eretta magnifica tomba, di cui più non rimangono vestigia, ma che fu per molti secoli in grandissima venerazione. Quest'isola gira ad un di presso quaranta miglia, e conta cinque mila abitanti quasi tutti dediti all'agricoltura dell'isola che produce grano, orzo, vino, olio, frutta di più qualità e molta bambagia. Delle quali derrate molta parte viene asportata e forma il solo ramo della ricchezza degli abitanti. Credesi che la presente borgata occupi il suolo dell'antica città di Jos. È posta sopra un colle che signoreggia il porto abbastanza vasto e sicuro.

AMORGOS.

Grande al pari della precedente è l'isola d'Amorgos; ma le sue campagne sono naturalmente più fertili e forse meglio coltivate che non quelle di Nio. Tra le diverse derrate, le principali sono quelle del vino e dell'olio, delle quali si fa un grosso traffico. La città è situata alle falde d'una rupe coronata da un antico castello. Il migliore dei porti d'Amorgos è quello di Vathi, sulla costa che guarda mezzodì. In quest'isola è nato Simonide, che occupa un distinto posto tra i poeti greci. Delle sue poesie sgraziatamente non rimangono che pochissimi frammenti.

Un monastero trovasi in quest'isola, i di cui calogeri, ossia monaci, custodiscono, in una cappella a ciò destinata, un vaso miracoloso, o per meglio dire, profetico. I creduli abitanti vengono anche da lontani paesi a consultarlo onde sapere qual esito avrà il lungo viaggio, o l'impresa qualunque che

meditano di eseguire. Se il vaso vedesi pieno d'acqua indica felice riuscita; cattiva se è vuoto o quasi vuoto. « Con somiglianti imposture, dice un mo« derno viaggiatore, si supplisce tra i moderni Greci « alle finzioni ed agli oracoli degli antichi. » È indigena di quest' isola un erba chiamata oricello, che è una specie di lichene che ricuopre le nude rupi. È questa un'eccellente erba tintoria che somministra un bellissimo color rosso, conosciuta dai trafficanti sotto il nome d'erba acetosa. Gl'Inglesi sogliono ogni anno caricarne alcune piccole navi, e la pagano cinque ed anche sei soldi per libbra, onde gli abitanti sogliono chiamarla *erba per gl'Inglesi*.

NASSIA O NASSO.

Quest' isola che conservò l'antico nome ha circa trenta miglia di lunghezza, ed è larga poco meno; anzi di figura quasi rotonda. Ritiensi comunemente per la più fertile e più bella delle isole Cicladi e quindi ebbe il titolo di *regina delle Cicladi*. Risguardando alla sua fertilità gli antichi solevano chiamarla *picciola Sicilia*. Effettivamente abbonda di tutto quanto è necessasio al vitto, ed anche ai fittizi bisogni ed al lusso. Le pianure vedonsi coperte d'aranci, cedri, ulivi, meli granati, gelsi mori ed altre qualità di piante fruttifere d'ogni maniera. Nulla dirò dei vini di Nasso, dai tempi favolosi fino al presente risguardati tra i migliori della Grecia; nulla della selvaggina più abbondante e squisite che altrove. Sonovi cave di granito e di bellissimi marmi, tra i quali non ricorderò che il *ser-*

pentino, dagli antichi detto *ophites* perchè a macchie verdi e bianche. Ma la presente popolazione non corrisponde in verun modo alla popolazione ed alla ricchezza di così bel paese, essendo ridotta a dodici mila individui e forse meno, i quali dimorano sparsi in quarantuno villaggi, formati peraltro di buone case. Anche sotto la signoria de' Turchi Nasso governavasi colle proprie leggi. Vi si fa un ragguardevole traffico di grano, orzo, lino, bambagia, casci, sale, frutta.

Tra le alte montagne sparse sul suolo dell'isola, la più alta è quella di Dia o Zia, negli antichi tempi consacrata a Giove. Dalla sommità l'occhio spazia non solamente su tutta l'isola, ma su quelle discoste fino a cinquanta in sessanta miglia. Alle falde di Dia trovasi le celebre grotta di marmo, nella quale, secondo la pagana mitologia, adunavansi le baccanti per celebrare i loro misteri.

La capitale, chiamata Nassia, contiene tremila persone, e vi fanno la loro residenza due arcivescovi di rito greco e latino. In vicinanza del porto difeso da una fortezza vedonsi le magnifiche ruine del tempio di Bacco, che in quest'isola venne a consolare Arianna che non sapeva darsi pace della fuga di Teseo. Mostrasi tuttavia entro la città la fontana, ove la tradita figlia di Minosse recavasi ogni giorno a sfogare il suo dolore, e dove la sua bellezza ed il suo pianto toccarono il cuore del divin figlio di Semele.

PAROS.

L'isola di Paros può avere ad un di presso do-

dici miglia di lunghezza ed otto di larghezza compensata. È piuttosto fertile, producendo grano, vino, olio ed altre derrate, proporzionatamente alla sua estensione, in grande quantità. L'arbitrario governo de' Turchi la fece assai decadere dall' antica prosperità. La sua popolazione va sensibilmente declinando. In principio del secolo decimottavo contava ancora circa 6000 abitanti: al presente appena ne ha 2000. Il suo piccolo commercio d' asportazione ristringesi ad una limitata quantità di grano, orzo, vino, frutta e tele di bambagia.

In vicinanza della città di Parechia trovasi la montagna, da cui estraevasi il bianco marmo statuario tanto celebre nell' antica Grecia. Ora le cave sono abbandonate, ed in gran parte coperte di terra e rottami.

Non devesi ommettere di ricordare che in quest' isola, patria del poeta Archiloco, e de' sommi scultori Fidia e Prassitele fu trovato forse il più prezioso monumento dell' antichità, la *cronaca di Paros*. È questa una serie di marmi, ne' quali, 264 anni avanti l' era volgare, furono scolpite le epoche de' principali avvenimenti della Grecia nel lungo periodo di mille trecento anni. Tommaso Hovard conte d' Arundel, li fece trasportare in Inghilterra nel 1627, e suo nipote avendoli dati in dono all' università d' Oxford, chimansi *marmi d' Arundel* e *marmi d' Oxford*. Questa cronaca trovasi tradotta in tutte le lingue.

La moderna Parechia fu eretta sulle ruine dell' antica Paros, ma non è che una miserabile bor-

gata. Tra le moderne chiese delle isole dell'Arcipelago vien dato il primo luogo alla Panagia situata fuori delle mura della città.

ANTIPAROS.

Antiparos piccola isola posta a poco più d'un miglio di Paros, non conta che sessanta famiglie, che dai terreni da loro coltivati ritraggono orzo, vino e bambagia pel proprio consumo, e per farne un piccol traffico d'asportazione. Celebre è la grotta d'Antiparos per la quantità e varia forma delle stalattiti che produce. Fu visitata e minutamente descritta da Tournefort. Presso ad Antiparos trovansi due altre isolette o scogli disabitati, ma che formano un sicuro seno, ove possono dar fondo le navi che passano pel canale d'Antiparos.

SIFANTO.

L'isola di Sifanto negli andati tempi detta *Sifno* ha più di 25 miglia di lunghezza e sei di larghezza. Ha cinque in sei mila abitanti, sparsi in diversi villaggi, il più importante de'quali chiamasi Sarai. Fra i porti di quest'isola tengono il primo luogo quelli di *Vati*, *Fan*, *Chitriani e Calanca*. In Sarai dimora un vescovo di rito greco. L'isola produce seta, bambagia ed olio. Eranvi miniere d'oro, d'argento, di piombo e di ferro, che sono adesso sconosciute o trascurate, per non esporsi, dicono gli abitanti alle vessazioni de'Turchi.

SERFO.

Serfo isola alquanto minore della precedente, serviva ne'tempi romani per luogo d'esilio ai delinquenti. È totalmente alpestre. Contiene miniere di

ferro e di calamita. È abitata da poche famiglie greche.

THERMIA.

L'antica *Ophiusa* chiamasi adesso Thermia, nome derivatole dalle sue molte sorgenti termali. Abbonda di orzo, vino e frutta, e vi si raccoglie eziandio molta seta. La popolazione non eccede i seimila abitanti, che soggiornano nelle due borgate di Termia e di Silac. Ha un comodo porto detto Sant Erini ove si smerciano le produzioni del paese, e particolarmente seta, lana, vino, miele e cere. La bambagia appena basta al consumo degli abitanti.

ZIA.

Zia, anticamente *Ceos*, ha diciotto miglia di lunghezza ed otto di larghezza. Dà molto grano, vino ed orzo. Vi si fa altresì un ragguardevole traffico di seta e delle ghiande tintorie chiamate *Velani*. Conta alcune migliaja d'abitanti tutti di rito greco, dipendenti da un vescovo dello stesso rito. La borgata che dà il nome all'isola è posta sopra un poggio, e le sue case vedonsi disposte in forma d'anfiteatro, a breve distanza dal luogo in cui altra volta sorgeva la città di Cartea, di cui non rimangono che pochi ruderi. Assai più notabili sono nella stessa isola le ruine d'un'altra città, chiamata *Iulins*, le quali ingombrano una vasta estensione di montagna. L'attual porto di Zea riceve anche le navi d'alto bordo.

Non dimenticherò le isolette di Toura, anticamente *Gyarus*, e d'Isola lunga degli antichi chiamata *Macris*, che sebbene presentemente spopolate furono negli andati tempi tenute in qualche considerazione.

SIRA.

Sira, o Siras, una delle Cicladi, isola alpestre, è popolata da circa seimila persone quasi tutte di rito cattolico romano. Tutti gli anni eleggono due amministratori del comune; i quali peraltro sono in più cose dipendenti da un cadì turco. A dispetto della siccità ed asprezza del suolo, il suo territorio produce molto orzo, vino, fichi, bambagia, olio e poco grano.

Il vescovo latino risiede nella sola borgata che porta il nome dell'isola. In quello spazio che divide la moderna terra dal porto praticabile da ogni qualità di navi, trovansi le ruine di alcuni magnifici edifici che formavano parte dell'antica città di Siros.

DELO.

Dili o Idili, anticamente *Delo*, fu una delle più rinomate isole dell'antichità per aver data la culla ad Apollo e Diana. Non gira che circa sei in sette miglia. Il tempio magnifico eretto ad Apollo, i di cui oracoli chiamavan da ogni parte i creduli gentili, ridondava d'immense ricchezze. Assai bello e dovizioso era altresì quello consacrato a Diana sua sorella, del quale vedonsi tuttavia le reliquie frammiste tra quelle della città di Delo, formate di rottami di preziosi lavori di marmo e di granito. Tutto composto di granito è il celebre monte Cintio, da cui Apollo aveva preso tal soprannome.

DELO GRANDE.

A poca distanza dalla piccola Delo trovasi la grande dello stesso nome, chiamata pure *Renea*. In quest'isola vedonsi molti avanzi d'antichi monu-

menti e di sepolcri di marmo, di colonne, di capitelli, di fregi con bassi rilievi e simili cose. In quest' isola erano sepolti anche gli abitanti della precedente, perciocchè il rituale non permetteva che vi si dasse sepoltura a verun mortale.

A metà circa dello stretto che separa le due isole trovansi due scogli detti *grande e piccolo Rematiari*. I Greci avevano consacrato il più grande ad Ecate Diana, perciò chiamato isola d' Ecate. Presso a questo scoglio trovasi un buon ancoraggio.

MICONI.

L' isola di Miconi, che eziandio negli antichi tempi portava lo stesso nome, ha circa trentacinque in quaranta miglia di circuito, ed abbonda di grano, vino, olio, frutta di più qualità e bambagia. Il suo più frequentato porto è quello di Tourlon, cui sogliono approdare quasi tutte le navi europee che attraversano l' Arcipelago per recarsi a Smirne. Risguardansi i marinari di Miconi per i più destri della Grecia. La capitale che porta il nome dell' isola contiene circa quattromila abitanti. L' antica tradizione voleva che in quest' isola fossero stati sepolti i Centauri uccisi da Ercole.

NEGROPONTE.

Tra le isole attigue alla terra ferma greca è quella di Negroponte, anticamente chiamata Eubea, la più grande. Contiene parecchie città, la di cui capitale Negroponte, dai Turchi chiamata *Egrippo* è abbastanza grande e bella città, la maggior parte de' di cui abitanti sono cristiani greci. Vi sono eziandio alcune centinaja di famiglie ebree, che seppero appropriarsi una non

piccola parte del commercio dell'isola. È questa città situata sulla parte dell'isola più vicina al continente, anzi tanto vicina da comunicare per mezzo d'un ponte levatojo che viene alzato per lasciar passare le navi.

CARISTO.

Tra le minori città merita particolare menzione l'antica Caristo, presentemente detta Castel Rosso, il di cui vescovo è suffraganeo del metropolitano di Negroponte. Sono celebri le cave di marmo poste a poca distanza da Caristo.

SCOPELO.

Scopelo, chiamata anche Scopoli, è un'isola assai fertile e specialmente in vini d'ottima qualità. Le si danno circa ventiquattro miglia di lunghezza e dodici di larghezza compensata. La popolazione pressochè tutta composta di Greci riducesi a tremila famiglie o poco meno. La principale borgata che porta il nome dell'isola ha un porto abbastanza vasto, ma non sicuro, onde le navi sogliono ancorarsi in una rada coperta da alcuni scogli vicini all'isola.

TASO.

La più settentrionale delle isole dell'Arcipelago è Taso, la quale gira ottanta in novanta miglia. Produce molto grano, olio, miele, cera e squisiti vini; le quali derrate alimentano il suo traffico d'asportazione. Fu anticamente celebre per ricche miniere d'oro, da più secoli abbandonate. I marmi di Taso erano assai pregiati, e più di tutti i bianchi statuarj non inferiori a quelli di Paros. Non le man-

cano pure montagne coperte di belle foreste, che somministravano abbondanti ed ottimi legnami alla marina mercantile e militare.

L'antica capitale che portava il nome dell'isola, trovasi ora ridotta ad una piccola borgata, provveduta di buon porto. Vedonsi tutt'ora preziosi avanzi di antichi edificj.

SAMANDRAKY.

L'isola che presentemente porta il nome di Samandraky è la Samotracia degli antichi. Non ha più di venticinque miglia di circuito. La principale città o borgata chiamata pure Samandraki è posta sui fianchi d'una montagna e signoreggia un vasto e sicuro porto.

EMBRO.

Non più grande della precedente, ma per avventura più fertile è l'isola d'Embro, le di cui valli producono, grani, ulive, frutta di più maniere ed ottime uve. La borgata, che porta il nome dell'isola è provveduta di buon porto.

TENEDO.

È l'isola di Tenedo situata in faccia al luogo in cui sorgeva Troja. È lunga 15 miglia, larga dodici. A quest'isola, se crediamo a Virgilio, ritiravansi i Greci quando finsero di aver dimesso il pensiere d'espugnar Troja e lasciarono nel campo il fatal dono del cavallo. I vini moscati di Tenedo formano il principale oggetto del suo traffico. La capitale che diede il nome all'isola è situata alle falde d'un colle che signoreggia la costa orientale. I suoi abitanti in numero di circa seimila, non me-

no che quelli de' villaggi sparsi in tutta l' estensione dell' isola ritraggono il loro sostentamento dalla coltivazione delle viti e di altre piante fruttifere.

STALIMENE.

L' antica Lenno, ora chiamata Stalimene, conta circa trenta miglia di lunghezza e ventiquattro di larghezza compensata. La sua numerosa popolazione è dispersa in settanta e più villaggi. Formasi quasi totalmente di cristiani di rito greco, risguardati come i più laboriosi agricoltori dell' Arcipelago. Vi si raccoglie quantità di granaglie, vini, olio, seta e bambagia; ma il più ricco traffico d' asportazione è una terra che cavasi alle falde d'un colle, risguardata quale sicuro rimedio per guarire le morsicature delle serpi, le piaghe ed il flusso di sangue. È questa terra conosciuta sotto il nome di *terra sigillata*, perchè spedita dai Turchi in sacchetti suggelati.

La capitale detta egualmente Stalimene, è fabbricata sulla vetta d'un poggio che signoreggia il mare. Non è lontana che trentacinque miglia dal monte Athos, la di cui ombra, dicesi, in sul tramontar del sole cuopre Stalimene, la qual cosa viene negata dai moderni viaggiatori. La mitologia pagana vi collocò la fucina di Vulcano, ove si fabbricavano i fulmini di Giove. A ciò diedero probabilmente origine due vulcani che anticamente gettavano fiamme e fumo ad intervalli, e che da più secoli sono spenti.

LESBO.

Lesbo, oggi detta Metellino, ha sessanta miglia di lunghezza e poco più di quaranta nella sua mag-

gior larghezza. La resero anticamente celebre gl' illustri personaggi che produsse, tra i quali il filosofo Pittaco, il poeta Alceo, Teofrasto allievo di Platone e d'Aristotile, autore dei *Caratteri* ed eloquentissimo retore, Saffo associata, come decima al coro delle muse, che tradita dal troppo amato Faone, ed avendo invano invocato il favor di Venere perchè di pari amore facesse ardere l'ingrato giovane, cercò di vincere un così sgraziato amore precipitandosi in mare dal promontorio di Leucade, e vi trovò la morte. Nel sedicesimo secolo produsse i due fratelli Barbarossa. Nati da un Vasajo, dal grado di semplici marinari sollevaronsi a quello di capi squadra, e corseggiando l' Arcipelago, ed il Mediterraneo ora in nome proprio, ora in qualità d'ausiliarj di Francesco I. re di Francia, diedero prove di straordinario valore, finchè ottennero l'uno dopo l'altro la Signoria d'Algeri. Sotto il tirannico governo dei Turchi Lesbo sommamente decadde dall'antico splendore. Presentemente appena conta quaranta in quarantacinque mila abitanti parte maomettani e parte greci, ma più greci che maomettani. Grande è la fertilità del territorio producendo grano, vino, olio e frutta d'ogni specie, e specialmente fichi, creduti i migliori dell' Arcipelago. L'isola è provveduta di varj porti, fra i quali i più frequentati sono quelli di Coloni, Petra, Segri, e più d'ogni altro quello dell' ulivo, ossia d'Isero, capace di contener molte navi d'ogni grandezza e difeso da tutti i venti. Celebri sono i marmi di Mitilene di più qualità. Dicesi che ogni anno si asportino da que-

st' isola circa cinquantamila quintali d'olio, diecimila di fichi secchi, uve ec.

Sulle ruine dell'antica Mitilene è fabbricata Metellina, attual capitale dell' isola; in vicinanza alla quale vedonsi tuttora non pochi monumenti dell' antica magnificenza. È provveduta di due comodi porti non divisi che da un' angusta lingua di terra, sulla quale è posta la fortezza che signoreggia l' ingresso dell' uno e dell' altro. Metellina contiene presentemente non più di ottomila abitanti.

CANALE DI LESBO.

Nel canale che divide Lesbo della terra ferma trovansi le isolette di Musconisi, anticamente chiamate Hecatones, rendute in ogni tempo celebri dalla quantità de' sceltissimi olj, e vini che producono.

SCIO.

Si danno all' isola di Scio quarantotto in cinquanta miglia di lunghezza e diciotto nella sua maggior larghezza. È Scio, tra le isole dell' Arcipelago, la più bella, più ricca e più popolata, contando nel 1821 presso a centomila abitanti, de' quali ottomila Turchi, tutti gli altri Greci. Questa deliziosa isola posta sotto il più bel cielo della Jonia non era meno maravigliosa per la fertilità delle campagne che per l'industria degli abitanti. La capitale in parte fabbricata in sul declivio d' una montagna, e parte nella pianura; offriva agli occhi del navigatore colla opulenza di trentamila abitanti l' aspetto di una città marittima della fertile Sicilia. Le alte e solidamente fabbricate case, coperte di terrazzi, servivano a vicenda agli abitanti per dimora e per

belvedere, sia che amassero nelle belle notti della calda estate dormire al fresco, o volgere durante il giorno i loro sguardi sul mare e sulle campagne. I loro occhi sempre soddisfatti, si aggiravano sopra deliziosi villaggi, sopra signorili ville fiancheggiate da gotiche torri, opere dei Veneziani e dei Genovesi, circondate all'intorno da boschetti di cedri, di aranci, di gelsomini, di rosai a di odorosi arbusti di più maniere. Da ogni banda scuoprivansi ridenti siti, e le coste dell'Asia minore, che chiudevano un mare armonioso, compivano il quadro più seducente.

La capitale e le borgate di Scio armonizzavano colla vaghezza del paese, tutto abbellito dall' ingegno de' Greci, svincolato da ogni ostacolo, a motivo della protezione, che le Odalische dell'harem imperiale accordavano a questo terrestre paradiso, dal quale ricevevano il mastice, essenze odorose, frutta, e le migliori confetture dell'oriente. Biblioteca, gabinetto archeologico, stamperia, ospedali, stabilimenti di pubblica beneficenza, lazzaretto ec. nulla mancava alla città di Scio: nè meno prospera e felice era la campagna.

Mentre che le cittadine occupavansi intorno ai tessuti di seta ed alle odorose essenze, o ad apparecchiare le preziose cofetture, le contadine tingevano la bambagia e la seta destinate ai loro lavori. Sapevano estrarre dal legno, dalle radici, dai fiori, dai frutti, dai noccioli degli alberi indigeni i più vivaci colori, e quelli che servivano ad assortire le loro opere. Intanto le orreadi, o montanare sfogliavano a seconda delle stagioni, le rose e i gelsomini

che comprimevano entro strettoie di bambagia onde estrarne il soave odore, e lo stesso praticavano coi fiori delle tuberose. E tutte intente ai meno faticosi lavori dei campi, al ricolto delle frutta, e del miele talvolta cantavano le rapsodie d'Omero; ed ora le antiche ballate de'cavallereschi crociati, conservatesi d'una in altra generazione.

Gli uomini di Scio non erano men delle femmine attivi, esercitandosi nell'agricoltura, nella marina, nel traffico; aggiugnendo alle ricchezze del loro suolo un prodotto che non raccogliesi in verun altro paese del mondo, il mastice. Questa gomma che stilla ogni anno dal lentisco, è un betel per quelle oziose creature che popolano gli harem dell'Oriente. Masticano questa sostanza aromatica per ingannare il tempo che non sanno come altrimenti impiegare. Sebbene invigilati, con non minor sospetto di quello degli Olandesi rispetto agli abitanti delle isole delle droghe, i ventidue villaggi che coltivano il mastice erano i più doviziosi dell'isola di Scio.

Il Sultano aveva la proprietà di tutti i villaggi del mastice; degli altri quarantasei sparsi sulla superficie dell'isola trentadue erano posseduti dai monaci di Scio quasi potenti quanto i Turchi.

La prosperità di Scio accostavasi al suo fine. Gli abitanti elleni erano troppo ricchi e meno degli altri isolani esposti alle vessazioni de' Turchi per prender parte all'insurrezione nazionale che li avrebbe costretti a lasciare i consueti esercizi per impugnare le armi; ed eransi perciò fino al principio del 1822 rifiutati alle insinuazioni de' loro correligionarj e

specialmente de' Samiotti. Il 23 di marzo del 1822 Licurgo Logotheta sbarcò con più di duemila Samiotti sulle spiagge di Scio, cui si unirono ben tosto molti abitanti dei villaggi a mastice. Ricusarono di dichiararsi a loro favore i principali abitanti della città. Credettero con ciò di allontanare dall'isola i mali di lunga guerra e le terribili vendette degli Ottomani, e per dare una non dubbia prova della loro fedeltà, si costituirono ostaggi insieme all' arcivescovo; e ciò appunto affrettò la loro ruina. I Turchi di Scio che avevano scritto a Costantinopoli aspettavano la flotta che il divano erasi affrettato di equipaggiare tosto che ebbe avviso dello sbarco de' Samiotti. Si era presa gente a forza ne' caffè, nelle pubbliche piazze e fino fra i galeotti, onde vendicare l' oltraggiata maestà della mezzaluna. Eransi inoltre diretti firmani ai governatori dell' Asia minore, onde adunassero milizie a Tchesmè, loro additando Scio per scopo della spedizione che si apparecchiava; quale festa! Ricchi erano gli abitanti, bellissime le spose, le fanciulle, i fanciulli; quale preda! Gli uomini erano effemminati ed in gran numero: quante teste da mietere! . . . Bastava assai meno per attirare molte migliaja di barbari ai danni di Scio.

In breve trentamila ottomani cuoprono le spiagge di Scio. Già la città e le campagne offrono l' immagine d' un orrenda confusione. Lo spavento ed il terrore agghiacciano gli spiriti. I genitori chiamano.... Ma dove fuggire, da qual parte volgere i passi? Compresi da terrore non pensano ai bisogni presenti, meno ai futuri. Corrono verso le montagne, le fa-

miglie partono unitamente, ma in breve prendendo alla ventura diversi sentieri, si traviano e si perdono. Le grida ed i pianti di coloro che si cercano e si chiamano invano, accrescon la loro disperazione. Intanto tutti s'ajutano vicendevolmente, colà i giovinetti sostengono i vacillanti passi di alcuni vecchi; qui robusti uomini portano sulle spalle teneri fanciulli ed ajutano le loro spose a salire la montagna, di dove volgono l'atterrito lo sguardo sulle brucianti case, sulle ruinate campagne, in mezzo ad una scena d'orrore. Ma che sono gl'incendj e le perdite a paragone dei più penosi assalti che dovranno sostenere, quando i figli loro chiederanno piangendo *il pane?* Disperanti parole, che squarciano il cuore de'miseri genitori, i quali non possono loro offrire che la terra per riposare ed i cocenti loro sospiri per riscaldarli, durante la freschezza delle notti. .

Felici coloro, cui i Turchi, raggiugnendoli in sul ricomparire del giorno, abbreviarono i patimenti!... Oimè il quarto giorno da che erano sbarcati il sangue scorreva nelle campagne vicine alla città: da principio perivano sotto i loro colpi femmine, uomini, fanciulli; quando la cupidigia addolcendo i frenetici trasporti de' barbari, si ridussero a fare una scelta tra le prime popolazioni cadute in loro potere. Le donne separate dai loro bambini, che si uccidevano gettandoli contro le pietre, vengono serbate per essere vendute.

A quest'orrendo spettacolo tutti fuggono e si disperdono all'avventura ne' più alpestri luoghi, onde sottrarsi ad inevitabile perdita. Colà famiglie o piut-

tosto individui, che più non vedevano che sventurati al par di loro, nascondevansi tra le folte macchie, in seno alle rupi ed alle caverne senza vesti e senza calzari. Ormai non sono ad altro tormento sensibili, che a quello della fame; quindi escono coperti dalle ombre della notte a raccogliere erbe selvagge che formano il loro solo alimento: e meno delicati degli animali, de' quali ne invidiano la condizione, stimolati dalla sete, risguardansi come fortunati coloro che possono scendere al mare e dissetarsi colle amare sue acque.

Rifugge l'animo dall'andarmi avvolgendo nella descrizione di così orrenda carneficina che durò molti giorni. Il ferro ed il fuoco distrussero gran parte degli abitanti presso che tutti innocenti, e ruinarono le case e le campagne di modo che di oltre novanta mila greci d'ambi i sessi ond' era Scio popolata, ne conta adesso trentamila: essendo stati tutti gli altri o uccisi o venduti in Smirne a vilissimo prezzo ai mercanti di schiavi.

L'isola di Scio somministrava negli antichi tempi i più squisiti vini, e come tali celebrati dagli storici e dai poeti. In Roma, poichè fu padrona dell' Arcipelago, erano dai medici ordinati per le malattie dello stomaco, e Giulio Cesare aveva costume di darlo in dono a' suoi amici in occasione delle feste che celebravansi per i suoi trionfi, o in onore degli Dei. Nè cessarono di essere fino all'età presente avidamente ricercati; onde formarono sempre uno de'più ricchi traffichi d'asportazione, quanto lo era quello degli aranci e de' fichi odorosi.

Abbondantissima fu pure in ogni tempo la salvaggina di ogni specie: ed in particolare le pernici, che diventando di privata proprietà erano tenute nelle case come i polli domestici. Ogni mattina mandavansi alla campagna sotto la custodia d'un guardiano comune che in sull'avvicinarsi della sera, raccoltili con un fischio, li conduceva alle famiglie cui appartenevano.

Tra i poeti e gli storici che diconsi aver avuta la culla in Scio, gli abitanti annoverano Omero, gloriandosi oltre modo di un piccolo antichissimo monumento, chiamato *scuola d'Omero*. A quattro miglia circa nella banda settentrionale della città di Scio, vedesi in su la riva del mare, alle falde del monte Epos, un macigno, la di cui sommità fatta a forma di terrazzo, è circondata da un rialto a guisa di banchina. Occupa il centro un blocco quadrato che sollevasi circa due piedi al di sopra del piano della rupe, ed ha sulle quattro facce scolpita la figura d'una sfinge, ma tanto logorata dal tempo che appena si conosce. Tale è il monumento che gli abitanti di Scio risguardarono sempre come il luogo in cui il padre de'poeti ammaestrava gli uditori e leggeva i divini suoi versi.

IPSARA.

A ponente di Scio sorgono l'isola d'Ipsara e d'Anti-Ipsara, nel 1824 dai Turchi ruinate. Contava Ipsara la più fiorente marina dell'Arcipelago; e più volte le sue navi, dopo il cominciamento della presente rivoluzione, avevano con fortunato esito attaccate le squadre musulmane. I più esperti e coraggiosi

condottieri de' brulotti appartenevano ad Ipsara, fra i quali l'immortale Canaris. Il gran signore ne giurò l'esterminio. Alla forza si aggiunse il tradimento, ed Ipsara è adesso un deserto scoglio: ma i valorosi sopravvissero allo sterminio dell' isola, e le navi d'Ipsara unite a quelle d'Idra e di Spezia fanno frequentemente trionfare la bandiera della Croce contro quella della mezza luna.

SPALMADORI, PISARGO E VENETICO.

A breve distanza da Ipsara trovansi le isolette Spalmadori, che formano un sicuro ancoraggio, ed a mezzodì delle medesime sorgono quelle di Pisargo e di Venetico.

SAMO.

Tra le più importanti isole dell'Arcipelago devesi dar luogo a quella di Samo, lunga circa quaranta miglia e larga venti. Risguardarönla gli antichi come sacra a Giunone che v'ebbe i natali. Vedonvisi tuttavia i rottami del magnifico tempio eretto a quella divinità, che attestano agl' intelligenti l'eccellenza del lavoro. Accrebbero eziandio gloria a Samo il filosofo Pitagora ed il pittore Timante, ed altri filosofi, ed artisti di minor nome. Nè i presenti Samiotti mostransi da meno de' loro illustri antenati, perciocchè due volte valorosamente respinsero le aggressioni de' Turchi, accorsi a ridurli nuovamente in ischiavitù, e per svegliato ingegno e per gentili maniere si distinsero sempre tra i moderni isolani dell' Arcipelago. Il loro paese possede tutt' ora quanto è necessario alla prosperità d'una libera popolazione: comodi porti, tra i quali quello ampio

e sicuro di Valchi, posto in fondo d'un golfo che prolungasi entro terra; una spiaggia naturalmente inaccessibile in quasi tutta la sua estensione alle squadre nemiche; aspre montagne che non permettono di penetrare nell'interno dell'isola che a traverso ad anguste gole che pochissimi possono difendere contro grosse schiere; terreno fertilissimo, clima salubre, acque pure ed abbondanti. A tanti doni della natura aggiungansi sei mila uomini che continuamente s'addestrano nelle armi e nella marina, ed hanno giurato di viver liberi o morire.

Perduta opera sarebbe il venire enumerando le moltiplici produzioni del territorio di Samo; bastando il dire che quest'isola somministra tutte quelle de' paesi posti sotto il temperato clima dell'Arcipelago. Volendo dare una qualche idea della straordinaria fertilità di Samo dir solevano gli antichi che anche i polli davano latte. Non debbo peraltro omettere un osservazione. Dicevasi anticamente che ogni cosa a Samo era buona, tranne il vino; mentre a dì nostri risguardasi il vino di quest'isola come uno de' migliori, e si fa un grandissimo traffico specialmente del moscato, tenuto in egual stima di quello celebratissimo di Cipro. Oltre il vino Samo somministra al commercio d'asportazione olio, uve passe, fichi squisiti, ed ogni altra specie di frutti, miele, cera, seta, lana, ec.

In vicinanza di Cora, che è la capitale dell'isola, e residenza d'un vescovo di rito greco, vedonsi le ruine dell'antica Samo. Se devesi calcolare la popolazione dal numero delle milizie patrie, non possono darsi all'isola meno di ventiquattro mila abitanti.

NICARI.

L'antica Icaria celebre da più remoti tempi pel naufragio d'Icaro figliuolo di Dedalo, attualmente chiamasi Nicari. Dalla sventura d'Icaro il mare che circonda quest'isola ebbe il nome di *mare icario*, che conservò fino alla presente età. La lunghezza di Nicari non oltrepassa le venticinque miglia, avendo una larghezza compensata di dieci. Una catena di montagne che l'attraversa in tutta la sua lunghezza, somministra a tutte le parti dell'isola abbondanti sorgenti d'acqua, ed alberi di più maniere, ma principalmente di pino, quercia e di altre molte qualità, che formano uno de' più importanti rami del commercio d'asportazione degli abitanti. L'orzo, il grano, la cera, il miele, le uve, i fichi appena bastano al consumo del paese.

Nicari è poco popolata e pare che non lo fosse di più negli antichi tempi, perciocchè Strabone ne parla come d'un paese incolto, i di cui pascoli erano utilissimi agli abitanti della vicina Samo. Attualmente non le si accordano che mille abitanti all'incirca. Le alte montagne che ne occupano il centro, fanno che si scuopra a grande distanza; ma i navigatori non vi s'accostano, perchè priva di porti, e di traffico.

ISOLE FOURNIS.

Sorge tra Nicari e Samo un gruppo d'isolette chiamate *Forni*, a motivo della loro figura che s'assomiglia alla volta dei forni. Non sono popolate che da capre selvatiche; ma una è rinomata per essere in gran parte formata d'un bellissimo marmo. Sono

frequentate per buoni ancoraggi che vi si trovano frequentissimi dalle navi che da Costantinopoli vanno in Siria ed in Egitto.

PATMO.

I moderni marinari danno all'isola di Patmos il nome di S. Giovanni di Patino. Non conta più di venti miglia di circuito; ma le ottenne grandissima celebrità la dimora lungamente fattavi dall'Evangelista S. Giovanni il quale è comune opinione aver colà scritta l'*Apocalisse*. In un convento di calogeri (monaci greci) viene additata la grotta entro la quale il santo dettò quel divino misterioso libro, ed è mostrato il pertugio a traverso al quale, dicono i calogeri, riceveva le visioni e le profetiche rivelazioni in esso contenute.

Oltre i monaci, soggiornano in Patmo poche famiglie di Greci. Propriamente parlando altro non è quest'isola che un ammasso di aridi scogli, sopra uno dei quali vedesi un convento che esteriormente ha la figura di fortezza, quale serve di ricovero agli abitanti in occasione degli sbarchi de' corsari nel vicino porto di Scala, uno de' più belli e sicuri dell'Arcipelago. Le poche valli di Patmos potrebbero somministrare il bisognevole pel mantenimento degli abitanti, se questi le coltivassero: ma preferiscono ai semplici e meno pericolosi lavori dell'Agricoltura quelli d'un miserabile traffico di *cabotaggio* che fanno coi piccoli loro *caïchi*. Vero è che le femmine, cui resta esclusivamente affidata la domestica economia, coltivano alcuni piccoli orti, ma i loro prodotti sono proporzionati alla piccolezza loro.

LERO.

L' isola di Lero è una delle pochissime dell'Arcipelago che conservarono l'antico nome. Ha dodici in tredici miglia di lunghezza, e sei di larghezza. Anticamente era popolata da una colonia di Milesj, che la facevano grandemente prosperare; ma ora è assai decaduta dall'antico splendore. Ha un comodo porto, e montagne ricche di minerali e di bei marmi che da gran tempo non si cavano. I suoi pochi abitatori provedono al sostentamento loro coi guadagni del traffico e dalla navigazione; abbandonando pressochè totalmente la coltivazione delle terre e dei tesori che chiudonsi in seno alle montagne. Abbondano queste di piante d'aloé che formano un importante articolo del commercio d'asportazione. In Lero ebbe i natali il fedele compagno d'Achille, Patroclo, la di cui morte fu da Achille vendicata collo sterminio del più grande tra gli Eroi di Troja, ed onorata dai divini versi d'Omero.

CALAMO.

L' isola di Calamo, chiamata eziandio *Cahmino* e *Caliméne* era dagli antichi detta *Claros*. La sua circonferenza non eccede le venti miglia. Era negli andati tempi sommamente celebrata a cagione della squisitezza del suo miele; e sono noti i bei versi d'Ovidio su tale argomento. Gran parte della superficie è coperta da alte montagne, che lasciano poche valli coltivabili. Poche centinaja di famiglie formano la ristretta sua popolazione. Vedonsi sulla costa d'occidente le ruine d'un'antica città. Sull' opposta parte giace la borgata di Calamo fabbricata sul pen-

dio d'un monte, le di cui falde sono bagnate dal mare, che internandosi alquanto forma un piccolo ma sicuro porto, che peraltro non è frequentato. L'isola di Calamo deve annoverarsi tra le più sterili dell' Arcipelago, non potendo di lunga mano supplire co' suoi prodotti al sostentamento degli abitanti, che in sull' esempio di quelli di Patmo e di Lero esercitano presso che tutti il traffico di cabotaggio. Non ignorano che le loro montagne contengono ricche miniere, ma ciò che, sotto un tutt'altro governo che non è quello dei Turchi, formerebbe la prosperità del paese, diventerebbe sotto questo una sorgente di vessazioni e di ruina.

STANCHIO

Chiamasi *Stancho* o *Stanchio* l' antica *Coo*, una delle migliori isole dell'Arcipelago, lunga trenta miglia all' incirca e larga dodici. Fu questa la patria d'Ippocrate, il padre e legislatore della medicina, i di cui aforismi, dopo ventitrè secoli, sono tuttavia la più sicura norma de' giudizj medici. Nè quest' isola ebbe soltanto la gloria di dare al mondo il più grande maestro dell'arte salutare, ma eziandio il più illustre pittore, Apelle. Pare che prima della nascita d' Ippocrate, si coltivasse in Stanchio la medicina, onde era stato eretto un magnifico tempio ad Esculapio, che occupava una non picciola parte della città. Vedevansi in questo tempio raccolte le più preziose offerte, che la gratitudine degli ammalati tributava al Dio da cui credevano aver ottenuta la sanità; come pure varie iscrizioni indicanti le malattie sofferte, e la potenza della divinità libera-

trice. Di tanti importanti monumenti ormai non resta che la descrizione fattane da Pausania, essendosi perfino perdute la traccie del tempio. Tranne poche montagne che la signoreggiano a mezzodì, tutta l'isola di Coo è una bella fertilissima pianura, coperta d'aranci, cedri, gelsi mori, fichi e viti che danno uno squisito vin moscato. Stanchio è la sola città dell'isola, ed è quasi totalmente popolata da famiglie turche; mentre tutte le altre borgate e villaggi sono abitate dai Greci.

È Stanchio composta di belle case fabbricate alle falde d'una montagna che trovasi in fondo al golfo dello stesso nome. Occupa, dicesi, il luogo dell'antica Coo, ed è da ogni banda circondata da giardini e da boschetti di cedri e d'aranci. Il porto, non praticabile che da piccole navi, è difeso da una rocca affidata a presidio turco: ma di fianco al porto apresi un seno ove possono gettar l'ancora i grossi legni. Celebre in tutta la Grecia è il magnifico platano, che cogli spaziosi suoi rami di fresc'ombra ricuopre tutta la pubblica piazza. La tradizione non risale fino all'epoca della sua origine, ma è comune opinione che esistesse avanti i tempi di Costantino. Grossi frammenti d'antiche colonne di marmo e di granito vennero destinati a sostenere i principali rami, che troppo lontani dal tronco, cederebbero al proprio peso. Zampilla sotto al platano una sorgente di limpidissima acqua, che cade entro capace vasca. I maomettani vi fanno le legali obluzioni ogni giorno; indi trovano nel caffè situato sotto l'ombra dello stesso platano la calda ristoratrice bevanda del le-

gume di Moca, che li compensa dell'astinenza loro da ogni spiritoso liquore.

I Turchi che il bisogno e la voluttà chiamano ne' luoghi ombrosi s'adunano sotto questo maraviglioso platano, pel quale manifestano una specie di religioso rispetto, che loro fa risguardare come inviolabili non solo le frondi ma gli uccelli che lo popolano.

Gli oggetti che alimentano il traffico d'asportazione di Stanchio riduconsi al vin moscato, olio, seta e grande quantità di cedri ed aranci che vengono principalmente caricati per Costantinopoli e per Smirne.

NISARI.

L'isola di Nisari, anticamente chiamata *Nesyros* è una di quelle che la popolare tradizione diceva staccata da quella di Cos, non trovandosene divisa che da un angusto canale. Questo vero, o supposto avvenimento era stato dai poeti greci coperto sotto il velo della favola. Nettuno, dicevano, inseguendo un enorme gigante, staccò un pezzo dell'isola di Coo per atterrarlo. Il colpo riuscì felicemente; il gigante rimase schiacciato sotto la rupe, che diventò isola e fu chiamata Nisari, probabilmente dal nome del gigante; e quindi in memoria di così straordinario avvenimento vi fu eretto un tempio in onore di Nettuno. Sotto tale allegoria facilmente si ravvisa che lo sforzo di Nettuno per vincere il gigante altro non è che la violenta irruzione delle acque, che superando ogni ostacolo, si aprirono un passaggio attraverso all'isola di Coo, siccome vediamo essere accaduto in altri luoghi.

È Nisari una piccol isola, alta, dirupata, in cui trovansi sorgenti d'acque termali ed altri non equivoci indizj di vulcani. Le pietre albaresi ne formano il fondo principale. Ad ogni modo Nisari non manca di terre fertili che producono grano, vino, bambagia ed altre derrate; manca bensì di sicuro porto per le navi.

PISCOPIA.

Di comodo porto e di belli ancoraggi frequentati dalle navi che viaggiano in questi mari, è provveduta l'isola di *Piscopia*. Era dagli antichi chiamata *Telos*, presso ai quali era famosa per gli squisiti profumi che vi si fabbricavano, e che gli attuali abitanti più far non sanno.

A breve distanza da Piscopia, e da Nisari vedonsi parecchie isolette, e tra queste una assai rinomata, dai latini chiamata *Madonna*, *Panagia* dai Greci, che poi torna lo stesso. È la punta d'una alta montagna, e forse la più alta di tutta la parte del continente inghiottito dalle acque. Assai alta è l'enorme rupe, nuda, scoscesa e pressochè inaccessibile che tuttavia sorge dalle acque. Pure alcuni monaci greci vi fabbricarono in su la vetta una cappella in onore della Vergine, ed un'abitazione, o dirò meglio grotta consacrata ad un'austera solitudine ed alle contemplazioni proprie della vita ascetica.

TINI.

Tini, anticamente chiamata *Tinos* ed *Idrusia* a cagione delle sue abbondanti sorgenti, è una deliziosa, ricca ed industre isola, lunga venti miglia o

poco più, e larga nove. Della sua popolazione comunemente creduta di sedici mila abitanti, un terzo professa il rito latino, gli altri il greco. Tutta l'isola è molto ben coltivata, onde produce grano ed orzo quanto basta pel mantenimento degli abitanti, squisiti vini e frutta, miele, cera, bambagia e specialmente seta per alimentare un ricco traffico d'asportazione.

Non fu soggiogata dai Turchi che nel 1714. I Gesuiti che allettati dall'importanza del luogo vi si erano stabiliti nel 1710, furono armata mano scacciati dai Greci nel 1760. Sebbene soggetta ai Turchi, Tine fu governata fino all'età presente dai propri magistrati, scelti ogni anno dal popolo. Non vi abitano Turchi, e per evitare che vi s'introducano gli abitanti sono diligentissimi nel pagare alcune contribuzioni, sebbene arbitrarie, ai ricevitori, come pure il tributo loro imposto dalla sublime Porta.

La principale borgata dell'isola chiamasi San Niccola, ed è situata in riva al luogo dell'ancoraggio, non avendo alcun porto. In questa terra fanno la loro residenza il vescovo greco ed il vescovo latino, che d'ordinario si mantengono in buona armonia. Nell'interno del paese ergesi sopra una rupe la fortezza che signoreggia tutta l'isola.

ANDROS.

È l'isola d'Andros lunga circa cinquanta miglia e larga quindici o poco più. Viene annoverata tra le migliori dell'Arcipelago, non meno per la fertilità del suolo che produce vini e frutta eccellenti, che per le belle sorgenti che l'inaffiano in ogni parte. I

principali oggetti del suo traffico sono la seta, la bambagia, il miele, la cera ed il vino. Conta circa dodici mila abitanti sparsi in quaranta e più villaggi, tra i quali avvi una colonia d'Albanesi.

La principale terra chiamasi Arna provveduta di abbastanza comodo porto ed assai frequentato. Vi dimorano due vescovi del respettivo rito latino e greco; un cadì, ossia giudice, ed un agà, ossia governatore.

Vedonsi a breve distanza dalla città le ruine di alta e grossa muraglia, con molte colonne qua e là sparse, piedestalli, cornici, statue mutilate ed iscrizioni, che ricordano il senato e popolo d'Andros ed i sacerdoti di Bacco: onde credesi comunemente che in tal luogo si trovasse la città d'Andros.

SIROS.

L'isola di Siros lunga circa venti miglia e larga dieci, formava parte degli stati del re di Licomedia, e fu negli antichi tempi oltremodo celebre per gli amori di Achille e di Deidamia. Vi si osservano tuttavia alcuni resti di magnifici edifizj. Il suolo di quest'isola è disuguale assai e rotto da montagne e rupi in gran parte sterili. Pure vi soggiornano presso a due mila abitanti greci che diligentemente coltivano le meno ingrate terre, che loro danno grano, bambagia e frutta di più qualità tanto pel proprio consumo che per farne un lucroso traffico colle vicine isole. Le più alte montagne alimentano molti branchi di capre, ed hanno bellissimi marmi.

La borgata di Siros è provveduta di buon porto, ed è la sede d'un vescovo greco.

NOTIZIE STORICHE DELLA GRECIA.

PROSPETTO STORICO DELLA GRECIA.

Dopo avere data il più brevemente che mi fu possibile la topografica descrizione della Grecia continentale ed insulare, daremo con sufficiente estensione la storia di una nazione che formerà l'oggetto dell' universale ammirazione dovunque e finchè le scienze e le arti saranno nel mondo apprezzate.

La storia politica e letteraria di questo celebre popolo che non può da ogni civil persona senza colpa ignorarsi, presenta all' immaginazione maravigliosi fatti, alla fredda riflessione del politico e del filosofo gravissimi argomenti di profonde meditazioni. Tra le storie dei popoli antichi e moderni quella de' Greci è la più svariata, la più interessante, la più istruttiva. Per amore di chiarezza sarà divisa in diverse epoche; la prima delle quali comprenderà le origini fino alla caduta di Troja, la 2.ª fino alle vittorie di Micale e di Platea, la 3.ª fino ad Alessandro Magno, la 4.ª dalla morte di questo conquistatore fino alla conquista fattane dai Romani, la 5.ª fino ad Augusto; l'ultima additerà le vicende de' posteriori secoli.

PRIMA EPOCA.

La storia de' Greci non può risalire più in là dell' arrivo delle colonie, e quanto fu scritto rispetto ai tempi anteriori appartiene alla favola ed alla mitologia. Ma in quali epoche si stabilirono le colonie in Grecia? Dietro i calcoli di Freret, la più antica, cioè quella d'Inaco, 1970 avanti l'era volgare; quella di Cecrope nel 1657; quella di Cadmo nel 1594 e quella di Danao nel 1586.

È probabile che sotto il generico nome di Pelasgi vengano indicati i popoli originari che precedettero la fondazione delle città, il qual nome si andò perdendo di mano in mano che le rispettive contrade andarono riducendosi a civiltà. Dietro questo sistema gli antichissimi abitatori della Caria e della Misia, i Frigi, gli Armeni, in una parola tutti i popoli dell'Asia minore formavano in origine una sola nazione con tutti i Pelasgi greci, italiani, europei: la quale conghiettura è renduta propabile dalla considerazione che la lingua di tutte queste nazioni asiatiche ed europee, sebbene divisa in varj dialetti, era rispetto al fondo la medesima adoperata dai Greci, siccome lo dimostrano i nomi greci dati nell'Iliade ai Trojani ed ai loro alleati, e gli abboccamenti dei capitani senza bisogno d'interpreti non solo sotto Troja, ma in Italia, come ne fa prova l'Eneide di Virgilio.

Tra le altre divisioni, ch'ebbero luogo tra i popoli greci, due partiti la tennero lungamente agitata, quello degli Eraclidi e quello de' Pelopodi; i primi discendenti di Ercole, gli altri da quel Pelope che diede il proprio nome al Peloponneso. Pochi anni dopo il matrimonio di Menelao nipote di Pelope colla figlia di Tindaro, la bella Elena, fu questa rapita da Paride figliuol di Priamo re della Troade. Tutti i Greci si credettero insultati dai Trojani, e si unirono per farne aspra vendetta. Qui finisce la prima età della Grecia chiamata eroica, perchè abbraccia i tempi di Ercole, di Teseo, di Piritoo, degli Argonauti, della spedizione di Tebe ec.

SECONDA EPOCA.

Dopo il ritorno dalla celebre spedizione di Troja, la Grecia fu in preda ad intestine discordie, a sanguinose rivoluzioni. I loro re, la di cui autorità era per così dire assoluta, finchè si trovarono alla testa degli eserciti, tentarono di conservarla sulle popolazioni loro subordinate. Le loro violenti pratiche per giugnere scopertamente a tale scopo sollevarono uomini poveri e coraggiosi, che non conoscevano i fittizj bisogni, nè le passioni che in appresso ridussero in servitù i loro discendenti.

Da che alcuni stati ebbero scosso il giogo dei loro tiranni, tutti gli altri vollero essere liberi: il solo nome di re diventò loro odioso, e tutti si unirono nella celebre lega anfizionica destinata a guarentire la libertà di tutte le città greche, formanti, per così dire, una sola repubblica federata. Per stringere più solidamente i legami della loro unione eressero templi comuni e fissarono stabilmente i giorni de' sacrificj solenni, delle feste, dei giuochi, dei concorsi, cui prendevano parte tutte le città confederate.

Mancavano tuttavia alla Grecia leggi ed istruzioni che la regolassero. Licurgo loro ne offrì un modello nel governo di Sparta. « Ercole, dice Plu-« tarco, scorreva il mondo e colla sua clava ster-« minava i prepotenti oppressori dei deboli: Sparta « colla sua povertà esercitava lo stesso impero sul-« la Grecia; la giustizia, la moderazione, ed il co-« raggio eranvi talmente apprezzati, che senza ri-« correre alle armi, calmava col ministero d'un

« solo uomo tutte le domestiche sedizioni, giudica-
« va le dispute tra città e città, e sforzava i tiranni
« ad abbandonare l'usurpata autorità. « Questa specie di mediazione sempre vantaggiosa al buon ordine fece risguardare Lacedemone come la protettrice delle altre repubbliche. Quanto non onora l'umanità un popolo che deve la sua grandezza più che a tutt' altro all' amore della giustizia! Ubbidivasi agli Spartani, perchè si onorava la virtù: e Sparta diventò insensibilmente come la capitale della Grecia ed ebbe lungamente per universale consentimento il comando delle riunite forze della nazione.

Il primo grado dopo Sparta, accordavasi nella federazione ad Atene; siccome quella che facevasi distinguere pel suo coraggio, per le ricchezze, per l'industria, e per gentili costumanze. Gli Ateniesi naturalmente vivaci, ingegnosi, intraprendenti, credevansi destinati a governare il mondo. La repubblica Ateniese non aveva mai goduto verun periodo d'interna tranquillità senza inquietudine per le cose dei vicini. In breve la sua ambizione avrebbe scomposto il sistema politico della Grecia senza il freno di un governo che ne temperasse le agitazioni. Il pericolo univa i suoi cittadini, e li rendeva prudentisimi nella scelta dei capitani; di che ne diedero un luminoso esempio quando si doveva combattere contro Dario. Essendosi questo monarca proposto di soggiogare la Grecia, vi spedì con potentissimo esercito, suo genero Mardonio. Sbarcò questi nell'Eubea, sorprese Eretria, passò nell' Attica, e si accampò nella pianura di Maratona: ove dieci mila Greci, sotto

il comando di Milziade, sconfissero l'anno del mondo 3495 l'esercito persiano. Morto Dario, Serse suo successore condusse in persona un innumerabile esercito a danno dei Greci. Ma i prodigi operati dai Lacedemoni alle Termopili, e le giornate di Salamina e di Platea distrussero tutte le speranze del re dei re.

Questa seconda epoca è notabile per la distruzione di tutti i regni che tenevano divisa la Grecia in piccoli stati; ed è durante tal' epoca che sorsero i suoi più grandi capitani, che le sue colonne si stabilirono nell' Asia minore, in Italia ed in altre parti d' Europa; ed è pure in quest' epoca che fiorirono i sette uomini illustri, ai quali fu dato il titolo di sapienti.

TERZA EPOCA.

Era a credersi, che avendo i Greci, durante le guerre sostenute contro i Persiani, conosciuti i vantaggi della loro federazione, dovessero vieppiù stringerne i nodi dopo le ottenute vittorie: ma sgraziatamente principj di rivalità manifestaronsi tra Sparta ed Atene, e le nuove relazioni che si formarono fra i loro alleati inasprirono i vecchi odj tra queste due repubbliche: e la vicendevole gelosia che tra di loro si accese fu il fatale principio della loro ruina. Gli Ateniesi attribuendosi il principal merito delle battaglie di Salamina e di Platea, non si accontentarono di dividere con Sparta i primi onori, ma scopertamente aspirarono a maggior grado, e si fecero a disporre come supremi arbitri di tutti gli affari della Grecia. Sparta offriva di ceder loro il comando

delle squadre navali; ma Atene voleva eziandio quello degli eserciti, siccome quella che aveva più che tutt'altri contribuito a liberar la Grecia dai Barbari. Tali erano i motivi che dividevano Sparta ed Atene dopo la battaglia di Platea. Sparta per molti anni pochissimo operò per reprimere la rivale; ma all'ultimo, vinta dalle calde istanze delle minori repubbliche, esposte alle continue vessazioni degli Ateniesi, ricorse alla via delle armi. Atene ricca, prosontuosa, e provveduta di fiorente marina e di numerose milizie terrestri, non si lasciò atterrire dalle minaccie di Sparta: ed ebbe cominciamento la famosa guerra peloponnesiaca che formò l'argomento delle storie di Tucidide e di Senofonte.

Gli avvenimenti di questa lunga guerra cambiarono totalmente le politiche relazioni, ed i costumi de' Greci. Le due guerreggianti repubbliche, poi ch'ebbero esaurite le loro forze dovettero venire ad un tratto di pace, nel quale riconoscevano ed accordavano l'indipendenza a tutte le città greche dell'Asia minore, e tutto parve rientrare nell'ordine.

Se non che sorgeva ben tosto un'altra repubblica colla pretesa del primato. Tebe che fino a quest'epoca alternativamente alleata di Sparta e di Atene erasi accontentata dei secondi onori; essendosi esercitata nelle armi, approfittava dell'indebolimento delle prime per far valere le sue pretese. Volse da principio le armi contro Atene; occupò Platea e la distrusse. I Lacedemoni accorsero contro i nuovi turbatori della tranquillità, invasero il territorio di Tebe con possente esercito, accostaronsi a Tebe, e tutta la Grecia

la credette perduta. Ma militava per Tebe Epaminonda, il più grande, dice Cicerone, degli eroi della Grecia, ed i Lacedemoni furono talmente sconfitti nella giornata di Leutri, che più non si riebbero.

Approfittando della vittoria, Epaminonda attraversava l'Attica, e passato l'Eurota, si presentò sotto Sparta. Fu pago d'avere umiliata l'alterigia dei suoi alteri nemici, e non volle colla distruzione di così illustre città chiamar sopra Tebe l'odio di tutto il Peloponneso. Caldo d'amor di patria, già s'avvicinava a procurare a Tebe il primato del mare come gli e lo aveva ottenuto sul continente, quando mortalmente ferito nella battaglia di Mantinea, mancò in mezzo alle più grandi speranze, non restando a Tebe che il suo fedele amico Pelopida.

Intanto la Grecia trovavasi divisa in tre principali repubbliche. Tebe che aspirava ad inalzarsi sulle ruine di Lacedemone; questa intenta a riparare con ogni mezzo le sue perdite, ed Atenne, che quantunque in apparenza unita a Sparta, vedeva con piacere le due rivali indebolirsi, aspettando l'opportunità di opprimerle ambedue. Ma allora sorgeva una nuova potenza, che approfittando delle intestine dissensioni delle tre principali repubbliche, otteneva in pochi anni di soggiogarle.

Intendiamo parlare di Filippo il Macedone, uno de' più profondi politici, de' più intraprendenti guerrieri, de' più magnanimi re dell'antichità. Educato a Tebe presso il padre d'Epaminonda, fu condiscepolo dell'eroe tebano. Trovavasi a Tebe come ostag-

gio quando ebbe notizia della costernazione de' popoli della Macedonia per la morte di suo maggior fratello Perdicca. Trova mezzo di fuggire da Tebe, arriva in patria, rianima il coraggio de' suoi Macedoni, soggioga i Peonj, chiude l'ingresso del regno a Pausania principe del sangue reale, vince gl'Illirici e conchiude un ingannevole trattato di pace cogli Ateniesi. Reso ardito da così prosperi avvenimenti, occupa Cranide, e dalle miniere del suo territorio ritrae bastanti ricchezze per assoldare un'armata di milizie straniere e per guadagnarsi partigiani in ogni parte della Grecia. Ne aveva visitate le più importanti città, e studiate le inclinazioni degli abitanti, gl'interessi, le forze. Sapeva che la corruzione facevasi ormai strada dovunque; e che non era difficile a chi aveva danaro il comperare la Grecia. Convinto di tal verità, prende ad eseguire questo progetto dopo averlo lungamente meditato. Eccita alcune città greche contro le altre, si fa a difenderle a vicenda per poscia signoreggiarle. Demostene scuopre il mistero della sua politica. La sua eloquenza chiama i Greci per opporsi a così terribile nemico. Parla loro d'amor di gloria, di patria, d'indipendenza, ma queste grandi passioni più non riscaldavano che il cuore di pochissimi cittadini. Invece di unirsi strettamente tutte le città in un sol corpo per far testa a così pericoloso nemico, continuarono a lacerarsi con intestina guerra, che poi ebbe il nome di *Sacra*.

Filippo sottomano la fomentava. Da principio mostrossi neutrale, aspettando a dichiararsi finchè i

Tessali lo chiamarono in loro ajuto. Non si fa pregare, scaccia il loro tiranno, e con ogni maniera di beneficenze si acquista l'amore di un popolo che aveva la miglior cavalleria della Grecia. Di ritorno dalla Tessaglia occupa le Termopili, s' impadronisce della Focide e si fa nominare Amfizione, generale dei Greci contro i Persiani, vindice d'Apollo e del suo tempio: per ultimo trionfa degli Ateniesi a Cheronea e dei Beozj, ed è arbitro della Grecia. E per tal modo la Macedonia fino a tale epoca debole, spesso tributaria, sempre costretta a mendicar protezione, dà legge a tutte le repubbliche. Filippo muore assassinato l'anno del mondo 3648, lasciando a suo figlio Alessandro un regno temuto e rispettato, difeso da ben disciplinato e vittorioso esercito.

Sono troppo note le azioni di questo grande conquistatore perchè abbisogni di qui accennarle. Dopo avere regolato il governo della Grecia tutta subordinata a' suoi voleri, attraversa l'Ellesponto con un esercito di 38 mila uomini, batte i Persiani al Granico, conquista Sardica, e sottomette tutta la costa dell'Asia fino alla Cilicia ed alla Fenicia. Di là entra nell'interno dell'Asia, ed occupa la Pamfilia, la Pisidia, la Frigia, la Paflagonia, la Cappadicia: è vincitore nella battaglia d'Isso, poco dopo in quella d'Arbella, in cui Dario perde l'impero. Allora si volse alla conquista delle Indie: si assoggetta i regni di Tassillo e di Poro, s'inoltra a grandi giornate verso l'Oceano, e dopo aver conquistati infiniti paesi, e trionfato dovunque, muore in Babilonia l'anno 3650.

In questo terzo periodo produsse la Grecia quel-

l'infinito numero d'uomini illustri, guerrieri, filosofi, poeti, artisti, che formeranno la maraviglia della più lontana posterità.

QUARTA EPOCA.

I generali di Alessandso si divisero tra di loro i suoi vastissimi stati. La discordia non tardò ad armare gli uni contro gli altri. Dopo lunghe guerre, i dodici o tredici stati che da principio si erano formati, si ridussero a tre: l'Egitto, la Siria e la Macedonia, che si mantennero fino alla conquista de' Romani.

La Grecia non seppe approfittare della discordia de' successori del loro oppressore. Dopo essere stata lungamente il teatro di sanguinose guerre, all'ultimo gli Achei gettarono i fondamenti d'una repubblica che fu l'estremo sforzo della greca libertà, ed il frutto del valore d'Arato di Sicione.

Quest'illustre guerriero non aveva più di vent'anni quando formò il magnanimo disegno di rendere la libertà a tutte le città della Grecia, pressochè tutte tirannicamente governate, ed occupate da presidj macedoni. Cominciò a colorire il suo disegno colla liberazione di Sicione, e parecchie città entràrono nella lega Achea l'anno 511 di Roma, o in quel torno.

Miravano gli Achei a non fare che una sola repubblica, nella quale entrassero tutte le città del Peloponneso, ciò che loro rendevano facile le continue vittorie di Arato. Vi si opposero i re di Macedonia, ed accrebbero il numero delle loro milizie a sostegno de' tiranni o governatori loro vassalli. Ma

Arato ottenne di cacciare i Macedoni dalle città, e di persuadere i cittadini a prender parte nella grande alleanza. Ottenne assai, ma non tutto: perciocchè gli Etolj e Cleomene re di Sparta si opposero con tutte le loro forze agli Achei. Questi dopo molte sconfitte chiamarono in ajuto Filippo II. re di Macedonia, e lo guadagnarono al loro partito ponendo in sua mano la fortezza di Corinto. Filippo allora mosse guerra agli Etolj, guerra che durò tre anni sotto il nome di guerra degli *Alleati*.

Allora gli Etolj e gli Ateniesi, vinti da cieco odio verso il re Macedone s' addirizzarono ai Romani, che di buon grado colsero quest' opportunità per dichiarar la guerra al re Filippo, pretestando le nuove e le antiche ingiurie che da lui ricevute avevano i loro alleati. Roma in allora arricchita colle spoglie di Cartagine ben poteva intraprendere lontane e dispendiose guerre. Tutto era possibile all' attività dei Romani, al loro infinito amor di gloria, ed al coraggio delle loro legioni.

Furono i Macedoni attaccati dalle legioni romane mentre stavano all' assedio di Atene, e tutto ne gustavano il territorio. Gli Etolj pendevano dubbiosi tra i Romani e Filippo, ma avendo i primi sconfitto l' esercito macedone, si dichiaravano subito pei vincitori.

In pari tempo una squadra marittima composta di navi romane e del re Attalo approdava al Pireo in ajuto degli Ateniesi, che atterrate le statue erette a Filippo abbracciavano le parti di Roma. Perchè spaventati da così fortunati successi, e Nabide

tiranno d'Argo ed i Beozi entravano in lega coi Romani. Erano questi capitanati da Quinzio Flaminio (o piuttosto Flaminino), il quale, avendo uniti alle romane coorti le milizie degli Etolj e degli altri confederati della Grecia, veniva a giornata con Filippo presso alle montagne Cinocefale in Tessaglia, e ne usciva vittorioso colla totale sconfitta dei nemici. Filippo otteneva la pace a condizione che tutte le città greche d'Europa e d'Asia sarebbero dichiarate libere, che pagherebbe a Roma mille talenti e vi spedirebbe suo figlio in ostaggio.

I Greci non ebbero all'istante contezza del primo articolo della pace che in tempo della celebrazione dei giuochi itsmici. Mentre i popoli occupavano lo stadio per vedere i giuochi, si presenta un araldo, che legge ad alta voce la seguente proclamazione. » Il Senato ed il popolo Romano ed il gene-« rale Tito Quinzio avendo debellati i Macedoni, « dichiararono liberi da tutti i presidj e tributi i « Corinti, Locresi, Focesi, Eubei, Achei, Magne-« si, Tessali e Pererbiani; volendo che tutte le no-« minate provincie siano libere e non soggette che « alle leggi e costumanze loro. »

Non sapevano gli spettatori prestar fede a così straordinario avvenimento; e temendo di non avere perfettamente compreso il senso del decreto supplicavano l'araldo a rileggerlo. Assicurati di non essersi ingannati, proruppero in tali acclamazioni ed in tanta esultanza che i presidi dell'adunanza a stento ristabilirono l'ordine dei giuochi. Tutta l'adunanza risguardando il generale romano come il li-

beratore della Grecia, gli si affollavano intorno per ringraziarlo e coronarlo di ghirlande di fiori, e baciargli la mano. « Qual meravigliosa nazione, esclamavano, è mai la Romana, che guerreggia, per liberare tutte le popolazioni dal giogo de' tiranni! »

Lo stesso decreto fu proclamato eziandio nei giuochi Nemei, indi Quinzio percorse le principali città della Grecia, ristabilendovi l'ordine e richiamando in vigore le antiche leggi. Volle che si richiamassero in patria tutti i cittadini esiliati, e si terminassero le intestine discordie. Poscia passò a Corinto, ed ai deputati di tutte le città colà radunati espose quanto era stato dai Romani operato per la libertà della Grecia, e confortatili a vivere uniti, s'imbarcò alla volta di Roma che gli aveva decretati gli onori del trionfo.

Non era appena partito che gl'inquieti Etolj presero le armi e s'impadronirono di Calcide e di Sparta. Filopemene accorse in ajuto degli Spartani, e gli persuase ad unirsi alla Lega degli Achei. In pari tempo Antioco, entrato in Grecia come sussidiario degli Etolj, fu presso alle Termopili sconfitto dal console Manilio Acilio, che in appresso cingeva d'assedio la capitale dell'Etolia, Eraclea, e presala di viva forza, l'abbandonava al saccheggio.

Gravi dissensioni erano scoppiate in altre città. Filopemene capo della lega Achea investì Sparta per avere occupata Lase città dipendente dalla lega, e permise che fosse trattata quale città di conquista. I Messenj staccavansi dalla confederazione Achea ed erano attaccati di Filopemene, che fatto da loro

prigioniero in un fatto d'armi, dovette perir di veleno. Gli Achei ne fecero asprissima vendetta, e l'onorarono di magnifici funerali.

Roma non tardò ad adombrarsi della crescente potenza della lega Achea; ma trovandosi in sulle braccia un terribile nemico, il re Perseo, non ne fece dimostrazione finchè non l'ebbe totalmente disfatto. Allora divisò di sciogliere la lega e di ridurre sotto il suo dominio gli Achei. Per colorire questo disegno occultamente fomentò le intestine loro discordie, e fece tutti condurre incatenati a Roma quei cittadini che avevano favoreggiato Perseo. Ben tosto scoppiarono nell' Acaja gravi discordie. I Romani inviarono commissarj per ristabilirvi la quiete, ma alcuni capi degli Achei tutto tentarono per inasprire il popolo contro i Romani. Ciò saputosi da Metello, che trovavasi in Macedonia, spedì a Corinto quattro deputati per ricomporre a concordia gli Achei, ma i deputati romani furono cacciati fuori di Corinto.

Ciò saputosi dal senato romano ordinava a Mummio di attaccare gli Achei. Metello, volendo prevenirne la ruina, li confortava a tornare ai loro doveri, ma vedendo sdegnosamente rigettati i suoi consigli, volse le sue armi contro di loro, e li sconfisse in giusta battaglia. Marciò poscia contro Tebe che fu dagli atterriti cittadini abbandonata. Avanzatosi poscia verso Corinto, spedì tre de'principali Achei che trovavansi nel suo campo onde persuadere i loro concittadini a prevenire con una pronta sommissione la totale rovina della città, ma i deputati furono per ordine de' faziosi imprigionati.

Erano in tale condizione le cose ridotte quando sopraggiunse Mummio, il quale adunate le sue truppe, si accampò immediatamente sotto Corinto, lasciando che Metello tornasse in Macedonia. Gli assediati in una sortita uccisero molti Romani, per il quale efimero vantaggio insuperbitosi il loro generale Dieo, osò venire a battaglia colle coorti romane. Mummio cercò di accrescerne la ceca fiducia, mostrando di evitare la battaglia, onde s' inoltrassero incautamente verso il centro delle legioni romane. Appena era cominciata la battaglia, che la cavalleria romana che tenevasi imboscata piombò addosso agli Achei e subito gli sgominò. Il generale Dieo vedendo ogni cosa perduta, riparossi a Megalopoli sua patria, ove prese il veleno. Le sue milizie prive di condottiero, si dispersero, e molti abitanti di Corinto abbandonarono nella stessa notte la città, che fu da Mummio nel susseguente giorno abbandonata all'avidità de' soldati. Pochi esempj offre l' antica e la moderna istoria che possano paragonarsi all'atroce contegno di Mummio. Tutti gli uomini rimasti in Corinto furono barbaramente trucidati, vendute schiave le femmine ed i fanciulli, e la città poichè fu spogliata di un certo numero di statue e di quadri, incendiata. Così nello stesso anno perirono Corinto e Cartagine.

Tale fu lo spavento onde furono compresi gli Achei per la ruina di Corinto, che più non ebbero coraggio di opporsi all' esercito romano. Mummio non aveva fatto che eseguire gli ordini del senato, che volle coll'esemplare castigo di Corinto punire gli Achei per avere violato il diritto delle nazioni,

maltrattando gli ambasciadori. Infinite ricchezze ritrassero i Romani dello spoglio di così doviziosa città. Fra le opere di pittura fu trovato il Bacco d'Aristide, che fu comperato da Attalo pel valore di circa novanta mila franchi; ma Mummio riputando di cattivo esempio la vendita d'un quadro a così alto prezzo, negò, ad onta delle lagnanze di Attalo, di consegnarlo e lo mandò a Roma perchè fosse in pubblico luogo esposto: e venne collocato nel tempio di Cerere. Questo console che tutta conservava la rusticità degli antichi Romani, imitavali eziandio nell'integrità. Sommamente versato nell'arte della guerra, non aveva alcun gusto per le cose delle arti, sebbene si cominciasse in Roma ad apprezzarle.

Ben tosto il senato mandò commissarj in Grecia, che dovunque abolirono i governi popolari, sostituendovi magistrati dipendenti dalla repubblica romana, non però vi si distrusse totalmente la libertà. Per ultimo fu la Grecia ridotta in provincia romana sotto il governo di un pretore che restava in carica un anno: e perchè la più potente popolazione era quella degli Achei, ebbe il nome di provincia dell'Acaia.

La celebrità d'Atene non ci consente di passare sotto silenzio le vicende che la ridussero sotto il dominio de' Romani. Mitridate re del Ponto, poi ch'ebbe conquistata l'Asia minore, spedì Archelao in Grecia con un esercito di centomila e più soldati. Questi fissò la sua residenza in Atene, e dispoticamente governandola, trattò crudelmente gli abitanti. Silla incaricato di far la guerra a Mitridate attra-

versò la Grecia con cinque legioni. Tutte le città, tranne Atene, ricevettero presidio romano, onde fu dal generale romano assediata. La resistenza degli assediati rese lungamente vane le pratiche di Silla.

Le macchine costrutte per abbattere le mura furono dagli Ateniesi incendiate, e respinti gli assalitori che tentarono di penetrare in città per una larga breccia. Il generale romano convertì l'assedio in blocco, ed in breve ridusse gli abitanti agli estremi. Chiesero di capitolare, ma ributtati dalle orgogliose condizioni di Silla, preferirono di morir di fame, anzi che cedere con tanta ignominia.

Alcuni traditori additarono ai Romani un tratto di muro assai basso. Silla fatte segretamente apparecchiare le scale, v'introdusse di notte un corpo di truppa, che uccise le sentinelle, ed aperta una porta schiuse la via a tutto l'esercito, che fece degli abitanti orrenda carneficina, e saccheggiò le case. In appresso sconfisse gli eserciti di Mitridate a Cheronea ed a Orcomene, e tolse alla Grecia ed alla Macedonia la speranza di mai più riaversi.

Ma non perchè fosse diventata provincia romana, perdeva la Grecia l'antico amore di libertà; quindi in occasione delle civili guerre tra Cesare e Pompeo, quasi tutti i Greci ed in particolare gli Ateniesi si dichiaravano a favore dell'ultimo, che aveva opinione di favorire il partito repubblicano.

Sebbene spogliata d'ogni politica autorità, conservava la Grecia la sua superiorità come maestra di filosofia, delle lettere e delle arti, e sforzava gli stessi suoi conquistatori a risguardarla quale loro

maestra. I più illustri patrizj recavansi in Grecia o vi mandavano i loro figli per esservi istruiti nella greca sapienza. Atene risguardata come la culla delle scienze, delle belle arti e d'ogni gentil costume, continuò ad essere il centro della letteratura, dello squisito gusto e di quell'atticismo, che per sentenza di Cicerone, formava il principal pregio delle gentili persone e della stessa eloquenza. Negli ultimi anni della repubblica era la greca letteratura risguardata come parte essenziale dell'educazione d'un cavalier romano; ed era tenuto per idiota chiunque non sapeva parlare e scrivere la lingua d'Omero e di Platone.

In appresso tutti gl' imperatori amanti delle scienze e delle lettere, fecero ogni opera per avere alla loro corte i più illustri filosofi, e perchè soggiornasse in Roma il fiore degli architetti greci, degli scultori, de' pittori. Così adoperarono, tra gli altri Tito, Antonino, Marc'Aurelio, Lucio Vero, i quali o amarono di conversare frequentemente coi filosofi greci, o vollero loro affidare l'educazione de' giovanetti principi.

E quando ancora il romano impero era sommamente decaduto dall'antico splendore, e già accostavasi in Occidente alla sua ruina, continuò la Grecia ad essere risguardata come la sede de' filosofi d'ogni nazione: e fino alla separazione della chiesa greca dall'unità della romana sede a cagione dello scisma di Fozio, i sacri scrittori greci furono per molti rispetti risguardati come più eloquenti e più eruditi dei latini, un Origene, un Clemente

Alessandrino, un Eusebio di Cesarea, un Antanasio, un Giovanni Grisostomo, un Basilio, un Epifanio ec.

Avanti d'abbandonare la quarta epoca, terminata colla conquista che i Romani fecero di tutta la Grecia, dobbiamo presentare ai lettori alcune compendiose ad un tempo ed esatte notizie intorno all'antica divisione del territorio greco, e rispettiva popolazione delle provincie, loro ricchezza e valor relativo de' preziosi metalli negli antichi e ne' moderni tempi, diverse istituzioni, usanze e carattere de' Greci, ec. Come può aversi una sufficiente cognizione di questa portentosa parte d'Europa senza aver sotto gli occhi un prospetto dell'estensione, popolazione, ricchezze, mezzi e carattere delle principali repubbliche?

ESTENSIONE ED ANTICA DIVISIONE DELLA GRECIA.

Rispetto alla divisione geografica delle isole spettanti alla Grecia nulla resta ad aggiugnere a quanto si disse nella descrizione topografica, perciocchè non abbiamo omesso di aggiugnere alla presente loro condizione l'antico stato politico e civile: ciò che soltanto si è potuto imperfettamente fare della Grecia continentale.

Comprendeva questa la penisola del Peloponneso, e quel territorio che dall'istmo di Corinto stendesi fino ai confini della Macedonia. Quantunque non lungo più di dugento venti miglia, e largo appena centoquaranta, conteneva sette provincie, le une dalle altre indipendenti, ed erano la Laconia, Argolide, Corinto, Acaja, Arcadia, Elide e Messenia. Alquanto

più estese erano le provincie situate a settentrione dell'istmo le quali stendevansi per lungo circa dugento settanta miglia, e ne contavano quasi dugento nella loro maggiore larghezza; superficie di circa 43,000 miglia quadrate, divisa in nove separate repubbliche chiamate Attica, Beozia, Tessaglia, Focide, Acarnania, Doride, Etolia, Locride e Megara.

Davano grande importanza alla Focide l'oracolo di Delfo, a Corinto il commercio e le ricchezze; ma la prima andò decadendo col decadere della superstizione, Corinto per la rivalità d'altre marittime città e specialmente per la concorrenza dei porti d'Atene. La rispettiva importanza degli altri stati era determinata dall'estensione del territorio e dal numero degli abitanti: quindi credevansi per tali rapporti superiori agli altri stati l'Attica, la Laconia, la Beozia e l'Argolide. La Tessaglia avrebbe potuto pareggiarsi alle più estese provincie, ma troppo tardi si ridusse ad intera civiltà.

E cominciando dall'Attica, il di cui territorio poteva aver circa tremila miglia quadrate; secondo i più probabili calcoli, compresi i forestieri e gli schiavi, i quali ultimi superavano di lunga mano il numero de'cittadini, contava circa trecento mila individui.

La Laconia che aveva un territorio alquanto più esteso e molto più fertile che non quello dell'Attica, la superava eziandio in popolazione, tanto per conto di uomini liberi che di schiavi. Ma i primi erano in due classi divisi, cioè in Spartani che soli

avevano l'amministrazione del governo ed abitavano nella capitale, ed in Lacedemoni che non erano chiamati a consiglio che quando trattavasi di deliberare intorno alle cose della guerra.

La Beozia che appena aveva settanta miglia di lunghezza ed altrettante di larghezza, aveva eziandio una popolazione di lunga mano minore, anche a motivo della infinitamente minore quantità degli schiavi.

Ancor meno estesa della Beozia era l'Argolide, sebbene maggiore d'assai di Megara, onde la prima aveva a dir molto centomila abitanti, l'altra quaranta mila.

RICCHEZZE DELLE PRINCIPALI REPUBBLICHE.

Veniamo adesso alle rispettive ricchezze. Avendo gli Ateniesi determinato di ajutare i Tebani contro i Lacedemoni, posero in mare un centinajo di navi, ed in campagna centomila combattenti. Per apparecchiare un così poderoso armamento, si fece una stima generale del valore di tutte le terre, delle case e degli altri beni di fortuna, portati a sei mila talenti d'annuo provento, circa trenta milioni di franchi.

Minore di lunga mano era la comparativa ricchezza delle altre repubbliche. Veruna di esse, tranne Corinto, coltivava le manifatture o il commercio. Le principali loro ricchezze riducevansi ai prodotti dei campi, che in gran parte facevano lavorare dai loro schiavi, risguardati come il più ricco oggetto de'beni mobili. Sotto questo rispetto il più ricco distretto era quello della Laconia, da Licurgo diviso in trentanove mila porzioni, ognuna delle quali

rendeva ad un di presso ottantadue medinni d'orzo, equivalenti in tutto a circa un millione di staja milanesi. Aggiungansi all'orzo i vini e l'olio, ed in allora si troverà che questo paese non cedeva in fertilità alle migliori province d'Italia. Su questi dati si calcoli la ricchezza delle minori repubbliche.

VALORE RELATIVO DEI METALLI PREZIOSI NE' TEMPI ANTICHI E MODERNI.

Dopo ciò importa sommamente di conoscere per lo meno approssimativamente il valore che avevano anticamente in Grecia i metalli, onde paragonarlo al presente. Vero è non essere possibile l'accertarne con esattezza una proporzione che è sempre variabile: addurremo alcune particolarità bastanti a porre il lettore in grado di formarsi una soddisfacente generale idea, dietro la quale estimar le ricchezze e le forze delle repubbliche.

Troviamo in Lisia che il pubblico erario dava al popolo un obolo (circa dieci centesimi) risguardato come bastante alla giornaliera sua sussistenza. Lo stesso autore stima l'annuo mantenimento di cinque persone circa seicento franchi. Allorchè per consiglio di Pericle s' introdusse la costumanza di pagare le milizie, da principio ogni soldato aveva venti centesimi al giorno, poscia trenta, ed all'ultimo quaranta. Ma le armate ateniesi componevansi in gran parte di ragguardevoli cittadini, e la paga loro era assai più alta che non la presente in confronto delle mercedi de' bottegai e degli artigiani. Il capitano non aveva che il doppio della paga d'un semplice soldato, e soltanto il supremo comandante aveva il

quadruplo. La cavalleria era formata dai più doviziosi cittadini: non pertanto un uomo a cavallo non riceveva che sessanta centesimi pel mantenimento suo e del cavallo. Nell'età di Socrate un bue pagavasi dieci franchi, un majale tre: e ad un giornaliere davasi d'ordinario, oltre al cibo dieci centesimi al giorno. In somma supponendo che la moneta rispetto al lavoro ed alle cose necessarie alla vita valesse in Grecia otto in dieci volte altrettanto che non vale al presente in Italia, si avrà una proporzione poco lontana del vero.

Le quali osservazioni, se possono diminuire, non possono in verun modo distruggere la maraviglia di coloro che attentamente considerano gli straordinarj sforzi de' Greci nelle loro guerre. Come mai gli abitatori d'un paese tanto angusto, occupato in parte da alpestri montagne e da sterili rupi, hanno potuto con tanto limitati mezzi e con sì piccole popolazioni coprire la terra ed il mare di eserciti e di squadre navali? Conviene cercarne lo scioglimento nelle loro istituzioni.

Se si chieda sino a qual punto un governo qualunque protegga i naturali diritti degl'individui, e quali servigj da loro in contraccambio richiegga: Le repubbliche greche, può dirsi, tutto volevano e nulla facevano; la quale politica disposizione rendeva le militari loro intraprese più splendide; ed era peravventura il solo bene che accompagnava il loro sistema di governo. I magistrati avevano un assoluto impero sui servigi e le sostanze dei cittadini, ed in qualsiasi circostanza potevano porre in

opera i loro più vigorosi sforzi. Le istituzioni di tale natura stabilite in Atene, erano ad un di presso adottate in tutta la Grecia. I giovani Ateniesi di ogni condizione dai diciotto ai vent' anni erano chiameti a presidiare le fortezze dell'Attica. Dopo ciò giuravano di seguire dovunque li conducesse il loro capitano, di usare ogni sforzo per promovere i vantaggi della repubblica, e di mantenere in tutti i distretti appartenenti all'Attica la coltivazione dei prati, delle biade, e le piantagioni delle viti e degli ulivi. Il quale giuramento ratificato con solenni ceremonie dovea essere manteauto inviolato fino all' età di quarant' anni.

Egualmente senza limite era l'autorità esercitata sui ricchi e sui poveri, e rispetto ai primi riguardava tanto la persona che le loro sostanze. Non solamente fornivano tutta la spesa della flotta, ma pagavano ancora quelle straordinarie contribuzioni che ogni subito caso richiedeva. Così spiacevoli istituzioni che ruinavano gl' individui abilitavano la repubblica ad operare la guerra con sommo vigore. E tendeva ancora allo stesso fine la dispotica giurisdizione esercitata da Atene sopra le isole tributarie e sulle colonie dell' Asia minore. Nè Sparta adoperava altrimenti: in tempo della guerra poloponnesiaca richiese alle sue colonie d'Italia cinquecento triremi e grosse contribuzioni in danaro, e poche volte non ottenne tutto quanto chiedeva.

ESTENSIONE E DISTRIBUZIONE DELLE RICCHEZZE DELLE FAMIGLIE.

Ma per dar compimento a questo prospetto del-

le ricchezze e delle sorgenti aperte alle greche repubbliche per sostenere le spese della guerra e delle maravigliose opere erette a difesa, per pubblico servigio, o in onore degli Dei, poche cose soggiugneremo intorno alle private ricchezze. La ricchezza de' particolari in tutti gli stati della Grecia non era certamente paragonabile a quella degli attuali abitanti d'Europa. Rispetto ad Atene, Solone aveva divisi in quattro classi tutti i cittadini. Quelli della prima possedevano tanta terra quant'era bastante a produrre annualmente cinquecento medinni di grano; quelli della seconda trecento; dugento quelli della terza; e gli ultimi o nulla possedevano in beni stabili, o terreni di tenue valore. A dir vero la rendita di molte famiglie era di lunga mano maggiore di quanto richiedevasi per appartenere alla prima classe; ma anche i più ricchi Ateniesi erano troppo lontani dal possedere ciò che presentemente costituisce una grandiosa fortuna. Tutto l'aver di Conone ch'era stato impiegato in tante felici spedizioni contro i nemici della repubblica non ammontava a cinquanta talenti d'oro. Ipponico, chiamato dagli scrittori contemporanei il più dovizioso dei Greci, avrà appena avuto un milione di franchi, e lo splendido Alcibiade poco più della metà. Di modo che, dando a tali somme l'aumento dovuto a cagione dell'alto prezzo del danaro ne'tempi della greca libertà, troveremo sempre l'opulenza delle principali famiglie moderata in confronto delle più doviziose della moderna Europa.

Fa però maraviglia il vedere come in seno alle

principali città, sebbene da quasi continue guerre agitate, e specialmente in Atene si vedessero tanti illustri ingegni rivolti allo studio della filosofia, delle lettere e delle arti liberali. Mentre Aristotele, indi Teofrasto insegnavano a tanti discepoli Ateniesi e stranieri le dottrine che dal nome della scuola furon chiamate *peripatetiche*, Zenone dava lezioni di virtù nella stoa, o portico, onde i suoi discepoli furono poscia detti stoici: Epicuro dogmatizzava sul piacere in que' celebri orti, che furono dal suo nome contraddistinti: i seguaci del Cinico Diogene adunavansi nel Cinoserge: Speusippe e Senocrate erano succeduti a Platone nell'Accademia, e Pirrone l'Eleo, dopo di avere accompagnato Alessandro nella spedizione d'Oriente ed avere partecipato alle sue liberalità, venne in Atene a fondare la setta scetica.

Fra l'infinito numero de' sommi artisti non ricorderò che Apelle, Prassitele e Pirgotele i quali ebbero da Alessandro l'esclusivo privilegio di ritrarlo in pittura, in marmo, in gemme. « Ne'tempi di Ales-
« sandro fu precisamente quando Atene come sede
« d'ogni dottrina, dice un moderno scrittore, diede
« a se quella forma che esattamente conservò per
« sette secoli fino alla feroce invasione della Grecia
« fatta da Alarico e dai Goti; imperocchè i filosofi
« i quali per tutto questo lungo tratto di tempo
« perpetuarono le varie sette, seguirono sempre
« esattamente le opinioni de' loro rispettivi maestri.
« Dopo l'età d'Alessandro il genio disparve; la let-
« teratura e le arti degenerarono; niuna nuova setta
« si formò; e poche innovazioni e con poco felice

« riuscita si sono tentate: e ciò, o perchè, secondo
« l'osservazione di Longino, la libertà è la migliore
« nutrice del genio ed in singolar modo acconcia,
« col fomento ch'ella porge all'emulazione ed alla
« speranza, ad eccitare l'energia di coloro che nati
« sono per diventare eccellenti; o pure perchè evvi
« un certo ultimo grado d'innalzamento, come pu-
« re di decadenza, al quale quando un popolo sia
« pervenuto, fa d'uopo che retroceda in opposta
« direzione. »

E qui, tornerà in acconcio il riandare le cagioni che fecero più che altrove prosperare le belle arti in Grecia, ove furono spinte a quel grado di eccellenza, cui non si avvicinarono presso i più antichi, nè i più moderni popoli. A tutti è noto che in Egitto avanti che in Grecia, e forse ancor prima che nell'Egitto nella Caldea e nella penisola dell'India, prosperarono le belle arti, e tali monumenti produssero, i di cui avanzi formano tuttavia la maraviglia de'viaggiatori. Ma dovunque le arti, giunte ad un mezzano grado di bontà, si rimasero stazionarie, per diverse cagioni che qui non sarebbe prezzo dell'opera il riferire. Non così in Grecia, dove dopo i miracoli di Zeusi, di Fidia, di Policleto, ottennero tuttavia maggior perfezione per le mani di Apelle, di Prassitele, di Lisippo, e nel loro auge si mantennero dai tempi di Pericle fino ai primi successori d'Alessandro.

Molte sono le cagioni che contribuirono a dare alla Grecia il primato in fatto di belle arti. I bisogni e gli agi d'un clima non sono quelli di un

altro. Un ameno soggiorno, l'abbondanza degli oggetti necessarj alla vita, e tutti que'domestici comodi che l'industria ed il commercio possono procacciare, contribuiscono, non v'ha dubbio, alla felicità. Nella Grecia l'ingegno dell'uomo ben poco poteva contribuire ad accrescere la beata influenza del clima. La natura poco chiedendo, ivi donato avea quasi tutto quello ch'essa domanda; e l'arte è meno adoperata nel ripararsi dai disagi che sono debolmente sentiti, che nel procacciarsi dei piaceri che sono vivamente gustati. Gl'incanti dell'occhio e dell'orecchio avevano la preferenza sopra gli altri solletichi; e la poesia, la pittura, la musica, la statuaria e l'eloquenza fornivano i più essenziali oggetti di lusso. Quindi è che malgrado il continuo stato d'agitazione de'governi, ed il non molto progresso nelle arti chiamate utili, acquistarono fama di eccellenza inarrivabile quelle che sono di semplice ornamento.

Il bene ed il male s'intrecciano a vicenda in tutti gli umani affari. La rabbia delle esterne guerre, non meno che la turbolenza delle domestiche fazioni, passioni egualmente radicate alla natura delle greche istituzioni, produssero sul progresso delle belle arti effetti maggiori d'ogni speranza. La prima accrebbe il valore, l'altra l'eloquenza: e dovunque vengono poste queste qualità in azione, ed adoperate in grado eminente, non può a meno che le militari e civili virtù non si spieghino in tutta la loro pompa. A ciò s'aggiunse il concorso e l'influenza di cause accidentali che favoreggiarono i primi sforzi dell'ingegno. Annovereremo tra queste un delizioso clima, un

ridente paese, un' armonioso idioma, una religione poetica, tutte cose anche separatamente capaci di grandi effetti.

Vero è che l' influezna d' un aria e d' un suolo, in cui l' organizzazione del corpo umano sviluppasi nelle più rare produzioni di gagliardia e di bellezza avrebbe potuto essere soverchiata da quella fatale propensione alla voluttuosa indolenza che vediamo predominare dovunque la natura è più cortese de' suoi doni. Ma a ciò si opposero le politiche circostanze della Grecia. Circondati com' erano da perpetui pericoli, tutti i cittadini dovevano stare all' erta per difendersi contro la privata violenza, o per salvare la patria dalle nemiche aggressioni. I governi nulla trascuravano di ciò che poteva contribuire ad accrescere le virtù attive, ed a renderle in pari tempo abituali e costanti. Importava assai di temperare gli effetti d' un clima soverchiamente lussureggiante; quindi oltre i bagni ed i ginnasj delle private famiglie, eranvene di pubblici ai quali concorrevano tutti gli abitanti.

In ogni repubblica la gioventù era dilingentemente esercitata nelle militari funzioni. Furono istituiti solenni giuochi, cui concorreva tutta la Grecia: ed i vincitori nella corsa, nella lotta, ed in altri ginnastici esercizj ricevevano, a nome dell' intera nazione, una corona di quercia che li rendeva illustri ed oggetto di nobile emulazione ad ogni cuor generoso. Alle gare ginnastiche si aggiunsero quelle della musica, della poesia, dell' eloquenza, della storia, delle arti liberali. Colà disputaronsi il premio Co-

rinna ed Alceo, colà Erodoto lesse le sue storie, ed i sommi artisti assoggettarono al giudizio del pubblico e dei saggi che sentenziavano le inimitabili loro opere. Allorchè Aezione espose il quadro delle nozze d'Alessandro e di Rosane, colui che presedeva all'augusto senato che doveva giudicarlo: questo, gli disse, porgendogli la corona, è il premio che la Grecia accorda alla tua virtù, ed io ti consegno quanto ho di più caro, e gli diede in isposa l'unica sua figlia. Pindaro, il più grande de' lirici greci, consacrò i suoi inni ai vincitori de' pubblici giuochi.

Al contrario di quel che suole comunemente accadere, la voluttuosa armonia dell' idioma greco acquistò gravità ed energia. Di mano in mano che la nazione andò crescendo in civiltà, gli oratori celebravano con solenni orazioni i gloriosi campioni morti in difesa della patria, o in grandi assemblee trattavano gli eminenti affari patrj della guerra e della pace, delle alleanze e de'sussidj da accordarsi ai popoli amici o soggetti: e perchè tali occasioni eccitavano le molle tutte della persuasione, la veemenza e l'entusiasmo del sentimento si trasfusero insensibilmente nella favella.

« La religione dei Greci, diceva un illustre sto-
« rico, o si consideri come un sistema di fede acco-
« modato ad influire sulla pratica e sulla morale degli
« uomini, o come una storica narrazione di esseri
« invisibili, non potrà mai al tutto difendersi al
« tribunale della ragione e del buon senso. Ma si
« ammirerà qualora si risguardi come un complesso
« di allegoriche finzioni, figlie della vivace immagina-

« zione di popoli accostumati ai più ridenti e splen-
« didi quadri che presentar possa la natura. Nelle
« loro fantasie riscaldate dalla magnifica scena di
« pittoresca contrada, ne' loro cuori disposti ad un
« estrema sensibilità da quella delicata organizza-
« zione che è naturale ad un così delizioso clima,
« tutto ciò che somministrava piacere e diletto fa-
« cilmente otteneva credenza. Gli statuarj, i pittori,
« i poeti approfittando di questa universale disposi-
« zione degli animi, colle loro invenzioni spaziarono
« a diporto nell'ampio campo de' materiali sommi-
« nistrati dalla mitologia. Il maestoso Giove di
« Fidia ispirava rispetto e riverenza, la Venere di
« Prassitele riceveva omaggi da quanto spirava av-
« venenza ed amore; una modesta bellezza ammira-
« ravasi in Minerva; si onorava in Saturno l'età
« provetta, la giovanile in Apollo. »

Le arti così adoperate a promovere il culto degli Dei, o a rimunerare le militari e civili virtù, vennero ad esser elleno stesse stimate degne di guiderdone. Furono creati giucidi per decidere del rispettivo premio da darsi ai poemi, alle statue, alle pitture. Diversi stati, e talvolta rivali, si univano a concedere grandi ricompense agli autori di quelle produzioni che avevano guadagnato il premio; e tosto che fu aperta questa nuova carriera all'onore ed alle distinzioni, si proseguì a batterla con felice gara in un paese dove ignoti erano i favori della corte ed i titoli ereditarj; dove i talenti e le virtù personali erano le sole cose che potessero assicurare agli uomini durevole innalzamento sopra la comune dei cittadini.

Dietro ciò troviamo che le nobili arti furono a tal segno di perfezione portate, e tanto per tutta la Grecia, e nelle sue colonie si diffusero, che secondo le comuni pratiche d' Europa ne' presenti tempi, parrebbero incompatibili colla semplicità delle greche maniere in tutti gli altri oggetti di privato e di pubblico lusso. Sappiamo da Tucidide che poc'anni prima della guerra Peloponnesiaca avevano gli Ateniesi speso trecento talenti nell' edificare la porta dell' Acropoli ed in altri edificj di puro ornamento. L'oratore Lisia rammenta la ragguardevole spesa di un monumento eretto da un sordido avaro al fratello che odiava, non per altro che per servire all'usanza. Che più? risgurdavasi la pittura e la musica come parte dell'educazione della ingenua gioventù. « I « fanciulli, scrive Aristotele nel *lib.* VII, *cap.* 3 « *della Polit.*, non possono troppo di buon ora « ammaestrarsi nella pittura, onde acquistare buon « gusto intorno alla bellezza delle forme, ed acciocchè dall' età giovanile avvezzati ad esaminare con « occhio critico le dipinture, possano non essere « giuntati nel comperare arredi ed adobbi di casa ». Due de' più illustri capitani che la Grecia abbia prodotti, furono, per comune consenso, Temistocle ed Epaminonda; pure parve ai Greci che facesse torto alle virtù del primo l'ignoranza della musica, ed accrescesse merito alle politiche e militari virtù del secondo la maestria nell' arte musicale. Non era l'ultima cura del governo quella di determinare il relativo merito de' musicali istrumenti. Quello d'Atene proscrisse il flauto siccome sfavorevole alla sanità ed

alla bellezza, e quello di Sparta condannò il musico che aveva aggiunta una nuova corda alla cetra.

Vero è che le arti imitative non furono in tutte le greche contrade coltivate con egual cura. Più che altrove fiorirono in Atene; e sembra che più o meno venissero negli altri stati coltivate in ragione della maggiore o minore prossimità loro con questa città, e per relazioni di alleanza e di traffico, e per conformità di leggi. Gli Spartani formavano rispetto alle arti, siccome in altre cose, l'estremo apposto, affettando di disprezzare quelle eleganze e perfezioni, in cui principalmente si segnalavano i loro rivali; e quindi bandirono dalla loro repubblica qualunque arte che non contribuisse ad accrescere il vigore del corpo, la fortezza dell'animo. Ad ogni modo quando si risguarda ai progressi che generalmente parlando fece la nazione in tutte le belle arti, non possiamo non essere compresi da somma maraviglia.

ISOLE JONIE.

Abbiamo avvertitamente omesso, descrivendo le isole dell'Arcipelago greco, di parlare delle isole Jonie, riservandoci a formarne un separato articolo, a cagione che da più secoli trovansi sotto governi affatto separati da quello della Porta ottomana, siccome vedremo nella parte istorica che si darà dopo la loro descrizione topografica.

Ad eccezione dell'isole di Cerigo e Cerigotto trovansi queste nella parte occidentale del mar Jonio fra i gradi 17 e 21 di longitud. orient. ed il 36 e 40 di latit. settentrionale.

CORFÙ.

Fra queste la più importante è Corfù, anticamente celebratissima per la descrizione fattane da Omero nell'Odissea, per la generosa ospitalità accordata ad Ulisse e pei giardini del re Alcinoo. Dopo i tempi trojani mutò il nome di Feacia in Corcira, al quale venne modernamente sostituito quello di Corfù. Comunemente si danno a Corfù cento venti miglia di circuito. Alpestre è la parte dell'isola volta a mezzodì, e priva di buone acque, ma fertilissima è la parte settentrionale, producendo in copia grano, uve, ulive, fichi, cedri, limoni, aranci, ed altre derrate che si consumano dagli abitanti, oltre il mele e la cera che formano un utile ramo di commercio.

Formano i principali oggetti del suo traffico di esportazione gli olj d'ulivo, i sali raccolti nelle sue abbondanti saline, i rosolj, la valonea, ec. che passano in gran parte a Venezia, Trieste, Livorno, Ancona e Costantinopoli. In vece dei quali generi riceve gran turco, cavalli, buoi, montoni, caffè, zuccaro, cacao, merluzzo, aringhe, cacio, tabacco, ferro, droghe, panni lani, seterie, bambagia, argento filato, cuoi, marrocchini, pelli, botti, legni d'opera e simili, esportandoli dalla Morea, Dalmazia, isole dell'Arcipelago, Inghilterra, Olanda, Francia, varj porti d'Italia, da Alessandria e Costantinopoli.

In principio del presente secolo, e quando Corfù era aggregato alla repubblica italiana, la somma totale delle esportazioni ammontava a circa tre milioni e mezzo di lire tornesi, ed a tre milioni e dugentocinquanta mila le importazioni, ond'eravi un eccedente a favore dell'isola di dugento cinquanta mila lire.

DIVISA IN CANTONI

Dividesi tutta l'isola in quattro cantoni, popolati da circa cinquanta mila abitanti quasi tutti di greca origine, e per la maggior parte professanti il rito della chiesa greca.

ALEFCHINO.

Il cantone d'Alefchino occupa la parte orientale dell'isola; contiene ventotto in trenta villaggi, tra i quali *Potani* risguardato come il capo luogo. La totale popolazione ammonta a dieci mila persone di ambi i sessi.

MEZZO.

Il cantone di *Mezzo*, trovasi come lo indica il vocabolo, nella parte centrale dell'isola, e non ha che circa tre mila abitanti divisi in piccolissimi villaggi.

AGIROU.

Quello chiamato Agirou è posto nella parte occidentale. La sua popolazione sparsa in venti villaggi è di circa ottomila abitanti, due mila dei quali dimorano nella terra murata di Sant'Angelo situato in cima al promontorio di Palacro.

OROS.

Oros chiamasi l'ultimo cantone, popolato al pari del precedente. Tiene la parte settentrionale dell'isola; ha venticinque villaggi, de' quali il più importante è Cassopo.

CITTÀ DI CORFÙ.

Fra gli abitanti dei quattro cantoni non sono compresi quelli della città di Corfù, capitale dell'isola dello stesso nome e di tutte le altre formanti il territorio della repubblica Jonica. È Corfù la sede del

governo, e di due prelati insigniti, credo del titolo d'arcivescovo, uno di rito latino, l'altro di rito greco, tra i quali suole in apparenza almeno mantenersi la più perfetta armonia. La città è signoreggiata e difesa da ragguardevole castello, ha un buon porto frequentatissimo dalle navi straniere, che sogliono provvedersi di derrate del paese. Risguardansi i marinari di Corfù come i migliori del mar jonio. Risedono in Corfù molti nobili famiglie originarie greche o veneziane, ma colà stabilitesi da molti anni. È la città provveduta d'un ginnasio, attualmente, per quanto dicesi, elevata al grado di università, come pure d'un accademia di belle arti. A differenza delle altre isole dell'Arcipelago, Corfù ha un teatro di stile europeo, per le rappresentazioni in musica, frequentato da distinti cantanti d'ogni sesso che vi sono spesso chiamati dalla vicina Italia, e sempre onorati da affollata udienza.

Uno dei più belli edificj è la chiesa metropolitana dei Greci, ornata internamente di ricchissimi arredi d'oro e d'argento. Vi si conserva il corpo di Sant Spiridone forse vescovo di Corfù, cui la chiesa è intitolata.

In fondo al sobborgo di Castrati è posta la chiesa *Pantagioi*, ossia d'Ogni Santi, fabbricata in forma di croce greca con cupola nel mezzo. Vedesi sopra la porta un'iscrizione probabilmente del sesto secolo, o del susseguente. Può questa chiesa risguardarsi tra le più antiche che tuttora si conservano ne' paesi formanti l'antica Grecia, e meriterebbe di essere per vantaggio dell'arte architettonica descritta da più

intelligente persona, che non lo fu il Coronelli ed altri autori che lo trascrissero.

Nel sito in cui sorgeva l'antica Corcira vedesi un'altra antica chiesa chiamata *Panagia* di *Paleopoli*, la quale, se crediamo al signor Spon, fu fatta fabbricare dall'imperator Gioviano. Il nome di Paleopoli con cui è chiamato questo quartiere della città, indica l'antica Corcira, di cui è un piccolo rimasuglio, sebbene quasi totalmente rinnovato. Oltre l'antiche memorie provano la grandezza e lo splendore di Corcira la straordinaria quantità dei marmi, alcuni dei quali ornati di bassi rilievi, che continuamente si levano dalle sue ruine. Era posta sopra una lingua di terra o penisola, che le fece pur dare il nome di *Chersopoli*: aveva un comodo porto, ove scorgesi tuttora il luogo della catena che lo chiudeva: attualmente non riceve che piccole barche. Vedonsi ancora le ruine d'un magnifico acquedotto che portava dalla città al porto l'acqua per le galee.

Dall'altro lato di Paleopoli trovasi, una piccola ma fertilissima pianura, inaffiata da varj ruscelli; e comunemente si crede che in tal luogo situati fossero i tanto famosi giardini d'Alcinoo. Attualmente le persone dotte danno a questo luogo il nome di *Chrysida*; ma dal popolo è chiamato *Pezamili* a cagione dei mulini che vi sono. Attualmente la città di Corfù, compreso il presidio, conta più di trenta mila abitanti. È sotto la protezione dell'Inghilterra che vi tiene un lord alto commissario, ed un comandante militare di tutte le forze britanniche nelle isole Jonie. La suprema rappresentanza della nazione trovasi presso il senato residente in Corfù.

Nel medio evo fu quest' isola lungamente sotto la signoria dei re di Napoli; ed è probabile, che ne' più antichi tempi fosse sotto il governo de' duchi o governatori greci di Napoli e della Calabria. Gli abitanti non contenti dell' amministrazione dei re loro antichi padroni si diedero nel 1386 alla repubblica di Venezia che aveva acquistati in que' mari e su quelle coste altri ragguardevoli possedimenti; e perciò creduta più a portata di difenderli dalle frequenti aggressioni de' Turchi. I Veneziani ai quali importava allora di non inimicarsi i reali di Napoli, ma che in pari tempo sentivano quanto loro fosse utile il possedimento di Corfù per consolidare le già fatte conquiste nel mar jonio, facilitar loro l'acquisto di altre isole, e renderli, per così dire, esclusivi padroni del golfo di Venezia, ne ottennero la cessione dal re Ladislao collo sborso di trentamila ducati d' oro.

Dopo tal' epoca i Turchi tentarono più volte d' impadronirsene, ma furono sempre respinti. Corse grande pericolo principalmente l'anno 1571, nel quale la città di Corfù venne dai Turchi stretta con poderose forze di terra e di mare: pure dopo replicati attacchi, avendo i Turchi perduta molta gente, e non avendo potuto nè colle minacce nè colle promesse corrompere il provveditore veneziano Luigi Zorzi, si allontanarono.

Ma il più memorabile di tutti gli assedj sostenuti da Corfù, fu quello del 1716, che fu altresì l'ultimo. I Turchi in numero di circa quarantacinque mila combattenti sbarcarono nell' isola sotto il

comando di Giano Coggia, che aveva pure la suprema direzione della flotta. Cominciarono l'assedio della città il giorno 5 di luglio, e lo continuarono fino al 21 d'agosto, nel qual giorno, dopo avere esauriti tutti i mezzi, e temendo di essere sopraggiunto dalla squadra veneziana che sepevasi essere uscita dalle lagune, appena cominciata la notte precipitosamente l'abbandonarono, non però senza aver fatto l'ultimo esperimento di un assalto generale, nel quale furono così maltrattati dall'artiglieria veneziana, dal fuoco della moschetteria, e delle granate, che più della metà de' più intrepidi, che replicatamente si mossero per salire la larga breccia aperta nelle mura, vi perirono. In così disperato stato delle cose, vedendo di non poter difendere le linee d'assedio dalle sortite che farebbe il presidio, s'imbarcarono, abbandonando artiglierie, vittovaglie, munizioni, tende, equipaggi, e quant'altro non venne loro fatto di trasportare a bordo, senza risvegliar sospetto nei nemici di così subita fuga. Supremo comandante dell'isola era il provveditore Antonio Loredano, e comandante del presidio di Corfù il maresciallo Schulembourg, che la repubblica, ricompensò col dono d'una spada brillantata di gran valore, con una vitalizia pensione di cinque mila scudi annui, e coll'erigergli in Corfù una statua di marmo colla seguente iscrizione.

Mathiae Johanni Comiti a Schulemburgio summo terrestrium copiarum praefecto, Christianae reipublicae in Corcyrae obsidione fortissimo assertori, adhuc viventi Senatus anno MDCCXVI.

SANTA MAURA.

Era Santa Maura anticamente una penisola, unita per mezzo di una lingua di terra all'Accarnania, la quale dai Cartaginesi, secondo alcuni storici, secondo altri dai Corintii, fu staccata dalla terra ferma aprendo un canale, che s'andò poi sempre dilatando fino ad avere presentemente un mezzo miglio di larghezza. Quest' isola anticamente chiamata *Leucade* conta quasi cinquanta miglia di circuito, ed è difesa da due rocche abbastanza forti per non temere verun colpo di mano. Grande è la fertilità delle terre in grano, vino, olio, limoni, aranci, mandorle ed altre frutta di più maniere. La parte più elevata e montuosa dell'isola abbonda di buoni pascoli. Ha varj porti, il più frequentato ed il migliore è de'quali quello della città principale che porta il nome dell'isola. Eranvi anticamente tre città di qualche importanza, e celebre era il magnifico tempio dedicato a Venere, e frequentato da tutta la Grecia. Trovavasi un altro tempio nella più meridionale parte dell'isola consacrato ad Apollo. Ergevasi questo sulla sommità di un alto promontorio, renduto celebre negli andati tempi dal concorso de' disperati amanti, che lo sceglievano preferibilmente ad ogni altro luogo per precipitarsi in mare, e trovarvi o la guarigione o la morte. Chiamavasi il salto di Leucade, che la morte della poetessa Soffa, o di altra femmina dello stesso nome, come sembra più probabile, resero famoso fino alla presente età. Tutta la popolazione è composta di famiglie greche, che escluse quelle della città, possono ad un di presso calcolarsi da due mila o poco più.

Il traffico d'esportazione di quest'isola consiste principalmente in olj, vini, miele, cera, casci e sale. È invece costretta d'importare grani, legumi, tele, ferro, drappi e tabacco.

Negli ultimi anni del governo veneziano calcolavasi il valore delle merci esportate a circa settecento mila franchi, quello delle importazioni a dugento mila, onde aveva l'isola a suo vantaggio un eccedente di mezzo milione.

Brevemente descriveremo la principale città che porta il nome dell'isola. È questa provveduta di comodo porto, il migliore di tutta l'isola. Contiene sette in ottomila abitanti, ed è risguardata quale importante fortezza, avendo altissime mura, intorno alle quali gira una larghissima fossa o piuttosto stagno, o laguna, che ne rendono difficilissimo l'attacco sia dalla parte del mare che dalla parte di terra. Trovansi in faccia alla fortezza, in mezzo alle paludi, due isolette ridotte a buona coltura, che formano i sobborghi della città. Ed una serie d'altre piccole isole che sorgono tra Santa Maura e la terra ferma comunicano tra di loro per mezzo di alcuni ponti. Santa Maura trovasi al grado longit. 18 20, e di latit. 38 50.

ITACA.

L'antichissima Itaca, la patria dell'Eroe dell'Odissea d'Omero, che tanta parte ebbe nella guerra Trojana, Ulisse, chiamasi presentemente *Thiachi* e *Valle di Comparè*. È posta a mezzodì di Santa Maura, ed è lunga dodici miglia e larga cinque o poco meno. Ebbe anticamente più nomi, *Itaca* e *Dulic-*

chio; ma suppongono alcuni critici e con molta ragione, che *Dulicchio* fosse una delle vicine isolette possedute dallo stesso Ulisse, per cui quest' eroe trovasi talvolta chiamato signore di Dulicchio; come lo era eziandio d' altre isole di non molta importanza, che attualmente sono conosciute sott' altri nomi, onde in tanta lontananza ed oscurità di tempi mal saprebbersi indicare. Certo è intanto che Ulisse risedeva in Itaca, dove aveva il suo palazzo, e dove si tenne costantemente la di lui famiglia in tutto il lungo periodo della espugnazione di Troja e de' lunghi suoi viaggi marittimi. Omero ci conservò distinta memoria de' travagli ch' ebbe a sostenervi la casta di lui sposa Penelope per parte di alcuni principi delle vicine isole conosciuti sotto il nome di Proci, i quali, credendolo morto, aspiravano all' onore delle sue nozze, ed intanto ne dilapidavano le sostanze, e miravano a spogliare Telemaco del dominio d' Itaca. Ma all' ultimo, dopo infiniti casi Ulisse tornò e tutti li fece in un sol giorno perire.

Ciò quanto alla parte storica. Itaca da Omero è chiamata sassosa, ed a ragione, essendo il suo terreno disuguale, e qua e là coperto da nude rupi e da colli, che peraltro lasciano di mezzo alcuni estesi tratti di fertili terre. Convien credere che attualmente sia più mal coltivata che non lo era ne' tempi eroici, perciocchè sappiamo dallo stesso padre della greca poesia, che allora produceva ottimi vini ed in grande quantità, olio, frutta di più maniere, orzo, ed inoltre offriva abbondanti pascoli ad armenti bovini ed a numerose gregge di pecore e di capre. Adesso

non dà che poco grano ed olio, uve dette di Corinto e poco più del bisogno degli abitanti in vino e legumi, se questi per farne traffico non ritraessero gran parte del loro sostentamento dalla pesca. È probabile che ancora negli antichi tempi la popolazione d'Itaca non fosse molto grande; ma ad ogni modo convien supporla maggiore della presente ridotta a sei in sette mila abitanti divisi in varj villaggi. La sola ragguardevole borgata chiamasi Vati, nella quale soggiorna la metà degli abitanti, che hanno fama di buoni marinai.

Ecco lo stato approssimativo delle esportazioni, che si fanno ogni anno dall'isola d'Itaca.

In olio d'ulivo pel valore di circa franchi quaranta mila, in uve di Corinto cinquanta mila, in altre derrate ventimila. Tutt'insieme cento dieci mila o poco più.

Le importazioni in granaglie, stoffe di più qualità minuterie, droghe, ec. circa cento mila; onde restano a vantaggio del commercio dell'isola lire diecimila.

Ben diverso, se non dovizioso, era lo stato d'Itaca nell'età d'Ulisse, dicendoci Omero che aveva ben difesi porti, tra i quali quello sicurissimo del marin vecchio Forco,

> Che due sporgenti in mar lidi scoscesi
> E l'uno all'altro ripieganti incontra,
> Sì dal vento riparano e dal fiotto,
> Che di fune mestier non han le navi.
>
> *Odissea lib.* XIII.

Più sotto il divino poeta accenna
Le lunghe strade, i ben difesi porti,
E le ombrose foreste e l'alte rupi.
. . . .
. . . . Itaca
Cui non è nota? La conosce appieno
Qual ver l'aurora, e il sol, qual ver l'oscura
Notte soggiorna. Alpestra sorge e male
Vi si cavalca, nè si stende assai.
Sterile non però torna: di grano
Risponde e d'uva, e la rugiada sempre
Bagnale e il nembo: ottimo pasco i buoi,
E le capre vi trovano, verdeggia
D'ogni pianta, e perenne acqua l'irriga.

CEFALONIA.

D'Itaca assai più importante è l'isola di Cefalonia posta a cavaliere dell'ingresso del Golfo di Lepanto, comunemente conosciuto sotto il nome di piccoli Dardanelli. Cefalonia gira circa cent'ottanta miglia e sebbene in più luoghi sia sparsa di rupi e di montagne, alcune delle quali possono dirsi prive di vegetazione, è generalmente d'una maravigliosa fertilità. Dicesi che molti alberi portano due volte l'anno i loro frutti a maturità, in aprile ed in novembre: tanta è la benignità del clima di Cefalonia! Vero è bensì che quelli dell'aprile sono di lunga mano migliori assai de secondi, comecchè anche questi, ove si paragonino a quelli degli altri paesi, non lascino di essere buonissimi. Grande è la quantità del grano e dell'orzo che producono i suoi campi, ed in assai maggior copia ne darebbe quest' isola se

non fossero lasciate senza cultura molte terre. Celebri sono i vini di Cefalonia color d'olio d'ulivo, e comunemente creduti in diverse malattie medicinali: ma perchè più pronto e forse più utile agli abitanti riesce lo smercio delle uve chiamate di Corinto, pochissimo, in proporzione delle vigne onde sono coperte le colline e le montagne, è il vino che si fa, e per avventura appena bastante al consumo degli abitanti.

Di straordinaria grossezza sono le piante di limoni e d'aranci, ed in tale quantità, che formano non piccole foreste. Vi si vedono eziandio molte bellissime piante di meli granati, ai quali se può attribuirsi alcun difetto, è quello di essere dolcissimi, e privi di quel subacido che hanno comunemente in altre contrade.

Anticamente contava Cefalonia quattro importanti città poste a diverse distanze presso alle coste, la principale delle quali era Same, che sorgeva, secondo la più comune opinione, precisamente nel luogo adesso chiamato Porto Guiscardo. Ora la città capitale porta il nome dell'isola, la quale fu molto danneggiata dal tremuoto del 1766. E per la situazione e per artificiali difese risguardasi come buona fortezza, ed è provveduta di comodo e sicuro porto. Vi fa l'ordinaria residenza un vescovo di rito greco, pochissimi essendo gli abitanti di rito latino.

Situata in bella contrada è la città di Lissuri, la di cui popolazione per poco non pareggia quella della capitale.

Vedesi a grande distanza sorgere dalla sommità

di aspra montagna la fortezza di Asso. Dalla banda di terra è circondata da spaventosi precipizj che la rendono a grandissimo stento accessibile, ha dall' altro lato un profondo mare che rompesi contro nudi scogli.

Tutte le altre borgate o villaggi sono abitati da poche famiglie: e la popolazione di tutta l' isola può ad un di presso valutarsi a sessanta mila anime.

Le derrate che formano il più importante ramo del suo commercio d' esportazione sono gli olj, le uve di Corinto, pochi vini, cera, miele, cacio, rosolj, bambagia non filata o lavorata in drappi, e pochi altri oggetti.

Invece è costretta ad importare grano, legumi, caffè, zuccaro, cacao, tabacco, ferro, endaco, pepe, cannella, cocciniglia, legnami da fabbrica, drapperie, sete, cuoj, pelli, ec. Le principali relazioni commerciali erano colla Morea, le isole dell' Arcipelago, Venezia, Ragusi, Smirne, Messina, Genova, Livorno, Trieste, Salonicchio, Costantinopoli: attualmente con Malta, e con altre piazze e possedimenti della Gran Brettagna.

Il valore delle esportazioni di Cefalonia si calcolava in sul declinare del diciottesimo secolo a circa un milione e mezzo di franchi, e quello delle importazioni ad un millione e settecento mila; di modo che eravi un eccedente a suo danno di dugento mila franchi.

Fu osservato da alcuni viaggiatori che l'interno dell' isola abbonda di pascoli, tabacco, ferro ec. e se n' esportano per 100,000 lire; onde non rimarrebbe che un eccedente passivo di lire cento mila.

ZANTE.

L'antica isola di Zacinto è attualmente conosciuta sotto il nome di Zante, che non è che un abbrevazione del primo. Può avere diciotto in venti miglia di lunghezza e dodici di larghezza compensata; in ragione della quale estensione può dirsi assai popolata contando circa trentacinque mila abitanti parte cattolici romani e parte di greca comunione, oltre non poche famiglie inglesi e di altri paesi che di recente vi si stabilirono.

È questa per avventura la più amena e più fertile delle isole Jonie, avuto riguardo alla sua piccola estensione, ma in pari tempo di tutte la più commerciante. Le principali produzioni riduconsi alle uve di Corinto, che di lunga mano superano in valore tutte le altre, ai vini, che al presente appena bastano al consumo degli abitanti e dei forestieri che continuamente vi approdano, ai fichi, agli aranci, ai cedri ed altri frutti; oltre un non piccolo numero di gregge di più qualità che abitano la parte più alpestre dell'isola. Vi si trova una sorgente di pece nera, della quale gli abitanti valevansene per diversi usi.

Quella che porta il nome dell'isola è la sola città, che meriti d'essere ricordata, dovendosi tutte l'altre terre avere in conto di villaggi. È la città di Zante difesa, o dirò meglio signoreggiata da una fortissima rocca eretta sulla cima di un colle. Ha un assai comodo porto, forse il più frequentato del mar Jonio, ove le navi che vi danno fondo possono facilmente rinfrescarsi, a cagione dei ricchi magazzini di vettovaglie, e di merci d'ogni genere.

Altra volta gli oggetti d'esportazione erano uve di Corinto, vini, olj, bambagia, cedri, aranci ec. per l'approssimativo valore di due millioni di franchi. In cambio dei quali s' importavano per un quasi ugual valore, droghe, zuccaro, indacò, seterie, tele di più qualità ec. Attualmente le cose sono cambiate ed il commercio di Zante cresciuto a dismisura si fa molto più con generi stranieri che non coi limitati dell' isola.

STROFADI.

Al mezzo dì di Zante sorgono le due isolette altra volta chiamate Strofadi, ed ora più comunemente *Strivali*. Credevano gli antichi che in queste si fossero rifugiate le arpie allorquando furono scacciate dalla Bitinia, e Virgilio le ricorda nel terzo libro dell'Eneide.

Erano le Strofadi, se crediamo a Virgilio, En. l. 3 non abitate dagli uomini ai tempi d'Enea, ma in pari tempo popolatissime di armenti e di greggie.

Strofadi grecamente nominate
Son certe isole in mezzo al grande Jonio,
Dà la fera Celenò, e da quell'altre
Rapaci e lorde sue compagne arpie
Fin da l'ora abitate, che per tema
Lasciar le prime mense, e di Finèo
Fu lor chiuso l'albergo: altro di questo
Più sozzo mostro, altra più dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne.
. . . .
Tosto che qui sospinti in porto entrammo,
Ecco sparsi veggiam per la campagna

Senza custodi andar gran torme errando
Di cornuti e villosi armenti e greggi.

Nulla ci dice Virgilio di uve o di frutta, di che attualmente abbonda: ma ora è abitata da industri calogeri, allora da sozze arpie d'ogni gentilezza nemiche.

Si ora vi dimorano poco men di cento calogeri, ossia monaci greci in un convento fortificato, che li assicura da un colpo di mano de' corsari, e dalla prepotenza dei marinari turchi e specialmente barbareschi. I principali prodotti delle Strofadi sono poche uve e molte frutta eccellenti, che vengono avidamente ricercate dagli abitanti delle vicine isole, e della terra ferma, assai meno cred'io, a cagione della squisita qualità, che per un principio di divozione verso i santi monaci che li coltivano.

ISOLE SAPIENZA.

In faccia al porto di Modone, posto sulla costa meridionale della Morea, sorgono le tre isole chiamate Sapienza, anticamente *Sfagie*. Sebbene di non molta estensione per antichi e nuovi avvenimenti ebbero molta celebrità, onde il mare che le circonda ebbe il nome di mar di Sapienza. In questo mare furono dagli Ateniesi sconfitti i Lacedemoni, e durante la presente guerra tra i popoli greci e la porta Ottomana ebbero luogo diversi fatti tra le loro squadre. La principale delle tre isole chiamavasi altra volta *Sfacheria*, che per altro non offre cosa alcuna che meriti particolare descrizione.

CERIGO.

Celebratissima ed assai frequentata, finchè la

religione pagana ebbe seguaci, fu l'isola di Cerigo, in allora chiamata *Citera.* Venere, dicevasi, soggiorna alternativamente in Cipro ed in Citera, e nell'una e nell' altra isola ardono continuamente i suoi altari d' odorosi profumi, ed i più gentili amanti le offrono innocenti vittime e preziosi doni. Perciò dai poeti era chiamata Cipria e talvolta Citerea, e più frequentemente dall'ultima che dalla prima isola, perciocchè la dicevano sorta dal mare presso alle coste di Citera. Credettero gli antichi Greci essere quest' isola la patria non solo di Venere, ma ancora di Elena, onda le si dava gloria d' avere prodotta la più bella Dea, e la più bella mortale.

Più d' un tempio, e deliziosi boschetti e giardini erano in Citera sacri a Venere, de'quali ora non rimangono che rottami qua e là sparsi, che non vagliono a somministrare alcuna idea della grandezza e qualità loro. Sul declinare dell' ultimo passato secolo furono però trovate a breve distanza l'una dall'altra due lapidi in antico carattere greco, la prima delle quali aveva: *Tempio di Venere, Dea, signora degli abitanti di Citera e di tutto l' universo*; l'altra: *medicina dei cuori.* Tale scoperta si attribuisce al moderno viaggiatore Stefanopoli; ma non fu dato al compilatore di quest' articolo di aver sott'occhio la relazione che diccsi essere stata fatta da lui, onde conoscere quanta fede le si debba. Certa cosa è che Citera fatta doviziosa dal concorso di tutta la Grecia, aveva eretti magnifici edifizj in onore di Venere; ma è certo altresì che l' opera del tempo, della pietà de' Cristiani, e mille

altre cagioni possono avere distrutto tutte le più importanti parti d'ogni monumento.

Venendo alla moderna Cerigo, la più lontana delle isole poc'anzi appartenenti a Venezia, trovasi nell' Arcipelago a così breve distanza dalla Morea, da non avere che un canale di circa otto miglia che la divida. Pretendesi che quando l'atmosfera è più chiara vedansi ad occhio nudo le montagne di Creta lontana più di quaranta miglia nella direzione media tra levante e mezzodì. Alpestre è il suolo di Cerigo, e generalmente sterile, in parte perchè pochissimo coltivato a motivo della sua picciolissima popolazione, ed in parte perchè le rupi e le montagne che la ricuoprono sono generalmente prive di terra vegetale.

Secondo la più comune opinione le si dà un circuito di circa cinquantacinque miglia, e contiene, oltre la picciola città di Cerigo che trovasi sulla costa meridionale, alcuni altri villaggi abitati da poche famiglie, le quali più che dalla coltivazione della terra ritraggono il loro sostentamento dalla selvaggina di cui l'isola abbonda, e specialmente in lepri, quaglie, tortore, piccioni, pollami, ec. come pure dalla pesca in un mare burrascoso, ma abbondante di crostacei di straordinaria grandezza e di squisito sapore.

Ecco la descrizione che di questa, per l'antica mitologia importantissima isola, ci vien fatta ne'suoi curiosi viaggi dal Signor Spon. « Salimmo pressocchè « un'ora sur un' aspra montagna prima di giugnere « alla fortezza, che non è ben difesa che verso il

« mare, sul quale signoreggia dalla sommità d'un
« precipizio. Innanzi al porto della rocca sorge un
« piccolo scoglio, chiamato l'*Ovo* a cagione della
« sua figura, nel quale prendonsi eccellenti falchi,
« comuni eziandio in Cerigo. Questo porto è po-
« chissimo frequentato perchè mal sicuro, trovandosi
« aperto ai venti di mezzodì, e non capace che di
« otto in dieci navi. Convien però dire non essere
« questo il porto da Strabone chiamato comodis-
« simo, bensì quello ne' moderni tempi chiamato
« S. Niccolò, che oltre d'avere un ottimo ancorag-
» gio e ricevere anche le navi d'alto bordo, è prov-
« veduto d'una darsena che naturalmente s'interna
« entro terra, e può contenere quaranta e più galere,
» ed essere chiuso all'ingresso con una catena.

« Sulla costa di questo porto vedonsi le ruine del-
« l'antica città del re Menelao; tra le quali ciò che
« trovammo di più conservato è una camera cavata
« nella rupe, che la popolare tradizione dice esse-
« re stata il bagno d'Elena. Ma perchè avevamo
« pure udito ricordare il palazzo di questa regina
« situato a molta distanza dalla vera o supposta ca-
« mera per i bagni, visitammo tutto il paese all'in-
« torno fino a tre in quattro miglia, e non ci ven-
« ne fatto di trovare che due colonne senza base e
« senza capitello tuttavia in piedi, le quali ci par-
» vero d'ordine dorico. «

L'isola di Cerigo ha pure una rada chiamata di Sant'Elena, non saprei dire se in memoria della madre dell'imperator Costantino, o della moglie di Menelao, ne' tempi di barbarie facilmente confusa

colla prima: ma anche questa rada per molti rispetti comodissima è malsicura ne' venti di libeccio.

Nella città di Cerigo risiede un vescovo Greco; ma gli abitanti sono divisi di rito, professando la maggior parte il greco, ma una non piccola parte il latino.

L' isola appena produce granaglie bastanti al mantenimento della ristretta sua popolazione; ed è poco più considerabile il ricolto delle ulive e del vino. Non dobbiamo omettere di osservare che quantunque la religione cristiana abbia sbandite tutte le mitologiche superstizioni dal cuore degli abitanti, scorgesi in questi tuttavia un certo quale tenero rispetto per le tortorelle, e per le colombe tanto tra di loro frequenti, che ci avverte essere stata questa terra un tempo sacra a Venere: ed infatti le tortorelle sono comunemente non con altro nome colà chiamate, che d'*uccello di Venere*.

CERIGOTTO.

Circa ad un eguale distanza tra Cerigo e Creta, ma alquanto più vicino alla prima, sorge, l'isoletta chiamata Cerigotto. Era dai Romani detta *Epia* o *Egilia*, e probabilmente in allora più importante d'assai che non lo è presentemente, poichè non è abitata che da poche famiglie di pescatori. Secondo alcuni viaggiatori era nel precedeute secolo abbondante di capre salvatiche, ma convien dire che il numero ne sia scemato d'assai, non trovandosene fatta menzione dai moderni geografi. Vi si vendono qua e là sparse poche piante d'ulivi, e coltivate alcune vigne, il di cui prodotto non basta ai bisogni degli

abitanti. Fu quest' isoletta in addietro riguardata come un asilo dei corsari turchi e cristiani che infestavano il mar jonio e l'arcipelago, e forse non lascia d'essere tale anche al presente. Gli scogli e le rupi che la circondano da ogni banda, ed i piccoli seni non accessibili che a legni di basso bordo, ed altronde la facilità di trovare fra i pescatori di Cerigotto esperti e coraggiosi marinari, che allettati dal guadagno prendano servizio sulle navi corsare, rende probabile tale supposizione.

CENNI STORICI INTORNO ALL'HEPTARCHIA JONICA.

Abbiamo colla consueta brevità descritte le isole del mar Jonio, formanti la repubblica settinsulare, chiamata Heptarchia Jonica, senza dimenticare di aggiugnere al presente loro stato civile, politico e religioso poche generali nozioni intorno all'antica condizione dai tempi favolosi ossia eroici fino a quelli de' primi imperatori orientali: dopo la qual'epoca non sarebbe prezzo dell' opera il tracciarne la storia, perciocchè perdutasi interamente la civiltà, nè si scontrebbero avvenimenti tali da risvegliare l' attenzione del leggitore, nè le oscure incerte cronache del medio evo (non escludo la storia Bizantina) altro ci offrirebbero intorno alle isole Jonie che dispute teologiche eccitate da oziosi calogeri, e tratti d' oppressione e di barbara tirannide per parte de' governanti che l' un l' altro si rapivano quelle infelici terre, per lasciarle all' ultimo cadere in mano de Veneziani o de' Genovesi, degli oscuri principi e vassalli della vicina terra ferma, de' reali di Napoli, o de' Turchi. Triste vicende ch' ebbero comuni colle altre isole dell' Arcipelago!

Non verremo pure troppo minutamente distinguendo i tempi, ed i mezzi onde si valse la repubblica di Venezia per acquistarne la signoria e conservarla fino all'ultimo istante della propria esistenza. A chiunque, sebbene superficialmente abbia letta la storia di questa portentosa repubblica, che sorta dalle ruine dell'impero d'occidente, fu pel lungo spazio di quattordici secoli il palladio dell'italiana libertà, è manifesto, che avendo fino al tredicesimo secolo rivolta ogni sua mira d'ingrandimento verso il levante, andò colà dilatando in modo le sue conquiste, che all'ultimo si vide padrona di tutte le isole, e di gran parte del continente che a levante chiude il Mar Jonio, perciò modernamente chiamata Golfo di Venezia. Sgraziatamente parve al Senato veneto che non sarebbe assoluto signore di questo mare finchè di tutta o di gran parte della costa orientale d'Italia non avesse il dominio. Giudicò assai più rettamente de' moderni politici, che più dell'isola Corcirese è sicura chiave del golfo il porto di Brindisi, e che possedendo questo potrebbe, sicome un tempo i Romani, signoreggiare colle sue galere tutte le coste dell'Europa, dell'Asia minore e dell' Egitto bagnate dal Mediterraneo al di là degli stretti di Messina e dei Dardanelli, ed aver per vassallaggio o per traffico tributarie le infinite isole di così vasto mare. Per colorire tale grandioso disegno fu costretta a prender parte nelle guerre che desolavano la misera Italia, ed a risvegliare in tutti i principi e nelle repubbliche di Genova e di Firenze non mal fondato timore di aspirare alla signoria di tutta la penisola.

Ad ogni modo aveva per diritto di conquista o per trattati occupata Ravenna ed alcuni porti del regno di Napoli; quando un nemico per lo innanzi poco o nulla temuto in sul mare, il Turco, richiamò le forze marittime di Venezia a difendere i suoi possedimenti di Levante.

Grandissime erano le ricchezze che il traffico di più secoli aveva concentrate in Venezia, e la repubblica potè lungamente tener testa al Turco senza perdere di vista i nuovi possedimenti d'Italia; ma le disastrose guerre sostenute contro l'emula Genova, indi le nuove vie aperte al commercio europeo dalla scoperta di Capo Buona speranza e delle Indie occidentali, ed all'ultimo la lega di Cambraj, distrussero in breve tutte le speranze di tanti anni di marziali e politiche pratiche per assicurarsi l'esclusivo dominio dell'Arcipelago.

E per tal modo perduto quanto aveva in Morea, e Candia ed altre importantissime isole, si ridusse al solo dominio delle isolette di nessuna politica o militare importanza sparse lungo le coste dell'Istria e della Dalmazia, ed alle isole ora formanti la così detta Heptarchia, che dalle grandi potenze che regolavano i destini d'Italia le furono di buon grado lasciate onde in quella parte far argine alla crescente potenza della Porta Ottomanna, che mentre minacciava per terra l'Ungheria, e l'Austria teneva in continui sospetti le provincie marittime d'Italia,

Ridotta al grado di potenza di second'ordine, e tale da non più adombrare la politica de' stranieri

gabinetti, cercò nell' oscurità e mantenendosi neutrale nelle contese che scoppiavano tra le grandi potenze di acquistar forza dal favor popolare specialmente ne' paesi più lontani e più esposti alle aggressioni degli Ottomani. Dietro questi principj, i più utili che seppe suggerire al senato veneto il sommo politico Paolo Sarpi, nulla trascurò di tutto quanto poteva assicurargli l' affetto degli abitanti delle isole Jonie e delle vicine coste. Molte delle più illustri famiglie aggregò alla veneta nobiltà, a tutte aprì la porta di lucrosi impieghi nella capitale e nelle provincie di terra Ferma, e dalla Dalmazia trasse il nerbo delle milizie. Liberale e pacato governo diè loro, e tale che quando il supremo moderatore della Francia e dell'Italia ebbe nel 1805 il dominio delle isole Jonie, pensò di guadagnarsi l' affetto di que' popoli aggiunti al regno d' Italia, mandando a governarli coll' antico titolo di *provveditore*, un illustre cittadino veneziano, che doveva richiamare in vigore le leggi e le istituzioni della cessata repubblica credute più utili agl'isolani.

Ma la repubblica rifuggiva dal riunire sotto un solo governatore troppo estesi dominj, ed altronde credeva di far cosa grata a' suoi sudditi col dare ad ogni città di qualche importanza un particolare reggente. Quindi le isole di Corfù, di Zante e di Cefalonia avevano tutte il proprio provveditore, il quale trattava gli affari delle isole di sua pertinenza coll' assistenza di un consiglio composto di tre nobili veneziani, che avevano nelle cose di maggiore importanza voce deliberativa. I tre provveditori trop-

po lontani dalla capitale per essere tenuti di vista dal consiglio degl'inquisitori di stato erano sottoposti ad un comandante generale di tutte le isole Jonie, che sceglievasi tra i più riputati generali di straniere potenze, onde nè i provveditori che avevano soltanto l'amministrazione politica, nè il generale cui era propriamente affidato il solo comando delle milizie, potessero tentar novità a danno della repubblica.

Sotto il pacato governo di Venezia prosperarono due secoli le isole ed il continente dipendenti da lei, e talmente que'popoli se l'erano affezionati, che ancora la presente generazione, non che i pochissimi già adulti quando la repubblica perì, non ascoltano, senza sentirsi ricercar l'animo da un dolce fremito e senza versar lacrime, il troppo caro nome di S. Marco.

Dopo il 1797 in cui cadde per non più risorgere la repubblica, le isole Jonie furono in preda a frequenti rivoluzioni senza che gli abitanti vi prendessero alcuna parte. La vicendevole gelosia delle grandi potenze continentali non permise in principio del presente secolo che le isole Jonie passassero sotto il dominio dall'una o dall'altra, onde convennero di formarne uno stato separato sotto la protezione della Russia, dell'Inghilterra e della Porto Ottomana: che in realtà si trovò sotto la dipendenza della sola Russia, che vi destinò ministri, e vi pose presidio.

Pare ad ogni modo che gli abitanti non fossero scontenti del nuovo governo; e l'ambizione di molti fra i principali cittadini si trovò soddisfatta dalle

cariche militari e civili, e da altri titoli d'onore loro liberamente accordati dallo Czar. Altronde appartenendo la maggior parte dell'isola alla chiesa greca, parve loro d'aver molto acquistato nell'essere posti sotto la dipenpenza d'un sovrano che professava la stessa religione.

In tale stato si mantennero le cose finchè la Francia non fu a portata, per le vicende della guerra, di disporre a piacer suo di tutte le provincie appartenenti nel 1797 alla caduta repubblica di Venezia. Le isole Jonie e la Dalmazia e l'Istria già suddite della repubblica, furono colla stessa capitale e gli altri stati d'Italia oltre l'Adige, unite nel 1805 al regno d'Italia. Ne furono staccate in sul finire del 1809, per porle direttamente sotto il dominio dell'impero francese, poichè chi aveva il supremo comando di quest'impero e del regno d'Italia, avendo conquistate le provincie Illiriche, volle che queste unite all'Istria, alla Dalmazia ed alla repubblica settinsulare, passassero sotto una speciale amministrazione francese.

Poichè nel 1814 ebbe Napoleone rinunciato all'impero francese ed al regno d'Italia, le alte potenze alleate convennero che l'Austria avrebbe nuovamente il dominio di tutta la terra ferma veneziana e del ducato di Milano; ma si esclusero le isole del mar jonio, che si vollero di bel nuovo erette in repubblica sotto la protezione dell'Inghilterra. In tal modo furono richiamate a suddita indipendenza, perciocchè non otterrà giammai intera libertà ed indipendenza qualsiasi nazione che non

col suo sangue e colle proprie forze l'acquista e la conserva, ma coll'altrui.

Si nominò un supremo senato delle isole Jonie, al quale si attribuirono titoli ed onorificenze convenienti al grado, ma il governo protettore spedì a risedere presso alla nazionale rappresentanza un lord alto Commissario, per rammentarle continuamente la sua dipendenza. In breve tutta la forza terrestre e marittima passò, com'era di dovere, in mano dei protettori, ed il supremo magistrato conservò il titolo d'altezza serenissima ed il diritto di proporre al protettore ciò che convien fare per la prosperità dell'Heptarchia.

Ad ogni modo il commercio Jonico acquistò in mano degl'Inglesi una vivacità che mai non aveva avuto sotto i Veneziani, nè sotto i successivi governi: furono dovunque erette scuole per la pubblica istruzione della gioventù, ed in Corfù una università, cui furono chiamati ad insegnare le scienze e le lettere abilissimi professori. Inoltre vi si aprì un accademia di belle arti, onde, siccome nelle lettere, far rivivere in questa parte dell'antica Grecia l'amorer delle arti e d'ogni civil costumanza.

Forse gli Jonj ebbero un tempo a dolersi dell'altero procedere di primo lord Alto commissario, ma presentemente le cose sono in assai migliori termini ridotte. Ora non è ai cittadini settinsulari vietato di stendere una mano soccorritrice ai loro fratelli, che, sottrattisi alla scimitarra dei Turchi, cercano rifugio sopra una terra protetta dalla bandiera dell'Inghilterra; nè sono dai porti di Zante respin-

te le navi greche che accorrono a comperarvi vittovaglie, ed altre derrate necessarie al sostentamento de' prodi che combattono per non ricadere sotto il giogo dei nemici della Croce.

In tal modo la guerra e la politica staccarono le isole dell'Heptarchia dal restante della Grecia di cui furono altra volta una non spregevole parte; ma sei in sette secoli di separazione non bastarono a distruggere i sacri vincoli che le unisce alla comune patria. Le antiche memorie, la religione, il clima, le abitudini, il carattere, il linguaggio, tutte concorre a rammentare agli abitanti delle isole Jonie la comune origine. La lunga lotta che con tanta disuguaglianza di forze numeriche, ma con maggior virtù, sostengono i loro fratelli del Peloponneso, della Grecia continentale, e delle isole dell'Arcipelago contro la Porta Ottomanna, è dalla maggior parte de' cittadini dell'Heptarchia risguardata come propria; sebbene nè si trovino esposti a verun pericolo, nè possano, seguendo gl'impulsi del proprio cuore, apertamente accorrere in loro favore. Ma la presente disuguaglianza di condizione sembra accostarsi al suo fine, qualora le benefiche mire dell' Inghilterra, della Francia, della Russia ottengano o per pacifici accordi o con una mediazione armata di porre un termine alla guerra Greca. A questo risultamento è pur duopo arrivar tosto o tardi. Lo stesso paese più non può essere la patria del greco e del Musulmano. Un muro di separazione è giuoco forza che sia innalzato tra la croce e la mezzaluna, ove le grandi potenze d'Eu-

ropa non vogliano permettere che si versi fino al-l'ultima stilla tutto il sangue de' valorosi Greci, ove non vogliano abbandonare ai Turchi, e ad un branco di persone senza patria, e d'ogni scelleratezza capaci, tutto il commercio del Levante.

E giacchè siamo entrati in quest'argomento, non dispiacerà al lettore filantropo d'avere sott'occhio un breve prospetto dello stato attuale di tutte le parti componenti l'antica Grecia; tanto di quelle che all'ombra della temuta bandiera britannica prosperano in seno alla pace, come delle altre che gemono oppresse senza farne risentimento sotto il giogo ottomanno, o combattono per essere libere. Così non abbandoneremo questa classica contrada senza potere dietro accurato esame dell'attuale sua condizione formare un ragionevole presagio dell'avvenire.

La resistenza all'arbitrario vessatorio governo dei Turchi cominciò in Grecia per parte di un piccolissimo numero di persone che avevano appreso a trattar l'armi ed a sprezzare i pericoli. La disperazione, e l'onore li persuasero a cercare colla forza ciò che invano avrebbero sperato ottenere dalla giustizia, e vi furono incoraggiati dalla viltà dei loro oppressori. In alcuni alpestri distretti, cui non si giugne che attraversando passaggi di facile difesa, eransi le popolazioni addestrate alle armi, e senza venire ad aperta guerra cogli oppressori, loro impedivano di metter piede sul proprio suolo. Già da più anni avevano per esperienza imparato, che non potevano essere tranquilli possessori della propria casa, del proprio potere, della greggia, della

consorte dei figli, senza saperli difendere. Tali erano i Suliotti, i Maniotti, gli Sfachiotti; e furono essi i primi a dar il segno della presente rivoluzione, o per meglio dire, di aperta resistenza al vessatorio operare de' pascià e degli Agà. Allora il governo di questi distretti passò nelle mani delle popolazioni armate; ed il loro esempio pose le armi della vendetta in mano agli abitanti di altre contrade.

Ma non ogni paese era naturalmente acconcio alle difese; e molte terre furono invase dai Turchi accorsi avidamente a scannare ed a spogliare gl' infedeli che avevano osato di opporsi alle loro rapine. Le inermi famiglie cercarono asilo contro la tirannide tra le montagne; ed i montanari per difendere se stessi ed i loro ospiti, s'avvezzarono alle armi: ma perchè non conoscevano verun principio di regolare governo, e sebbene avessero capi, non avevano leggi, furono a vicenda eroi, soldati, assassini, feroci ed umani. Molti erano stati altra volta chiamati ad ingrossare gli eserciti del gran signore, ed avevano in pari tempo imparato a far la guerra ed a disprezzare i soldati turchi. Sono questi conosciuti nelle storie della presente guerra greca sotto il nome di *Armatoli*. Formaronsi tra costoro gli attuali capitani, i più valorosi difensori della Grecia, ma sventuratamente per ambizione e per interesse quasi tutti amici dell' anarchia. I capitani ebbero un maggiore o minor numero di soldati chiamati *palicari*, che attaccati alla personale loro fortuna li risguardavano come superiori al governo nazionale, ma come a loro inferiori; di modo che i capi ben po-

tevano essere sicuri del loro attaccamento, non già d'essere ubbiditi. Tali condottieri di masnade (per valermi d'un termine adoperato ne' passati secoli per dinotare la truppe mercenarie che militavano in Italia sotto i proprj capitani senza riconoscere il governo per cui combattevano) salvarono più volte la Grecia negli estremi pericoli con maravigliose prove di valore; ma spessissimo la posero in sull'orlo del precipizio colle ostinate loro rivalità, colla rapacità, colla disubbidienza, con ogni maniera di pubbliche e private violenze.

Mentre apparecchiavansi in tal modo alla guerra gli abitanti del continente greco, e con continue vicende di prospera e di avversa fortuna la sostenevano, nelle isole di Spezia, d'Idra e di Psara alcune famiglie che si erano col traffico arricchite e possedevano navi ed avevano marinari addetti al loro servigio, da pochi anni si erano insensibilmente sottratte al governo de' Turchi, ed avevano formato una specie di nazionale governo oligarchico. Nell'istante dell'insurrezione trovaronsi in possesso, per così dire, della sovranità, e tutte consacrarono alla causa della comune patria le immense ricchezze che possedevano, l'opinione di cui godevano, e la vita.

Oltre i capitani del continente ed i proprietarj delle marine mercantili delle nominate isole, presso, i quali stava il principal nerbo della forza nazionale eranvi tra i Greci varj *primati*, che così chiamavansi in tutta la Grecia i capi delle popolazioni. Con questi trattavano i Turchi e li facevano d'ordinario strumenti d'oppressione risguardo alla meno

ricca classe della popolazione. I primati e per le ricchezze di cui potevano disporre e per avere da loro dipendenti agricoltori e pastori esercitavano essi pure una non leggere influenza sugli abitanti, e pochi videro di buon occhio scoppiare la rivoluzione. Ma invano tentarono di contenerla. In una popolazione di agricoltori schiavi, pusillanimi, ma non insensibili ai continui danni dell'oppressione e ciecamente ubbidienti ai ministri del culto, bastò la voce dei vescovi perchè tutta si armasse: ma in generale i vescovi non diedero vantaggiose prove di militari talenti, e più volte esposero la Grecia a sicura perdita. In tale stato di cose presentaronsi i capitani; seppero rendere gli abitanti vincitori dei Turchi; insegnaron loro a disprezzare i pericoli e la morte per la patria, e per difendere le proprie famiglie, mentre i vescovi li esortavano al martirio per far trionfare la croce.

In tal maniera si allestirono i mezzi di resistenza ai Turchi, senza che la Grecia avesse da principio un provvisorio governo, e senza che questo tostocchè fu formato avesse squadre marittime, nè eserciti, perciocchè questi non dipendevano che dai proprj capitani, e le navi appartenevano ai rispettivi proprietarj.

La nazione greca non tardò a sentire la necessità d'un governo stabile; ed in generale, dicesi, che quando basti ad assicurarli dall'oppressione de' Turchi, tanto ammetterebbe una monarchia costituzionale come un governo repubblicano. Non dobbiamo dissimularcelo: i Greci si trovano in una difficilis-

sima situazione ed il presente loro governo non è tale da assicurarli da ogni pericolo.

Osservarono molti politici, ed in particolare il dottissimo signor Sismondi, che ne'nuovi costituzionali governi d'Europa, risguardasi la nazionale esistenza come totalmente fuor di pericolo; onde cercasi di rendere inattivo il potere d'esecuzione, accrescendo le resistenze, perchè l'opposizione conservi la libertà. Totalmente contrario è lo stato della Grecia, ove trovansi in mano del popolo potenti mezzi di resistenza, ed invece mancano al governo i mezzi di farsi ubbidire eziandio pel più importante di tutti gli oggetti, quello della nazionale difesa. Cercarono fin ora invano gli uomini più illuminati tra i Greci di procurare al governo una potenza morale fondata sull'opinione e sulla cognizione del comune bisogno; come pure di dargli una forza fisica colla quale costringere le parti a cedere alla volontà del tutto.

Ma questa forza fisica non può trovarsi che nell'ordinamento generale delle milizie. Allora e la nazione ed il governo avranno un esercito, che lungi dal favorire la tirannia de' capi, o i perfidi disegni della potenza nemica, sosterrà gl'interessi del governo contro quello de' privati, contro le mire dell'ambizione e della cupidigia, e contro l'esterna violenza, da qualsiasi parte venisse.

L'ambizione e la cupidigia sono appunto quelle che si oppongono allo stabilimento d'una ben disciplinata regolare milizia. Pure finchè questa non sia solidamente sistemata, tanto il continente che le isole rimarranno sempre esposti a gravissimi peri-

coli. La maggior parte di lunga mano delle isole dell' Arcipelago nè hanno batterie che difendano le coste, nè città murate ove possano gli abitanti ripararsi in caso d'improvvisa aggressione, nè soldati per presidiarle. Saranno protette, si dirà dalla potente marina d'Idra e di Spezia: ma chi può assicurarsi che abbia sempre il favore del vento, e sia in ogni incontro vincitrice della squadra ottomana? Soltanto l'isola di Samo, tostocchè la Grecia si sollevò, fece il ruolo delle sue milizie, le addestrò a muoversi ed a maneggiar le armi all'Europea, e ne fece sperimento con frequenti sbarchi sulle coste dell'Asia minore, e più d'una volta respinse le aggressioni turche, siccome si disse nell'articolo relativo a questa importantissima isola. Alcune isole come Sira, Tino e Nasso, perchè popolate soltanto da cristiani cattolici, o promiscuamenti da cristiani cattolici e greci, sperano a torto col mostrarsi affezionate ai Turchi, di essere dai nemici del nome cristiano risparmiate. Quasi tutte le altre isole sono esposte ad esser preda del primo occupante, o sono agitate da intestine guerre tra gli abitanti musulmani e cristiani, come Metelino, Candia, Negroponte, o vedono gli ultimi impunemente trucidati dai feroci maomettani, senza che i primi ardiscano fare esperimento delle proprie forze.

Intanto il governo, sebbene animato da vero amor di patria, sebbene perfettamente conosca l'infelice condizione ed i pericoli delle isole e del continente, non potrà opporvi riparo finchè non abbia a' suoi ordini milizie ubbidienti e disciplinate, una marina

dello stato, un regolar metodo d'imporre e riscuotere le imposte, un corpo di savie leggi e d'istituzioni rispettate dal potente e dal debole, finchè l'universalità de'cittadini non si accostumerà a vedere la privata sicurezza nella sicurezza pubblica. In mezzo ai travagli di sanguinosa guerra, mentre gran parte della Morea è barbaramente manomessa dal barbaro Ibrahim pascià, mentre tutto il territorio continentale e le isole sono minacciati da imminente ruina, mentre la coltivazione è dovunque trascurata, mentre non è sempre libera la comunicazione fra il governo ed i governati, come può mai sperarsi quella regolare amministrazione che a stento si otterrà quando lo stato sarà internamente quieto e non minacciato da nemiche aggressioni?

Non intendo con ciò d'inferire essere la salute della Grecia affatto disperata. La guerra, suol dirsi, alimenta la guerra, ed è cosa avverata che tutte le spedizioni turche venute a seppellirsi in Grecia, vi recarono molto numerario, munizioni, armi, abiti, e merci di più qualità: quindi la guerra costa meno ai Greci che alle altre nazioni, e forse per rispetto alle ricchezze le sarebbe riuscita vantaggiosa, qualora non l'avesse privata di parecchie migliaja di persone perite combattendo, o strappate dalla patria e condannate a durissima schiavitù, e non fossero stati distrutti molti uliveti, che formano uno de'più importanti rami delle produzioni territoriali.

Ad ogni modo a lungo andare una così ostinata lotta tra gli oppressi e gli oppressori ha cominciato ad avere in più luoghi un necessario effetto, quello della

separazione delle due guerreggianti nazioni. A tutti è noto che fino al principio dell'insurrezione in tutte le isole di qualche importanza non che in terra ferma e nella stessa città, nello stesso villaggio talvolta abitavano cristiani e musulmani. Mescolanza sempre dannosa, nella quale, come cantò il Petrarca eccitando i principi a liberar l'Italia dalle truppe straniere:

Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì che sempre il miglior geme.

Presentemente i paesi greci riconquistati dai Turchi o non hanno cristiani, o li hanno forzatamente come schiavi e prigionieri; siccome tutte le contrade in cui trionfa il vessillo della croce più non contengono famiglie musulmane. Questa separazione tosto o tardi avrebbe necessariamente intero compimento pel naturale andamento delle cose, ma tutto in quest'istante ci annunzia che l'avrà prontissimo per l'intervento di tre grandi potenze europee, cui non riuscendo di persuadere la sublime Porta a riconoscere, sotto vantaggiose condizioni, l'indipendenza dalla Grecia, faranno cessare la guerra col chiudere ogni punto di contatto tra le due belligeranti nazioni.

« La guerra, dice il signor Sismondi, tende a « ricondurre gl'individui verso gli uomini della sua « stirpe, della sua religione, della sua lingua . . . « Tra i popoli ridotti ad intera civiltà, una nazione « può governarne un'altra, perchè l'incivilimento « insegna a rispettar l'uomo, a riconoscere i diritti

« comuni al governante ed al governato perchè sta-
« bili leggi ed istituzioni offrono qualche guarenzia
« al più debole. Ma tra popoli barbari, che chia-
« mano i loro odj virtù, gli oltraggi vittorie, impos-
« sibile riesce la coabitazione; perciocchè vera pace
« giammai non ha luogo, e si fa un continuo abuso
« dei diritti della guerra su gl' imermi oppressi.

« I Greci, i Valacchi, i Bulgari, i Serviani
« mai non furono sudditi dei Turchi, ma loro pri-
« gionieri o schiavi. Ben potrebbe accadere che si
« facesse intera carneficina de' Greci, ma nuovamente
« schiavi giammai. Gli altri popoli cristiani in ad-
« dietro vinti e soggiogati dai Turchi non hanno
« ancora mostrata la stessa energia, e la infelice
« loro condizione può tuttavia aver lunga durata.
« La guerra della Grecia finirà altresì col cambiare
« la loro sorte; e probabilmente col restituire l'in-
« dipendenza all'Albania, che quantunque in gran
« parte musulmana, non partecipa nè ai pregiudizj
« nè agli affetti dei Turchi. E giova sperare, che
« addolcirà i medesimi Turchi, quando troveran-
« nosi uniti in un luogo, che potranno chiamare
« paese loro proprio, ove occuperanno tutti i gradi
« della società, nè si crederanno dalla loro religione
« chiamati ad odiare ed opprimere il loro più pros-
« simo vicino ».

Tosto che Greci e Turchi saranno così di-
visi, si potrà prevedere quale territorio spetterà agli
uni ed agli altri. Attualmente e Turchi e Greci
occupano maggior spazio che loro non abbisogna:
ma finchè le turbolenze, la guerra, i pericoli mi-

nacciano tutte le parti della Grecia, fuorchè l'Heptarchia jonica, i Greci attaccati alla comune patria non possono emigrare, che per avere in questa un precario asilo, troppo angusta essendo per alimentare stabilmente e somministrare mezzi di guadagno alla loro industria. E questa circostanza tornò finora utile al grande scopo dell'insurrezione, per avere impedito che si spopolassero il Peloponneso, la Livadia e le isole dell'Arcipelago, e per conseguenza che mancassero difensori alla causa comune. Ma di mano in mano che le provincie diventeranno totalmente greche o turche, vedranno giugnere continuamente individui della rispettiva nazione ed accrescerne la popolazione. Coloro che saranno ostinati a non abbandonare il suolo in cui nacquero, atterriti dal trovarsi isolati in mezzo ai naturali loro nemici, si affretteranno di seguire i primi fuggitivi; e la separazione d'una nazione dall'altra si eseguirà sollecitamente. L'una e l'altra rimarranno circoscritte entro stabili confini; per mancanza di relazioni cesseranno i motivi di vicendevole odio, e la pace che adesso sembra tanto lontana, si ristabilirà nell'Europa orientale, come si stabilì ne' Paesi Bassi, quando dopo molti anni di sanguinosa guerra, di odj religiosi, di gelosie commerciali, di atroci supplizj, di dissensioni politiche, i cattolici ed i protestanti, che prima vivevano riuniti in ogni provincia, si separarono.

Questo fine salutare, per quanto può conghietturarsi, verrà affrettato dalle provvide misure adottate da tre grandi potenze europee, o col persuadere la sublime Porta a riconoscere l'indipendenza della

Grecia sotto l'onerosa condizione di un tributo; o coll'impedire la continuazione della guerra, tenendo in levante una forza preponderante diretta a troncare ogni comunicazione ostile tra Greci e Turchi.

A questo scopo pare che tendesse eziandio Ibrahim Pascià, ma con mezzi soltanto proprj di chi non conosce civiltà. Sentì l'accorto Egiziano che non potrebbe il Sultano essere pacifico possessore della Grecia, finchè vi restasse una sola famiglia di Cristiani, e quante gliene vennero in mano nelle continue sue scorrerie in diverse parti del Peloponneso tutte ridusse in ischiavitù, destinandole a popolare i deserti dell'Egitto o dell'Arabia, per poscia consegnare la patria di Licurgo, di Solone, d'Aristide, di Socrate in mano di alcune orde d'Arabi beduini, che avrebbero per molti secoli sbandite da quella sacra contrada il culto della croce, le arti, la civiltà. Sgraziatamente se Ibrahim non potrà condurre ad intera esecuzione questo suo favorito disegno, avrà in breve conseguito l'altro di ruinare tutte le campagne del Peloponneso, non lasciando ai miseri abitanti che un asilo tra scoscese inaccessibili montagne, che non possono offrir loro bastante alimento. Le rapaci sue milizie, che si chiamano disciplinate, lasciano funeste rimembranze della loro disciplina nelle città incendiate, negli atterrati villaggi, e nella totale distruzione degli ulivi, delle viti, e d'ogni qualità di alberi fruttiferi.

I Turchi naturalmente nemici dell'agricoltura, impedirono sempre ai Cristiani, con ogni maniera di vessazioni e di soverchierie, di ritornarla in quel

florido stato, in cui sappiamo che trovavasi negli antichi tempi; pure molte terre venivano coltivate; e la bontà del clima suppliva in gran parte all'inesperienza degli agricoltori. Nè i disastri ed i pericoli della guerra rimossero totalmente la classe agricola dai consueti lavori; e sotto gli occhi, per così dire, delle armate musulmane la terra venne qua e là coltivata. « Attraversando l'Attica, nel 1824, scri-« veva un viaggiatore non filelleno, altro quasi non « vidi che desolazione e povertà: i villaggi a metà « bruciati o distrutti, le borgate deserte, i conventi « profanati, e le larghe loro porte traforate da « palle d'archibugio, le campagne qua e là bian-« cheggianti di umane ossa. Non pertanto non avvi « apparenza alcuna di scoraggiamento, o d'indolen-« za: Ma non piccola parte di territorio è coltivata, « e la messe è seminata *per gli Dei immortali* « senza che sappiasi chi la raccoglierà: gli ulivi e « le viti, che non furono dai barbari distrutte ri-« cevono dall'agricoltore le cure che ad un di pres-« so otterrebbero in tempo di profonda pace.

Nè in mezzo a tanti travagli e pericoli, il provvisorio governo ed i municipj lasciarono, come lo permettevano le circostanze, d'incoraggiare o far rivivere quegli studj ai quali la Grecia deve la sua celebrità, e l'interessamento che tutte le anime gentili prendono alla sua sorte. Varie utilissime leggi aveva il governo emanate poco dopo cominciata l'insurrezione; e già erano state in più luoghi aperte scuole elementari; in Atene, Argo ed altrove ginnasj per insegnare le scienze, l'antico idioma della Gre-

cia, e l'italiano ed il francese. Ma nel 1825 furono emanate nuove disposioni perchè l'istruzione si rendesse nel continente e nelle isole a tutti comune.

« Persuasa l'assemblea nazionale d'Astros, che « gli stati prosperano, si consolidano, e si manten« gono per mezzo dell'istruzione, pubblicava una leg« ge organica per la pubblica istruzione, dichiaran« do nell'art. 27, che sarebbe sotto l'immediata ispe« zione del senato legislativo, il quale prendereb« besi cura di tutto l'insegnamento nazionale. « Si stabiliva in Argo una *scuola centrale ellenica*, nella quale sarebbero insegnate varie scienze da professori greci o stranieri che sarebbero chiamati a tale oggetto. Il senato nominava un ispettore generale della pubblica istruzione, le di cui incombenze erano quelle di visitare tutte le scuole tanto primarie che secondarie aperte nel territorio libero della Grecia; d'informare il governo intorno al numero delle scuole di già esistenti, del respettivo loro stato e bisogni, di fissare in concorso delle autorità cantonali de'paesi tuttavia mancanti di scuole, che s'istituissero senza ritardo; per ultimo d'informarsi intorno alla capacità de'maestri delle scuole esistenti, e del loro metodo d'insegnamento.

Ovunque lo crederà necessario era l'ispettore generale autorizzato ad introdurre le pratiche che possono riuscire utili ai progresi degli scolari; cercando specialmente di facilitare l'insegnamento dell'antica lingua ellenica, onde la gioventù non consumi in tale studio un troppo lungo e prezioso tempo.

Vuole il senato che i particolari comitati cui è

commessa la direzione delle varie scuole scelgano professori dotti, e virtuosi, e capaci d'ispirare ai giovani allievi amore di virtù e di patria, onde i progressi loro nello studio delle scienze e delle lettere non siano disgiunti dall'esercizio delle morali virtù, e rispondano alle speranze de' genitori e della patria. Tutte le scuole devon essere, proporzionatamente ai loro mezzi, provvedute di libri e di tutto quanto può contribuire a rendere più facile e più universale l'istruzione. Altrove prescrive che vengano diligentemente raccolti tutti gli antichi monumenti d'arti che si verranno discuoprendo, statue, bassirilievi, iscrizioni, medaglie, e simili, collocandole in una sala a ciò destinata presso ogni scuola secondaria, onde la nazione trovisi a portata di apprezzare come meritano i suoi illustri antenati, e l'antico incivilimento.

In tal' epoca Atene possedeva cinque scuole, due di reciproco insegnamento frequentate da quattrocento allievi, due per insegnare l' antico idioma greco, l'italiano ed il francese, una d'istoria e di filosofia diretta dal celebre Giovanni Gennadio. Tutte le altre città e borgate, tanto del continente che delle isole si affrettavano a gara di aprire scuole elementari e secondarie. « Tutte le città della Grecia, « diceva il comitato di pubblica istruzione dell'iso« la di Tinos, devono partecipare ai benefizj dell'i« struzione; e dietro tale principio abbiam stabilito « nella nostr' isola una scuola centrale, affinchè l'a« bitudine delle giuste idee e de' virtuosi pensieri « contratti fino dalla fanciullezza renda i nostri figli « citadini utili alla patria. «

A tale oggetto essendosi adunati sotto la presidenza dell'eparca Lazzaro Kriczis tutti i primati dell'isola, col mezzo di volontarie offerte raccolsero abbondanti somme per supplire alle spese di un ginnasio in cui saranno insegnate le lingue antica greca, l'italiana e la francese, la storia, la geografia, la filosofia morale, e l'economia politica. Simili scuole furono erette in altre isole ed in più luoghi del continente; e quando la guerra cessi finalmente di desolare la Grecia, tanti, se non valorosi, dotti giovani educati nelle università d'Italia, della Francia, della Germania ec., ripatriando, diffonderanno nella loro patria quelle scienze e quelle arti, che l'Italia, la Francia, la Germania e tutte le altre nazioni d'Europa ricevettero un tempo dai Greci.

Per terminare la parte morale, dirò così, della Geografia greca, dobbiamo portare i nostri sguardi sullo stato attuale delle arti. Sebbene siasi universalmente manifestato il desiderio di raccogliere gli antichi monumenti, avrebbesi torto di crederlo effetto di qualche gusto per le arti risvegliatosi nei presenti Greci, quando non è che quello dell'ambizione, onde dicon essi, far meglio apprezzare il sapere e la civiltà degli antenati. Vero è che ciò tosto o tardi richiamerà la gioventù ad ammirare le arti, poscia ad esercitarle; ma non dobbiamo sperar quest'epoca troppo vicina. Allorchè in Italia si cominciò nel tredicesimo secolo a scuoprire qualche antico monumento d'arti greche o latine non tardò a risvegliarsi l'amore ed il gusto del bello, e l'Italia si popolò di portentose opere d'Architettu-

ra, di scultura e di pittura: onde i progressi delle belle arti del disegno andarono di pari passo se non precedettero quelli delle lettere.

Dissi non potersi sperare questa felice epoca assai vicina; ed a così pensare mi consiglia, oltre diverse altre considerazioni, il vedere che di tanti giovani greci educati in Europa, dov'ebbero di continuo innanzi agli occhi eccellenti lavori, accademie e gallerie aperte alla pubblica istruzione, e l'esempio di tanti valorosi artefici, pochi o nessuno di loro non che applicarsi allo studio delle arti, appena mostrarono di essere sensibili alle impressioni del bello e del grande. Pure studiavano con impegno le scienze fisiche, e matematiche; nè la morale filosofia, la politica e le lettere erano da loro trascurate. Si osservi nelle storie della greca insurrezione, e ne' fogli periodici che si pubblicano dagli stessi Greci, quante cure si presero il governo ed i municipj per stabilire elementari scuole e ginnasi in tutte le città e borgate, e non si troverà un solo cenno intorno agli elementi del disegno, che pur formavano il fondamento dell'antica educazione tra' Greci. Tanto ha di forza un governo d'ogni civiltà nemico, un governo oppressore sul gusto e sulle inclinazioni dei popoli! perciocchè la presente razza dei Greci mostrasi in tutt'altro non degenerata dall'antica.

Ma non solo quelle chiamate liberali, che eziandio le arti meccaniche sono tra gli Elleni talmente trascurate, che sebbene le presenti circostanze escludano quasi totalmente gli oggetti di lusso, e vi si

importino continuamente dall'Europa, armi, vesti, arredi, minuterie e perfino quantità di strumenti agrarj, quasi in tutte le città sentesi la mancanza di artigiani che somministrino agli abitanti gli oggetti indispensabili ai comuni usi. Onde non è forse lontana l'epoca, secondo l'osservazione di un dotto scrittore, in cui i fabbri ferraj, i carpentieri, i sellai ed altri artigiani delle Calabrie, della Svizzera, della Germania recherannosi ad esercitare i loro mestieri in Atene, in Argo, a Sparta.

Si dirà forse che l'attuale stato d'agitazione non permette ai Greci di applicarsi alle arti meccaniche, non che a quelle di solo diletto; e che l'imperioso bisogno di difendere la patria richiama tutte le braccia sul campo della gloria. E forsechè da meno pressanti pericoli era minacciata la Grecia allorchè fu invasa da Serse? O forse gli artisti ricusarono allora di prendere le armi per difendere la patria? Soldati finchè i barbari contaminarono il suolo della Grecia, non appena ne furono scacciati, che gli architetti e gli scultori furono chiamati ad innalzare perenni monumenti ai valorosi morti per la patria, ed i pittori a dipingere nei portici del Pireo in Delfo, ed altrove le battaglie gloriosamente combattute, rappresentandovi al vivo espressi i capitani e quanti avevano presentemente contribuito alla comune salvezza. Di quale incentivo fossero poscia le opere dell'arte alla greca gioventù per emulare i virtuosi loro antenati non è bisogno ch'io il dica: Ma a quali artisti affiderà adesso la Grecia la cura di apparecchiare nella presente e nella futura gene-

razione monumenti di patria gratitudine a tanti moderni eroi? Non dobbiamo dissimularlo; dopo quattro secoli di schiavitù non si può con troppo rigore pretendere da una nazione ciò che non può essere operato che all'ombra della libertà, o sotto una serie di virtuosi sovrani, non tiranni ma pastori dei popoli. Non separiamo la moderna dall'antica Grecia, e non troveremo un' altra nazione che l'agguagli in virtù militari e civili, in filosofia ed in lettere, in belle arti ed in civiltà. È la Grecia una nazione la di cui memoria non può spegnersi, ed il geografo non può descriverla senz' essere ad ogni passo costretto a trattenersi intorno ad avvenimenti degni di passare alla memoria dei posteri: e la letteratura, la filosofia, le arti l'amor di patria furono per lungo tempo, dirò così, frutti indigeni di questa beata terra, che non può essere descritta senza che si parli di tali suoi preziosi prodotti.

Di ciò abbiamo colla consueta brevità bastantemente parlato nel prospetto storico, ma attendendoci entro ai limiti d'una storia geografica, e per non esporci al pericolo di parzialità abbiamo ommesso di entrare nella moderna istoria, che pure ci offre illustri esempi di caldo amor di patria, di generoso disprezzo della vita, di valor militare, di virtù pubbliche e private d'ogni maniera; onde agevol cosa sarebbe l'istituire utili confronti non solamente tra il passato e presente stato politico e morale della Grecia, ma eziandio di dare una storia paralella tra gli antichi ed i moderni eroi: i quali primi soltanto per avere a favor loro il voto di venti secoli da tutte le

incivilite nazioni, forse verrebbero risguardati come di lunga mano superiori ai secondi.

Ma in fatto di scienze e di belle arti non può dirsi lo stesso, e non ci resta a desiderare che un tempo di tranquillità, in cui gli attuali Greci, o quelli delle future generazioni possano, anche in questa parte, sorgere emuli degli antichi.

FINE DEL VOLUME DECIMOTERZO.

INDICE

delle materie contenute in questo
decimoterzo volume.